

436.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 APRILE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	27437	NICCOLAI GIUSEPPE	27469
Disegni di legge (Seguito della discussione):		PAZZAGLIA	27419
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);		PIGNI	27414
Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688)	27414	TANTALO	27463
PRESIDENTE	27414	TURCHI	27458
ALINI	27474	ZANTI TONDI CARMEN	27455
BERTÈ	27451		
CORCHI	27449	Proposte di legge:	
DE LORENZO GIOVANNI	27438	(Annunzio)	27413, 27469
GREGGI	27477	(Deferimento a Commissione)	27438
MAGRÌ	27423	(Trasmissione dal Senato)	27413
MASCHIELLA	27429	Proposte di legge (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	27413
		DI LISA	27413
		SINESIO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	27413
		Interrogazioni (Annunzio)	27485
		Ordine del giorno della prossima seduta	27485

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GIORDANO: « Disposizioni per l'uso dei prodotti chimici nocivi alla salute umana » (3262);

DI NARDO FERDINANDO: « Riordinamento del rapporto di impiego del personale dipendente da enti pubblici » (3263).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

BERAGNOLI ed altri: « Esclusione dei rivenditori professionali della stampa periodica e dei librai dalla responsabilità derivante dagli articoli 528 e 725 del codice penale e dagli articoli 14 e 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 » (già approvato dalla IV Commissione permanente della Camera e modificato da quel Consesso) (1607-B);

Senatori BERNARDINETTI e FENOALTEA: « Modifiche all'articolo 15, n. 9, del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, in materia di eleggibilità a consigliere comunale » (approvato da quel Consesso) (3261).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione permanente che già lo ha avuto in esame; il secondo, alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Pisicchio, Ianniello, Anselmi Tina, Boffardi Ines, Allocca, Borra, Rausa, Caroli, Mazzarrino, Piccinelli, Nucci, Mancini Vincenzo, Lobianco, Marchetti, Azimonti, Laforgia, Squicciarini, De Leonardis, Scarascia Mugnozza, Urso, Lospinoso Severini, Isgrò, Carra, Girardin, Pisoni, Colombo Vittorino, Fioret, Dell'Andro, Calveti, Di Lisa, Degan, Botta, Padula, Giglia, Bianchi Fortunato, Calvi, Bianchi Gerardo, Storchi, Biaggi e Monti:

« Norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori dipendenti emigrati all'estero » (3133).

DI LISA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI LISA. Presso la Commissione lavori pubblici è in discussione un complesso di provvedimenti concernenti la materia dell'edilizia. Chiedo che la proposta di legge n. 3133 venga abbinata, nella discussione, a tali provvedimenti già in corso di esame.

Nel rimettermi per il resto alla relazione scritta, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SINESIO, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pisicchio.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BOLOGNA: « Integrazione e modifiche alla legge 14 ottobre 1960, n. 1219, per l'attuazione dei programmi edilizi destinati ai profughi giuliani e dalmati ricoverati nei Centri di raccolta del Ministero dell'interno ed in altri alloggiamenti collettivi di carattere precario » (126);

ZAFFANELLA: « Concessione agli istituti autonomi case popolari di contributi suppletivi per realizzazioni edilizie, sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti » (1185);

CACCIATORE, GRANZOTTO, LATTANZI, CARRARA SUTOUR e ALINI: « Esenzione dal pagamento di imposte, tasse, diritti e contributi nelle controversie di lavoro e di previdenza ed assistenza obbligatoria » (3010);

MASCOLO, MALFATTI, VESPIGNANI, SPECCHIO, BONIFAZI, FASOLI, MAULINI, MORELLI, LIZZERO, VALORI, COCCIA, DI MAURO, CIRILLO, SCUTARI e TRIPODI GIROLAMO: « Rivendica degli immobili già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali e che furono trasferiti alle organizzazioni fasciste durante il periodo fascista » (3016);

CATTANELI, LUCIFREDI, BIONDI, BOFFARDI INES, AMADEO, LONGO PIETRO e SANTI: « Ulteriore contributo statale per la costruzione di un super bacino di carenaggio galleggiante nel porto di Genova » (3036).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687); Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971; Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema dell'emigrazione viene alla ribalta ogni qualvolta si registrano tremende catastrofi o delitti clamorosi come quello dell'emigrante Zardini ucciso in Svizzera dall'odio xenofobo. Commozione e sdegno si propagano nel paese, impegni vengono assunti ma, passata l'emozione, tutto rimane come prima, anzi il fenomeno si allarga.

Per questo, gli emigranti sono abbastanza stupefatti di essere presi in giro e di ricevere ogni capodanno gli auguri come « parte migliore della patria ».

Non starò a citare i recenti dati che dimostrano come il fenomeno tenda non a ridursi ma ad espandersi, in particolare verso i paesi della CEE. La situazione nella vicina Svizzera si è aggravata al punto che le trattative per la nuova convenzione si sono arenate e ci troviamo di fronte ad una nuova ondata di xenofobia. Credo vi sia ormai coscienza che l'ampiezza e la gravità del fenomeno dell'emigrazione e le enormi conseguenze di ordine umano e morale, economico, politico e sociale impongano non più parole ma doverosi ed urgenti provvedimenti.

L'emigrazione ha assunto e continua ad assumere il carattere di fenomeno impressionante e tipico della nostra struttura economico-sociale.

Le nostre classi dirigenti hanno sempre considerato e continuano a considerare l'emigrazione una « valvola di sfogo » a mezzo della quale realizzare la diminuzione della pressione esercitata dai lavoratori sull'occupazione e per le conquiste sociali e la utilizzazione della ingente massa di valuta pregiata proveniente dalle rimesse, come importante fattore della politica finanziaria del paese.

Questa politica ha contribuito a determinare profondi squilibri strutturali, economici e sociali, provocando autentici fenomeni di spopolamento delle zone più povere ed arretrate, in particolare nel meridione.

L'emigrazione, in conformità del dettato costituzionale, dovrebbe divenire per il lavoratore una libera scelta e non uno « stato di necessità », come in realtà rimane tuttora, un forzato espatrio dovuto allo stato di sottoccupazione e disoccupazione.

Tale giudizio appare incontestabile, di fronte alla realtà del Mezzogiorno che viene privato di parte delle sue fresche energie. L'emigrazione ha riassunto in sé tutte le contraddizioni, gli squilibri, la debolezza economica, il ritardo dei processi di sviluppo agrario, industriale e civile. Emigrazione e

spopolamento e congestione in certe zone del nord, sono aspetti congiunti di una politica rivolta soltanto al massimo profitto capitalistico. Le rimesse di valuta, secondo alcuni economisti, avrebbero dovuto favorire una rapida accumulazione di capitali ed un incentivo agli investimenti.

La realtà rimane ben diversa. A beneficiare della cospicua entità delle rimesse della emigrazione sono soprattutto le banche e le Casse di risparmio, attraverso le loro operazioni finanziarie.

Le regioni più povere, verso le quali le rimesse avrebbero dovuto essere dirette, non hanno avuto dal punto di vista strutturale alcun beneficio. Inoltre, quali benefici ne sono venuti ai lavoratori emigranti in materia di servizi e strumenti di tutela dei loro diritti economici, politici e di assistenza?

La discussione sui bilanci è per noi occasione per ricordare al Governo alcune questioni fondamentali.

In confronto al numero degli emigranti, noi consideriamo del tutto insufficienti i mezzi e il personale messo a disposizione del Ministero degli affari esteri. Da un lato occorre migliorare la organizzazione delle nostre rappresentanze all'estero, le quali devono essere in grado di occuparsi dei problemi dei nostri emigranti, e dall'altro è necessario inquadrare in una vasta azione politica di piena occupazione il fenomeno dell'emigrazione.

È necessaria inoltre una sollecita azione per risolvere sul piano pratico vari problemi connessi al collocamento, all'assistenza malattia, alla parità di trattamento, agli alloggi, all'educazione scolastica e all'assistenza professionale.

Gli interventi finora attuati a favore dell'emigrazione hanno avuto carattere frammentario e di semplice assistenza, mentre è mancata una vera e propria politica dell'emigrazione. Gli uffici provinciali del lavoro, i centri per l'emigrazione e gli stessi consolati debbono poter svolgere una attività più completa ed incisiva; i patronati debbono, inoltre, essere posti in grado di funzionare con più ampio respiro superando le discriminazioni che ne intralciano la piena efficienza.

Va altresì esaminata la possibilità di favorire la destinazione di una parte delle rimesse degli emigrati all'acquisto di case GESCAL.

Vi sono inoltre problemi di grande importanza per la vita dell'emigrato e della sua famiglia, che presenta lacune e discriminazioni in rapporto alla condizione degli ita-

liani residenti in patria; problemi che riguardano la parità giuridica nei diritti previdenziali e assistenziali; la questione degli alloggi e quella dell'istruzione e della formazione professionale, della svalutazione delle rimesse, dell'organizzazione del tempo libero; la facilitazione agli emigranti nei casi di determinati eventi nazionali ed elettorali.

Il problema degli alloggi è caratterizzato da un grave stato di precarietà e spesso di condizioni antigiuridiche e incivili: ad esse si collegano gli angosciosi problemi della vita familiare e quello dei rapporti di convivenza fra emigranti e collettività nazionale.

Tutto ciò richiede una soluzione razionale ed organica, sino a subordinare l'invio della nostra manodopera nei vari paesi di emigrazione a precisi impegni effettivi.

A questo punto si potrebbe aprire il discorso sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigranti: instabilità dell'occupazione, intensificazione dello sfruttamento ed incidenti infortunistici, limitazioni delle libertà sindacali, trattamento assistenziale e previdenziale inadeguato, insufficiente addestramento e qualificazione professionale, allentamento dei legami familiari; senza contare, infine, i problemi sociologici dell'ambientamento con le relative tensioni e conflitti che caratterizzano i rapporti tra popolazione locale e masse emigrate, come hanno dimostrato i recenti avvenimenti nella confederazione svizzera.

Sono cose già dette e affermate ripetutamente, ma che non trovano da parte del Governo che un impegno parziale. Si chiede da parte del Governo una più energica azione per la tutela dei diritti civili dei nostri emigrati con l'organizzazione presso gli uffici consolari di comitati democratici di rappresentanza e tutela che assistano il lavoratore, dal momento dell'avviamento al lavoro sino a tutta la durata del rapporto.

Il Governo dovrebbe inoltre esigere la partecipazione dei sindacati alle trattative per le convenzioni internazionali, le quali non solo devono stabilire la più assoluta parità di trattamento nei confronti dei lavoratori locali, ma anche prevedere una indennità particolare a favore della economia della zona di emigrazione che ha fornito la forza di lavoro.

Negli ultimi mesi il dibattito sulla scuola italiana per i figli degli emigrati all'estero ha assunto ampie dimensioni e ha fatto un lieve passo avanti con l'approvazione del disegno di legge 2734, anche se, a nostro giudizio, esso non è risultato idoneo a garantire a tutti il

diritto all'istruzione, una politica organica e mezzi adeguati.

Chiediamo inoltre al Governo, tramite un nostro ordine del giorno e come è stato richiesto anche dalle varie centrali sindacali e dalle associazioni degli emigranti all'estero, se non intenda convocare una conferenza nazionale dell'emigrazione.

Un problema di rilievo è anche quello di predisporre opportuni provvedimenti legislativi economici e finanziari che garantiscano, a somiglianza di quanto già avviene per le esportazioni italiane di merci, le rimesse da parte degli emigranti dai rischi di svalutazione delle monete estere. La questione è balzata prepotentemente in primo piano in tutta la sua urgenza nei mesi scorsi, quando un terremoto finanziario ha minacciato di sconvolgere le economie di numerosi paesi. In pratica, è assurdo che il Governo abbia ripetutamente stanziato fondi per rifondere agli esportatori quello che potrebbero guadagnare in meno se una moneta estera venisse svalutata mentre nessun provvedimento è mai stato disposto per garantire in tal senso le sudate rimesse degli emigranti.

Ci sono stati rimborsi per industriali in caso di mancato pagamento delle merci esportate per colpa di cambiamenti di regime, di calamità naturali, eccetera. Soltanto i nostri lavoratori costretti a emigrare non sono coperti a tutt'oggi da alcuna garanzia: eppure, vogliamo ricordare che in solo quattro anni il totale delle rimesse è stato pari a 2.500 miliardi di lire. Quindi noi crediamo che il Governo debba porsi questo problema con il massimo impegno.

Un discorso particolare deve essere fatto per la nostra emigrazione in Svizzera, che trovasi in questo momento in condizioni particolarmente difficili. Le cifre sono abbastanza eloquenti. Con una popolazione di 5 milioni di persone, la Svizzera occupa un milione e 200 mila lavoratori stranieri a contratto annuale più 60 mila frontalieri, più 170 mila stagionali.

Circa il 60 per cento di questi lavoratori sono italiani; nell'industria, se togliamo i quadri dirigenti, tecnici, impiegati, gli stranieri arrivano al 70 per cento. In assoluto il 21 per cento della popolazione attiva del paese è straniera, gli italiani un po' più del 12 per cento. Ai loro problemi di sempre, che vedremo fra breve, se ne è aggiunto adesso uno immediato, quello di un ritorno di sentimenti xenofobi che hanno creato una situazione delicata tra i nostri lavoratori e una parte della popolazione svizzera.

Sulla politica svizzera dell'emigrazione il giudizio non può essere che severo, anche se sintetico. La massa dei lavoratori stranieri è sempre stata concepita e usata come strumento di manovra, volano regolatore delle congiunture: gente priva di ogni diritto civile perché così era più facile cacciarla via o farla arrivare, secondo gli interessi della economia. Merce, insomma, da importare come qualsiasi altra: alcuni, arbitrariamente definiti e scelti, da integrare; altri, la maggior parte, da tener fuori della vita sociale del paese, da usare e scartare al momento opportuno.

Diceva recentemente un deputato svizzero che « abbiamo voluto importare forza-lavoro, muscoli, e ci siamo accorti di aver importato uomini »; oggi la lotta dovrebbe essere pertanto chiara anche per il nostro Governo, impegnato in una difficile trattativa per il rinnovo della nuova convenzione.

Gli obiettivi dovrebbero essere fondamentalmente contro l'integrazione selettiva e autoritaria che mira a spaccare i lavoratori stranieri fra primi della classe, a discrezione svizzera, e paria; per i diritti civili di tutti i lavoratori stranieri; per una politica della piena occupazione in fabbrica; per uno stretto coordinamento tra Governo e sindacati. Occorre, cioè, da parte del Governo una posizione molto ferma, che tuteli meglio gli interessi, la salute e la vita stessa dei nostri lavoratori, eliminando ogni discriminazione e speciosa classificazione in permanenti, annuali, stagionali, frontalieri, richiedendo per tutti un trattamento di « parità nel costo » della forza-lavoro che fornisce la stessa quantità e qualità di lavoro e ciò per garantire la stessa manodopera indigena, e dare così un contributo al superamento dell'attuale stato di tensione e delle manifestazioni xenofobe.

Una particolare attenzione il Governo dovrebbe avere nei confronti dei cosiddetti lavoratori frontalieri. Fra tutti gli emigranti, i frontalieri rappresentano la categoria che rende di più e costa di meno al capitale che la sfrutta. Sul posto di lavoro un frontaliere fornisce ogni giorno al padrone la stessa quantità di lavoro del lavoratore svizzero, ma non riceve lo stesso compenso. Per il lavoratore svizzero l'economia elvetica sostiene le spese di allevamento e di formazione professionale, che risparmia del tutto con i lavoratori emigrati; a questi ultimi non vengono assicurate le stesse prestazioni assistenziali e previdenziali, così come non vengono assicurati gli stessi servizi civili, anche se al lavo-

ratore straniero vengono trattenute sul salario le stesse imposte.

Il frontaliero, in particolare, è a carico della società d'origine per tutte le passività, fornendo all'economia svizzera tutto l'attivo delle sue prestazioni produttive, senza ricevere, oggi, indennità alcuna per le spese sostenute nei periodi di inattività (infanzia, vecchiaia, disoccupazione, eccetera). Pertanto sul lavoro del frontaliero il capitale svizzero trae un profitto particolarmente elevato, remunerandolo sotto costo. Ciò svaluta la stessa forza-lavoro locale, che trovasi in concorrenza con una manodopera che costa di meno: per cui anche il lavoratore svizzero ha interesse che ci sia un giusto trattamento paritario per il lavoratore straniero.

Il Governo italiano ha, purtroppo, lasciato sinora indifesi i suoi lavoratori frontalieri incoraggiando così i padroni elvetici che pretendono di perpetuare questo particolare sfruttamento.

I lavoratori interessati chiedono pertanto al Governo che, nel corso delle trattative per la nuova convenzione, si tenga conto delle loro particolari richieste:

1) che sia rispettato anche in Svizzera il principio internazionale della parità in ogni aspetto del rapporto di lavoro;

2) che sia garantito il diritto della libera circolazione della manodopera con la istituzione — nelle zone di confine — di uffici di collocamento italo-elvetici presso i quali i lavoratori possano rivolgersi anche per conoscere le condizioni del lavoro offerto;

3) uguali prestazioni nel campo assistenziale e previdenziale per il lavoratore e per i suoi familiari, in modo da eliminare ogni disparità con gli altri lavoratori italiani, sia in caso di infortunio, malattia, disoccupazione, sia per l'invalidità e la vecchiaia. A tale riguardo, chiediamo pertanto l'impegno del Governo per la revisione della convenzione italo-svizzera relativa alla sicurezza sociale, con la abrogazione di tutte le limitazioni e disparità oggi esistenti; in particolare il riconoscimento, in via definitiva, della facoltà di trasferimento alla assicurazione italiana dei contributi pagati in Svizzera, con relativo diritto di reversibilità della pensione e la possibilità di scelta tra la pensione svizzera a 65 anni o quella italiana a 60 anni. Inoltre, ove la convenzione preveda la visita medica all'entrata in Svizzera, occorre prevedere analoga visita (da parte di una commissione italo-elvetica, con la eventuale assistenza da parte del lavoratore) al termine del rapporto di lavoro;

4) l'abolizione della « carta libera » e dello « statuto dello stagionale », con le discriminazioni e le vessazioni oggi imposte;

5) il riconoscimento delle qualifiche professionali e dei titoli di studio;

6) la parità dei diritti sindacali, attivi e passivi, con i lavoratori svizzeri;

7) una nuova sistemazione e regolamentazione dei valichi di frontiera, al fine di ridurre gli attuali tempi di sosta.

Per gli stagionali, il Governo deve tener conto che la concessione di un permesso limitato di dimora crea una categoria di lavoratori fortemente discriminata dalle altre. Le principali discriminazioni sono: l'impossibilità di vivere con la propria famiglia, l'inadeguatezza di trattamento in materia assicurativa e previdenziale, l'impossibilità di inserimento attivo nel contesto sociale del paese d'immigrazione, alloggiamenti in baracche. E questi sono soltanto gli inconvenienti più gravi.

L'Italia non può quindi continuare a sottoscrivere contratti di lavoro che pongono tanti suoi cittadini in una condizione discriminata. Gli stagionali italiani in Svizzera sono circa 130 mila: la loro condizione va abolita.

Infine, il Governo dovrebbe considerare che l'accordo di emigrazione del 1964 sfiorava soltanto, e in modo marginale, i problemi legati a una valida politica culturale. Il nuovo accordo deve includerla come parte integrante e in una visione globale.

Il problema va innanzitutto sgombrato da quelle pregiudiziali che ne hanno impedito finora la soluzione, quali: il prevalente interesse economico verso l'integrazione, l'incertezza delle competenze, la spinta all'integrazione a senso unico, la frammentarietà degli interventi.

Va inoltre avviato su basi nuove il diritto della persona ad una cultura adeguata, il diritto per gli emigrati a percorrere, in Svizzera e in Italia, tutti i gradi della carriera scolastica a parità di trattamento, la possibilità di trarre dall'emigrazione il vantaggio di due lingue e culture per divenire elementi attivi di apertura culturale per la Svizzera e per l'Italia.

Per concludere, vorrei soffermarmi brevemente sugli organismi per la nostra emigrazione.

Il Comitato consultivo italiani all'estero (CCIE) costituito nel 1967, non ha finora assicurato una rappresentanza e partecipazione democratica degli emigrati, delle loro associazioni e dei sindacati alla soluzione dei problemi dell'emigrazione.

Questo è il giudizio che il CNEL introduce nella indagine sui problemi dell'emigrazione relativo alla partecipazione degli emigranti alla elaborazione delle decisioni governative che li riguardano. Ma questo giudizio limitato, anche se da noi condiviso, apre tutto il discorso sugli organismi che si interessano della nostra emigrazione, quali essi sono oggi, con tutte le loro insufficienze e lacune, e quali invece dovranno essere per poter operare alla soluzione dei grandi problemi dell'esodo, in tutte le fasi dell'emigrazione, comprese le sue cause: dall'azione per aumentare l'occupazione in Italia al collocamento, reclutamento e alla preparazione delle partenze; dalla trattativa locale nazionale, bilaterale internazionale sino alla permanenza all'estero, al rientro e al reinserimento nella comunità nazionale.

Gli unici organismi governativi oggi esistenti, su scala nazionale, e all'estero, sono il CCIE, che viene riunito una volta all'anno presso il Ministero degli affari esteri, e i comitati consolari, che sono facoltativi e che i consoli possono anche non costituire; sia il CCIE sia i comitati consolari sono inoltre consultivi, privi, quindi, di qualsiasi potere deliberativo ed operativo.

I compiti del CCIE sono del tutto vaghi e interessano genericamente tutti « gli italiani all'estero »: esso è stato costituito come organismo del solo Ministero degli affari esteri « ai fini della migliore conoscenza dei problemi che interessano le collettività italiane all'estero e della predisposizione dell'azione per tutelarle ed assisterle »; la sua composizione è arbitraria, e ignora le rappresentanze qualificate dei sindacati e delle associazioni degli emigrati, come quella degli altri ministeri ed organismi democratici, che sono pure interessati ai problemi dell'emigrazione.

Sui comitati consolari, occorre dare applicazione all'articolo 53 del decreto presidenziale del 5 gennaio 1967, n. 18 relativo alla costituzione mediante la opportuna consultazione tra le organizzazioni sindacali, sociali, ricreative e istituti di patronato, in modo da garantire la più larga ed effettiva rappresentanza.

Per questo non appena il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha preso in considerazione le cause e le conseguenze del fenomeno dell'emigrazione, non ha potuto fare a meno di denunciare, non solo la grave perdita economica, ma le insufficienze nella tutela, e nel contempo la necessità di provvedervi con ben altro impegno e diversa struttura « in tutte le fasi dell'emigrazione, comprese le sue cause ».

Gli indirizzi che sono venuti maturando in merito alla nuova struttura degli organismi dell'emigrazione sono, pertanto, questi: riforma del CCIE e istituzione di un consiglio superiore dell'emigrazione, in campo governativo nazionale; costituzione di consulte, con nuovi comitati consolari con poteri effettivi, presso le nostre rappresentanze all'estero; riforma e istituzione di nuovi organismi internazionali, in sede ONU e presso la CEE.

L'attuale CCIE riformato nei suoi criteri di rappresentatività, tenendo presente il peso specifico della classe operaia nella nostra emigrazione, nei poteri effettivi, che potranno rendere efficace la sua opera, nella funzionalità, con l'articolazione del comitato stesso in commissioni e gruppi consultivi più ristretti e più facilmente convocabili durante l'anno per singoli paesi, regioni del mondo e gruppi di problemi, potrà rimanere — come organo del Ministero degli affari esteri — per la consulenza su tutti gli atti riguardanti l'emigrazione, per formulare pareri ed elaborare proposte per le convenzioni e i trattati internazionali riguardanti la mobilità della manodopera, eccetera.

Ma per la soluzione dei problemi in tutte le fasi della emigrazione, tale comitato è del tutto improprio: per questo occorre un consiglio superiore dell'emigrazione alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri e in stretto rapporto con gli organi della programmazione economica nazionale e comunitaria, con poteri autonomi di elaborazione e di realizzazione di una nuova politica verso l'emigrazione. I problemi dell'occupazione, del collocamento e della preparazione professionale in Italia, del collocamento, dei rapporti di lavoro con le imprese estere, della tutela dei lavoratori nell'emigrazione, della salvaguardia di tutti i loro diritti sociali e civili, dell'assistenza e della previdenza, della scuola per i figli, degli alloggi e dei ricongiungimenti con le famiglie, dell'utilizzazione delle « rimesse » e della prospettiva del rientro e molti altri, interessano direttamente molti ministeri ed enti, e tutti dovranno unitariamente concorrere, in seno al consiglio superiore, alla loro soluzione.

Insieme con il Ministero degli affari esteri, dovrebbero, per esempio, dare il loro insostituibile apporto i Ministeri del lavoro e della previdenza sociale, della pubblica istruzione, dei trasporti e delle poste, ecc.; così ancora, il CNEL, i sindacati, le associazioni degli emigranti, gli istituti di previdenza, e così via.

Solo con l'efficienza di un simile organismo e con il concorso di organismi analoghi,

nelle regioni italiane e all'estero, è possibile realizzare in concreto una nuova politica in direzione della emigrazione.

Ma qualcosa di analogo dovrà avvenire all'estero. Gli attuali comitati consolari, riformati nella loro struttura e forniti di poteri concreti, dovranno rispondere alle più diverse esigenze della nostra emigrazione. L'insufficienza delle attuali rappresentanze diplomatiche è presto dimostrata; dopo gli anni '50 il grosso della nostra emigrazione si è diretto verso i paesi del centro-nord d'Europa: vi sono oggi in questi paesi circa 2 milioni e mezzo di lavoratori italiani, mentre le nostre sedi consolari e il personale addetto sono pressappoco quelli di prima. Ma più che il numero, è la funzione delle vecchie rappresentanze che non risponde alle nuove esigenze: basterebbe riflettere al problema della scuola — per garantire ai figli dei nostri emigranti l'insegnamento della lingua e della cultura italiana (con concorsi integrativi nelle scuole di Stato locali) — per rilevare la necessità di una diversa presenza della nostra rappresentanza diplomatica in tutti i grandi centri d'immigrazione, ove vivono migliaia e decine di migliaia di nostri connazionali.

Pertanto, come organismo, corrispondente al consiglio dell'emigrazione funzionante in Italia, dovrebbe operare, in ogni nostra sede diplomatica, un comitato che assicurasse ai nostri lavoratori l'assistenza in ogni campo: per esempio, insieme col personale diplomatico dovrebbe esserci il rappresentante del Ministero del lavoro per la trattativa locale sui problemi del lavoro, l'esperto dei problemi dell'assistenza e della previdenza, l'ispettore scolastico, eccetera.

Naturalmente, questo comitato dovrebbe essere formato democraticamente, con la partecipazione diretta degli emigrati, attraverso i patronati e i rappresentanti delle loro associazioni; e dovrebbe avere poteri effettivi per operare con efficacia e tempestività.

Con lo sviluppo del fenomeno migratorio in tutto il mondo, il nostro paese, che è direttamente interessato, dovrebbe farsi, infine, promotore della riforma ed integrazione degli attuali organismi internazionali: in sede ONU, in sede di riforma delle convenzioni dell'OIL e degli organismi permanenti del BIT, e presso la CEE con la istituzione di organismi analoghi. I sindacati, i patronati e le associazioni nazionali degli emigrati dovranno essere presenti in tutti questi organismi internazionali, così come dovranno essere presenti e dare il loro contributo di espe-

rienza in tutte le commissioni paritetiche che saranno formate per la revisione degli accordi di emigrazione vigenti.

Sono queste alcune misure che a giudizio del PSIUP dovrebbero essere elaborate dalla conferenza nazionale dell'emigrazione, richiesta ormai da più parti, insieme con gli indirizzi informativi di uno « statuto del lavoratore migrante » che, affrontando i problemi essenziali, sancisca i principi di parità effettiva di trattamento e di diritti del lavoratore migrante e da cui dovrà scaturire — a cominciare dai paesi della CEE — un'unica legislazione del lavoro e una nuova politica verso l'emigrazione.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha consegnato al Parlamento le conclusioni di un'ampia indagine, che contiene non solo una approfondita analisi delle cause e degli effetti dell'emigrazione ma anche proposte concrete che in parte condivide anche la nostra parte politica.

Chiediamo pertanto che il Parlamento iscriva agli atti della inchiesta conoscitiva promossa dalla Commissione esteri della Camera dei deputati i risultati del lavoro del CNEL. Chiediamo che queste proposte siano discusse, approvate e tradotte in atti e in strumenti legislativi operativi. Il problema della emigrazione è ormai per coscienza generale uno dei più grossi fatti nazionali, del quale si deve tener conto e al quale si debbono porre soluzioni energiche e adeguate. Le indagini di vario tipo non bastano a risolvere il problema se tali studi e proposte restano lettera morta. I lavoratori emigrati chiedono finalmente da parte dello Stato italiano fatti e non solo parole.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in realtà il dibattito sul bilancio di previsione per il 1971 si svolge in un clima di disinteresse totale. Alla crescita del disinteresse per il bilancio sarebbe potuta seguire la decisione di non partecipare al dibattito stesso: un modo come un altro per adeguarsi — con una scelta di cedimento — ad una nuova valutazione dell'importanza da attribuire all'esame degli stati di previsione.

La via che la nostra parte ha scelto, cioè quella della partecipazione impegnata ed ampia, vuole avere un significato soltanto: quello del rifiuto dell'adeguamento; vuole essere una delle tante iniziative che possono anche

apparire inutili, ma sostanzialmente sono incisive e valide in quanto atte a caratterizzare le differenti valutazioni sugli impegni parlamentari.

Ci sono cause anche evidenti e forse recenti di tale scadimento di interesse. Talune di queste cause sono appunto da ricercare nelle norme che hanno voluto dare al bilancio dello Stato una fisionomia unitaria, togliendogli la struttura di somma degli stati di previsione dei vari dicasteri, il che ha portato ad alcune conseguenze per il dibattito parlamentare. In tal modo è stato chiuso ancora più fermamente l'ingresso alla discussione di temi particolarmente interessanti, limitando la sfera del rapporto tra Parlamento e Governo per l'esame di essi. Non è poi che da ciò sia conseguita una maggiore omogeneità e organicità nella politica finanziaria del Governo. Anzi tale disorganicità è aumentata in modo assai rilevante e non perché le scollature siano riferibili all'impostazione del bilancio o al metodo che si usa oggi per la discussione, ma prevalentemente perché le scollature politiche, di cui molte sono evidenti, sono diventate assai numerose.

I conflitti tra i ministri e i responsabili della politica economica e monetaria sono troppo recenti per dover essere ricordati, ma le conseguenze di questi conflitti meritano attenzione in questa sede. Perciò mi riferirò a queste conseguenze con particolare riguardo ai problemi dell'occupazione, anche in assenza del ministro del lavoro e della previdenza sociale. Di tali scollature, anche rispetto all'azione di coordinamento che dovrebbe avere il Presidente del Consiglio, il ministro del lavoro — come sappiamo — ha evidenziato, anche clamorosamente, gli aspetti in più occasioni.

Il tema dell'occupazione credo possa essere indicato come uno dei temi di particolare importanza e attualità che riguarda tutto il territorio nazionale ed in particolare il Mezzogiorno e le isole. La sua attualità è tra l'altro dimostrata dal confronto dell'andamento economico e sociale — usiamo questo termine — negli anni 1969 e 1970, confronto che può essere fatto sulla base della relazione sulla situazione economica e sociale del paese approvata dal Consiglio dei ministri l'altro ieri.

Già nella stessa relazione al bilancio del ministro del lavoro si evidenzia che la rilevazione dell'aprile 1970 indica una flessione di 89 mila unità nella consistenza delle forze di lavoro, dovuta in prevalenza alle variazioni negative dell'occupazione femminile. I

dati dell'Istituto di statistica rivelano che il tasso di attività generale, per il complesso della popolazione italiana, al mese di aprile 1970, è sceso dal 36,9 al 36,4 per cento. Nell'ambito di queste cifre e delle situazioni che esse evidenziano, acquistano importanza, sui dati rilevati all'aprile del 1970, alcuni fenomeni tra cui la disoccupazione dei licenziati della scuola media superiore (cioè si ha il fenomeno abbastanza strano per cui ad una migliore preparazione culturale va corrispondendo una maggiore difficoltà di sistemazione nel lavoro), in alcuni settori, della manodopera specializzata o qualificata, la riduzione dell'occupazione in agricoltura, non compensata — questo è l'aspetto più rilevante — dagli incrementi di occupazione nell'industria e nelle altre attività.

Questa, molto sinteticamente, per linee fondamentali, la situazione all'aprile 1970, che viene indicata da parte del Governo come inquadrabile in un andamento medio degli anni compresi fra il 1960 e il 1970. Successivamente la situazione ha assunto caratterizzazioni diverse. Sono le stesse indagini del Ministero del lavoro e degli organi di categoria che lo confermano.

La piccola industria, che è il settore portante per l'occupazione diffusa o per la diffusione dell'occupazione, e l'attività edilizia, che condiziona la vita di molti altri settori, sono in gravi difficoltà, in più zone e in relazione a più settori di attività merceologica. Nella piccola industria, nei primi nove mesi del 1970, 33 mila in meno sono gli occupati nelle imprese con meno di 100 dipendenti. L'intervento della cassa di integrazione guadagni è salito per le piccole industrie a livelli altissimi: dal luglio 1970 in poi si è quadruplicato, quanto a ore, a numero di lavoratori e a numero di imprese; con quali costi per lo Stato è facile immaginare e non è necessario indicare in dettaglio.

Ad aggravare ulteriormente la situazione giunsero le dichiarazioni del ministro del lavoro sullo stato di decozione di talune imprese, cui hanno fatto seguito polemiche di stampa certamente valide e azioni giudiziarie sulle quali lasciamo che si pronunci il magistrato.

Per quanto riguarda la stasi dell'iniziativa pubblica nel campo dell'edilizia abitativa, la pesantezza delle norme sull'edilizia economica e popolare annunciate — e fra l'altro contestate dagli stessi presentatori —, le incertezze sulle riforme che da queste contestazioni derivano e, soprattutto, ora, il contenuto (che non è

neanche definitivo), di una riforma che ha carattere involutivo in quanto respinge il principio della proprietà a riscatto, offrono un quadro che preoccupa sensibilmente per quanto attiene alle possibilità di ripresa del settore.

Si sostiene che a maggio, se le norme sull'edilizia non dovessero essere operanti - e a maggio non saranno operanti, perché abbiamo visto che il ministro Lauricella ha fatto marcia indietro rispetto alle posizioni che aveva assunto con la presentazione di un disegno di legge che egli stesso ha definito come l'espressione della volontà media del Governo - si potrebbe giungere alla fase acuta. Io non intendo discutere sulla esattezza delle previsioni per quanto riguarda i tempi; ma dubito, e fortemente, che i rimedi proposti - e cioè quella legge sull'edilizia - possano influire in modo determinante sul rilancio dell'edilizia stessa, dato che oggi il 6 per cento soltanto dell'edilizia abitativa è pubblica, il 94 per cento è privata e che la modifica dei rapporti, comunque la si pensi in materia di intervento pubblico e di intervento privato, non è possibile attuarla in tempi brevi, mentre può determinare la caduta verticale dell'occupazione una normativa che scoraggi l'iniziativa privata. Ciò può avvenire - ed è questo uno dei motivi di preoccupazione - con il disegno di legge governativo sulla casa, soprattutto quando gli indirizzi che si vogliono seguire da parte del ministro dei lavori pubblici sono di tipo tale da aggravare ancora più la sfiducia nei confronti dell'azione del Governo in ordine a questo problema.

A fare le spese di una caduta verticale dell'occupazione nel campo dell'edilizia sarebbe soprattutto il Mezzogiorno, dove l'incidenza dell'occupazione in questo settore, dato il livello modesto dello sviluppo industriale, è assai elevata. Pertanto, le indicazioni che emergono dalla relazione del ministro sulle possibilità di ripresa dell'attività edilizia non possono assolutamente essere condivise, in quanto legate soltanto al rilancio dell'attività dell'edilizia abitativa pubblica e delle opere pubbliche.

Quando si esaminano i temi relativi all'occupazione, particolare attenzione deve essere data - come ho detto poc'anzi - alla piccola industria in quanto capace di determinare occasioni di occupazione a più modesti costi. Il problema, per la verità, va inquadrato in quello più ampio dello sviluppo industriale del Mezzogiorno, che impone una modifica delle scelte finora operate, certamente con utilità, ma altrettanto sicuramente con non

completa visione dei problemi del Mezzogiorno stesso.

Al Mezzogiorno - e mi sia consentito soltanto per questo aspetto fare riferimento anche alla Sardegna - è stata destinata in prevalenza l'industria di base, utilmente perché ciò ha determinato la nascita di aziende industriali di rilievo, e con risultati anche interessanti, se pure insufficienti. La fase futura dell'industrializzazione del Mezzogiorno dovrà essere caratterizzata dallo sviluppo prevalente dell'industria manifatturiera, e quindi della piccola industria, per il rilievo che essa ha nella soluzione del problema sociale più angosciato, rappresentato dalla scarsità di offerte di posti di lavoro, a fronte di una fuga dalle campagne non trasformate o incapaci di fornire l'essenziale per la vita.

Le leggi economiche fondamentali non possono essere violate, e non se ne chiede infatti la violazione; il Mezzogiorno e le isole non possono guardare all'industria che si insedia come alla manna che viene dal cielo, ma debbono contare su un'azione sociale del Governo, che, mossa dalla valutazione degli interessi primari degli abitanti delle zone meridionali a vivere lavorando nella propria terra, sia in grado di determinare uno sviluppo dell'occupazione nelle zone meno favorite. La maggiore assistenza alle piccole aziende del meridione, una organica politica di rilancio degli investimenti e dello sviluppo della piccola industria possono essere inquadrati in tale azione sociale, senza con ciò precludere investimenti di grossi complessi pubblici e privati nel sud, ma inquadrandoli in una programmazione che avvicini il momento in cui potrà cessare il flusso migratorio dal Mezzogiorno al nord o all'estero. Una politica di programmazione, cioè, che finora non è esistita, che finora è fallita, che per il futuro ancora non si intravede neanche nelle linee di azione politica del Governo, ed ancor meno in quella disarticolata dei singoli dicasteri.

Il tema dell'occupazione ne ha richiamati, come avrete notato, altri, come quello dell'indirizzo nello sviluppo industriale, come quello dell'agricoltura, sia pure per accenni, e come quello - che avrebbe bisogno di una maggiore trattazione - della politica creditizia. Ritengo tuttavia di dovermi fermare sul tema dell'emigrazione, e soprattutto su quegli aspetti che riguardano il lavoro italiano all'estero. Cinque milioni di italiani sono dispersi nel mondo, e ad essi non viene riconosciuto - anche in questo cedendo a tesi dei comunisti - il diritto di esercitare i diritti politici nel luogo in cui essi devono risiedere

per ragioni di lavoro. Vengono trattati come cittadini di serie B sia quando sono all'estero, sia quando rientrano in patria.

Il gigantesco fenomeno del trasferimento di quasi tre milioni di italiani nei paesi europei dal 1968 ad oggi, che ha privato l'Italia dell'apporto soprattutto di giovani — perché tali sono i cittadini al di sotto dei 30 anni — non ha trovato nei governi e nelle maggioranze la comprensione necessaria per l'adozione di tutte le misure capaci di determinare una condizione di parità con i cittadini residenti, o agevolazioni utili a diminuire i disagi o a favorire il reinserimento.

Non bastano le convenzioni che attengono alla previdenza o all'assistenza, né le norme per il riscatto dei periodi di lavoro all'estero senza copertura previdenziale, né la garanzia di condizioni di lavoro adeguatamente retribuito. Occorre innanzitutto che lo Stato richieda con forza, con fermezza — e speriamo che nell'agenda del nostro Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri oggi vi sia questo tra gli argomenti da trattare con la Germania occidentale — che scompaiano i *lager* dove vivono nelle grandi città dell'Europa, quasi in una posizione di confinati, migliaia di lavoratori italiani. Che quindi, al posto di lavoro all'estero si accompagni una condizione di parità anche nel godimento dei beni che non possono mancare assolutamente ai lavoratori.

Occorre che al lavoratore all'estero venga garantito il diritto alla proprietà della casa al suo rientro in Italia. All'agevolazione massima per tutti i viaggi deve essere unita quella per tutte le linee di mare per le isole a cui da tempo la maggioranza della Commissione bilancio, su richiesta del Tesoro, ha opposto il solito pretesto — sottolineo pretesto — delle difficoltà finanziarie in sede di esame di una proposta di legge di mia iniziativa, che tendeva a dare ai lavoratori emigrati che si trasferiscono nelle Isole le stesse agevolazioni che ottengono sulle linee ferroviarie.

Occorre, infine, che ad un periodo di lavoro all'estero corrisponda l'inclusione nelle categorie per le quali è obbligatorio il collocamento. Le norme sul collocamento obbligatorio debbono essere riviste perché in sede di applicazione le contestazioni le hanno rese di fatto limitatamente operanti. Dovrà essere pertanto quella la sede per un esame del problema? Io non credo che sia necessario attendere tanto tempo le riforme generali (che fra l'altro notiamo ogni giorno di più con quale lentezza e con quale difficoltà camminino), perché con piccole variazioni alle leggi

esistenti il problema del collocamento obbligatorio dell'emigrato potrà essere risolto senza rischi di veder aumentare le contestazioni, da parte delle imprese, dato che, nel caso, non sussistono i motivi che la determinano (la volontà cioè di avere il minor numero di minorati fisici tra i dipendenti) e l'imprenditore si troverebbe, invece, di fronte a manodopera spesso assai qualificata ed esperta.

A titolo di esempio ho citato alcune richieste che vengono dal mondo dei lavoratori italiani all'estero. Potrei aggiungerne altre, come lo sviluppo delle scuole di ogni grado, la migliore attrezzatura dei consolati per la assistenza dei lavoratori. Credo che se le richieste che ho avanzato in questo settore di intervento sociale venissero esaudite, potrebbero determinare un senso di larga soddisfazione nei lavoratori interessati.

Con l'occupazione e l'emigrazione, onorevoli colleghi, ho trattato i problemi di base del lavoratore italiano, con la sinteticità che la discussione impone, ma dicendo anche che, se ad essi non si guarderà con la convinzione che è basilare per la vita del mondo del lavoro, si potrà anche andare avanti, ma lo si farà non a vantaggio di tutti e certamente in danno dei più deboli.

Ho svolto, così, alcune considerazioni che mi è sembrato giusto portare all'attenzione del Governo, anche in questo momento di disattenzione del Parlamento. Non ho affrontato — per la sede innanzi tutto — i grandi temi delle tanto declamate e tanto improbabili riforme che secondo noi sono necessarie ed urgenti. Credo però, proprio in relazione alle decisioni che si stanno prendendo in questi giorni, pur in presenza di una situazione economica e sociale come quella che abbiamo, che sia necessario dirci una grande verità: dirla non tanto per chi è qui dentro, ma per chi, essendo uscito di qui e non potendo portare il proprio punto di vista, tende a creare delle situazioni di rottura per poter svolgere un ruolo al quale ha rinunciato uscendo da quest'aula.

Credo che ad un corpo malato debba, prima di ogni altra cosa, essere garantita la guarigione per poi pensare a dargli sviluppo. Ogni altra scelta appare non responsabile e pericolosa. Chiunque finisca, per spingere verso le scelte da esso ritenute necessarie, per rendere più difficile la soluzione dei problemi di base, aggrava la situazione di difficoltà attuale, non può certamente meritare la fiducia del mondo del lavoro: non possono, quindi, meritare la fiducia e l'approvazione del mondo del lavoro quelle parti che qui spin-

gono verso un aggravamento della situazione attuale. Il mondo del lavoro ha bisogno che il reddito nazionale cresca, che la produzione non subisca contrazioni, che gli investimenti sociali aumentino, che i prezzi si stabilizzino, che i rischi di diminuzione del lavoro e di aumento dell'emigrazione vengano eliminati.

Ciò pare che interessi assai poco le parti politiche di maggioranza e le loro cinghie di trasmissione; tanto poco quanto, in un momento così delicato della situazione economica e sociale del nostro paese, interessa il bilancio, cioè il documento sulla vita finanziaria del nostro Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Credo anch'io — mi riferisco alle parole con le quali il collega che mi ha preceduto ha iniziato il suo intervento — signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, che qualche cosa si debba fare per ridare a questa discussione del bilancio dello Stato nel Parlamento italiano quel rilievo che aveva e che dovrebbe ancora avere un dibattito generale e articolato su tutta la politica del nostro paese.

Per quanto mi concerne, ritengo di fare il mio dovere soffermandomi su un aspetto di questa politica che è stato sempre oggetto di mia particolare attenzione durante un ventennio nel quale ho fatto parte delle Commissioni della pubblica istruzione prima al Senato e poi alla Camera, e lo è anche oggi che non faccio più parte della Commissione, che ho precisato: i problemi della scuola. Che la scuola attraversi una crisi, è cosa che tutti possono constatare; che questa crisi sia soprattutto una crisi di crescita, mi pare risulti dimostrato dagli sviluppi che la scuola italiana ha avuto in questi anni e dalla parte sempre più rilevante del bilancio dello Stato che a questo impegno viene destinata.

Ricorderò, onorevoli colleghi, che nell'esercizio 1947-48 erano assegnati al bilancio della pubblica istruzione 48 miliardi, su 922 miliardi che costituivano allora il totale della spesa pubblica. Nel 1955-56 questi miliardi erano saliti a 258, su 2.788 miliardi del totale della spesa pubblica. In questo esercizio sono assegnati al bilancio della pubblica istruzione — comprendo anche le somme accantonate per i provvedimenti in corso — 2.324 miliardi, su 14.013 miliardi del totale della spesa.

Come si vede, quindi, non vi è soltanto il crescere della cifra assoluta, ma è particolar-

mente significativo il crescere della percentuale delle disponibilità del bilancio dello Stato destinate ai problemi della pubblica istruzione. Siamo dunque di fronte a una crisi di crescita, crescita rapida e impetuosa.

Sarebbe tuttavia stolto nascondersi che questa crisi di crescita comporta dei rischi non lievi e delle pesanti responsabilità. Noi siamo in un periodo nel quale, nell'ambito della scuola, si è verificata e si viene verificando una rottura con una secolare tradizione. Per un secolo, dalla costituita unità del nostro Stato, la scuola italiana aveva avuto un carattere di ristretta *élite*, un carattere, per così dire, aristocratico. Si tendeva a formare una limitata classe dirigente e la selezione, inevitabilmente, scaturiva anche da presupposti di classe.

La rottura con questa tradizione di una scuola ristretta di *élite* si è verificata nel decennio appena scorso, quando abbiamo istituito la scuola media unica dell'obbligo, elevando il limite dell'insegnamento obbligatorio dagli 11 ai 14 anni e costituendo a un tempo una scuola media unica che bloccasse quel processo di discriminazione, che scaturiva inevitabilmente dalla dicotomia tra scuola media classica o ginnasio e scuola di avviamento professionale (inizialmente si diceva di avviamento al lavoro), che poneva una parte dei nostri fanciulli di fronte ad una intempestiva scelta, a 10-11 anni di età.

Ci auguriamo che relativamente presto sia possibile elevare questo limite dell'obbligo scolastico dai 14 ai 16 anni, aggiungendosi alla scuola media dell'obbligo un primo biennio della scuola secondaria superiore, un biennio che noi immaginiamo differenziato, sia pure di poco, e comunque disposto in modo da poter consentire ancora ai giovani una precisazione di scelte e quindi una eventuale, tempestiva e non faticosa correzione di indirizzo dei loro studi e delle prospettive della loro vita.

Ma voglio soprattutto insistere su una funzione particolarmente delicata che dovrebbe assolvere, a mio avviso, meglio di quanto fino a questo momento non abbia potuto fare e non faccia, la scuola dell'obbligo in tutti i suoi gradi. Intendo riferirmi alla funzione fondamentale e basilare che a questa scuola spetta, di impedire appunto quella discriminazione di cui in principio parlavo, con la conseguente perdita o deviazione di valori umani che, raccolti in tempo, potrebbero svilupparsi e fruttificare nell'interesse della giustizia, per quanto riguarda il legittimo svi-

luppo della persona umana, e nell'interesse di tutta la società.

A me piace ricordare, quando accenno a questi argomenti, un canto di Dante, l'ottavo del *Paradiso*, nel quale il poeta parla del destino o dell'indirizzo della vita umana. Egli parla dapprima, secondo le opinioni d'allora, di un certo influxo astrale, da cui dipenderebbero le predisposizioni degli uomini; correggendo poi, tuttavia, questa opinione corrente, e sollevando questo influxo a più alto livello, ad una visione provvidenziale, dice che quando un fanciullo nasce su questa terra provvidenzialmente egli è dotato di alcune qualità, di alcune disposizioni, di alcune inclinazioni; ma, nel dotarlo così, la Provvidenza non distingue, dice il poeta, « l'un dall'altro ostello »; cioè nel dotarlo di particolari qualità, anche geniali, non sta a vedere se il fanciullo, al quale ha dato la scintilla del genio, nasca nel palazzo principesco o nasca invece nell'umile capanna del povero.

Purtroppo, però, la società, con l'imperfezione delle sue strutture, fa sì che molto spesso la scintilla, non dico del genio, ma dell'ingegno, collocata in una creatura che nasca in condizioni di difficoltà e di disagio, sia destinata a spegnersi, o comunque a non svilupparsi in quella luce, che da essa potrebbe scaturire.

Ecco perché penso che, piuttosto che provvedere tardivamente, vorrei dire a valle, a correggere i difetti e gli inconvenienti di questo sistema, indubbiamente discriminatorio sotto questo aspetto, sarebbe assai più giusto ed opportuno che questo avvenisse nella prima fase della preparazione scolastica, cioè durante il periodo della scuola dell'obbligo, nel corso della scuola elementare, della scuola media secondaria e ancora nel corso di quel biennio, a cui ho fatto cenno e che mi auguro possa essere istituito presto con le caratteristiche che ho detto. A mio avviso, cioè, bisognerebbe che queste scuole dei primi gradi dell'obbligo fossero attrezzate e messe in condizione di intervenire efficacemente su tutti i piani: sul piano del tempo pieno, sul piano del metodo psicologico e pedagogico, sul piano anche economico, per ovviare a quelle carenze che si riscontrano nel fanciullo e che possono derivare o da disposizioni personali o, molto più spesso, da conseguenze dell'ambiente, in cui egli vive. E quando parlo dell'ambiente, in cui il fanciullo vive, non intendo riferirmi soltanto all'ambiente depresso, perché molto spesso in questo nostro tempo le carenze nella capacità del fanciullo di seguire i corsi di istruzione e di trarne

frutti adeguati possono anche dipendere da un'ambiente tutt'altro che economicamente depresso, ma da un punto di vista morale ed educativo assai distratto o assai deviato. In questi casi, a mio avviso, la scuola deve essere messa in grado di intervenire efficacemente e continuamente, perché solo così si può avere la certezza che si traduca in realtà operante il disposto costituzionale, che vuole che le vie dell'istruzione sino ai più alti livelli siano garantite ai capaci e meritevoli.

Ma quando parlo della necessità di organizzare meglio i gradi primari della nostra scuola — attraverso il tempo pieno, attraverso la disponibilità di mezzi, di metodi, di attrezzature, di cui ho parlato — per colmare le lacune esistenti e per superare le difficoltà, intendo riferirmi proprio alle lacune, alle difficoltà, alle carenze, ai ritardi effettivamente esistenti e constatabili. Cioè io non penso che la scuola debba, così genericamente e, diciamo, universalisticamente, sostituirsi in pieno alla funzione formatrice e educatrice della famiglia.

Laddove la scuola può constatare che la sua opera è opportunamente e efficacemente integrata dall'opera familiare, deve arrestarsi dinanzi alla soglia della vita familiare o se deve varcarla (e a mio avviso deve farlo) è solo per stabilire dei rapporti di intesa, di collaborazione, che permettano a queste due azioni educative e formative di integrarsi a vicenda.

Io penso che, anche se lo Stato, in questo particolare momento di evoluzione dell'attività scolastica e sociale che noi operiamo nel nostro paese, deve preoccuparsi di colmare carenze e lacune, noi dobbiamo pur sempre avere di mira la prospettiva di una società nella quale tutte le famiglie siano messe nelle migliori condizioni, dal punto di vista economico, etico e culturale, per assolvere a quello che è il compito essenziale di questa cellula fondamentale del tessuto sociale. Non pensiamo quindi a una invadenza dello Stato, che tenda sempre più a svuotare la famiglia dei compiti ad essa affidati nel disegno provvidenziale, ma pensiamo invece ad uno sforzo della società perché la famiglia sia sempre meglio messa in condizioni di adempiere i suoi compiti e, contemporaneamente, mentre si tende a raggiungere, per quanto sia umanamente possibile, questo livello di perfezione, perché si possano integrare e colmare le lacune, che si registrano.

Ma la riforma della scuola nel grado dell'obbligo non ha avuto soltanto una impostazione di estensione quantitativa della scuola.

Certo, questo è il fatto più rilevante che dà più direttamente all'occhio: il vedere cioè come le scuole medie si siano, nel corso di pochi anni, così rapidamente moltiplicate da coprire ormai di una rete sostanzialmente senza smagliature tutto quanto il nostro territorio nazionale. Però, accanto a questa riforma di carattere quantitativo abbiamo avuto e abbiamo in corso una riforma di importanza essenziale di carattere qualitativo, un aggiornamento dei metodi didattici e di tutta l'impostazione della nostra scuola. Questa tradizionalmente aveva avuto una impostazione che poneva il fanciullo in una condizione di ricettività quasi passiva. L'insegnante spiegava (quando lo faceva) la sua lezione e l'assegnava; toccava poi al fanciullo impegnarsi in una fatica molto spesso sproporzionata, eccessiva e sostanzialmente, ai fini di una autentica formazione culturale, sterile, di apprendimento a carattere prevalentemente nozionistico.

Quindi, come maestro, come educatore, ho salutato con gioia l'avvento e il diffondersi nella nostra scuola del metodo della scuola attiva: questo creare non soltanto un'atmosfera ma una realtà di operosa collaborazione tra gli alunni e gli insegnanti, questo chiamare i giovani a conquistare da sé, acquistandone via via coscienza e facendone cosa propria, il sapere.

Lungi da me dunque alcun intendimento critico nei confronti della polemica antinozionistica. Vorrei però mettere sull'avviso contro un rischio che non è soltanto ipotetico, quello cioè che un modo errato di intendere la polemica antinozionistica porti invece ad una impostazione orientata verso il facilismo, verso la superficialità e sostanzialmente verso una scuola fatta di vaniloquio e destinata a sbocciare nell'ignoranza o nell'impreparazione.

Io credo che compito fondamentale della missione educativa della scuola sia quello di richiamare ai giovani, soprattutto oggi — insisto: soprattutto oggi — questo principio, la cui verità non è destinata a cambiare finché l'umanità cammini su questa terra: che cioè nulla si conquista, sul piano umano, senza sforzo e che quindi l'impegno doveroso, che ciascuna creatura umana ha, di approfondire e sviluppare la propria personalità, comporta uno sforzo assiduo ed esige anche una acquisizione necessariamente faticosa di quanto la umanità ha potuto conquistare, arricchendosi nel corso del suo millenario sviluppo culturale.

Io non vorrei che la suggestione abbagliante dei progressi della scienza e soprattutto della tecnica applicata inducesse molti, più largamente di quanto attualmente non accada, a credere che il patrimonio umano di cultura sia cosa da riservare ormai alla polvere delle biblioteche.

Si è sviluppata in questi ultimi anni, come gli onorevoli colleghi ben sanno, una polemica tra l'indirizzo di scuola a carattere tecnico-scientifico e a carattere umanistico. Ebbene, io non credo che possa esistere una scuola, che sia veramente tale, che non abbia fondamentalmente carattere umanistico. Non ritengo si possa fare un'opera di formazione e di educazione, se non si riesce a mettere i giovani in contatto con le anime dei grandi, che sono passati nei secoli ad illuminare il cammino della nostra umanità.

Penso ai versi del Carducci in *Miramare*, ove il poeta osserva che Dante e Goethe parlavano invano al principe, attirato da un mortale fascino lungo le onde e le rotte dell'oceano... Non vorrei che Dante e Goethe, e Platone e Tommaso, e Kant e Hegel parlassero invano alle nuove generazioni, o che addirittura non parlassero affatto.

Ecco perché io penso, onorevoli colleghi, che una volta che noi riusciremo — e dobbiamo riuscirci al più presto — a dare alla fascia della scuola dell'obbligo questa capacità e questa funzione di bloccare a monte, alle sorgenti, ogni inconveniente discriminatorio nella formazione e nell'indirizzo dei nostri fanciulli e dei nostri giovinetti, si dovrà accentuare necessariamente nei gradi superiori la funzione selettiva di correzione e di indirizzo dei giovani studenti. Anche qui, infatti, si stanno determinando delle storture, per cui ogni selezione — fatta naturalmente a tempo debito e nel pieno rispetto, come è evidente, della libertà individuale — appare quasi una violenza e una sopraffazione.

E ancora una volta vorrei rifarmi a quel canto VIII del *Paradiso*, che ho citato poco fa. Il poeta conclude con una ironia che si accentua quasi in sarcasmo, perché la freccia va direttamente a persona ben individuata: « Ma voi torcete alla religion / tal che fia nato a cignersi la spada, / e fate re di tal ch'è da sermone: / onde la traccia vostra è fuor di strada ».

Non vorrei, onorevoli colleghi, che fosse fuori strada anche la traccia nostra, e che il grosso impegno e il grosso sforzo che tutta la comunità statale fa per organizzare e sviluppare l'attrezzatura scolastica, ottenessero il risultato di indirizzare i giovani verso strade

sbagliate. Abbiamo fatto bene ad impedire e bloccare quella anticipata dicotomia di cui ho parlato, quella imposizione di scelta intempestiva ai nostri giovani. Ma a tempo debito la scuola deve operare con opportuni filtri per far sì che chi è stato messo in condizione di poter sviluppare tutte le proprie possibilità sul piano culturale sia messo anche in condizione di potere apprezzare le proprie capacità, quello che — come diceva il poeta latino — le spalle possono portare e quello che le spalle non possono portare.

Vorrei, quindi, che in questo senso si impostasse l'attesa (ormai da troppo tempo) riforma della scuola secondaria superiore, come pure la riforma già in corso dell'università. A proposito dell'università, consentitemi di fare qui alcune brevi considerazioni.

Quella giusta preoccupazione di cui ho parlato, la preoccupazione cioè di ovviare agli inconvenienti della discriminazione, che l'imperfetto assetto sociale porta come conseguenza sul piano dell'indirizzo e delle possibilità dei giovani lungo la strada dello studio, ha indotto ad alcune misure che certamente sono degne di considerazione, ma che nella pratica realizzazione si sono manifestate da una parte imperfette e dall'altra intempestive.

Da una parte, e giustamente, vi è stato e vi è un crescente impegno dello Stato per garantire attraverso l'assegno di studio ai giovani la possibilità di frequentare l'università e di giungere, quindi, alla conquista di un titolo di studio particolarmente elevato. Però, credo che voi conveniate con me sul fatto che nella pratica attuazione l'assegno di studio rivela inconvenienti assai gravi che finiscono, in certi casi, per caratterizzarlo perfino come uno sperpero gravoso ed ingiusto.

Credo che bisognerà trovare il modo di rimediare a questo, per far sì che l'assegno venga corrisposto veramente ai capaci, ai meritevoli e a coloro che ne hanno realmente bisogno. Attualmente mi risulta che il modo di accertamento di questi requisiti sia estremamente imperfetto e le conseguenze piuttosto preoccupanti.

Vi è stata poi un'altra misura, sempre derivante da quella legittima preoccupazione di cui ho parlato, spiegabile quindi dal punto di vista psicologico, ma che ha avuto e ha delle conseguenze, almeno nei tempi brevi (me lo auguro), che pesano ulteriormente sulle difficoltà che deve fronteggiare la nostra scuola. Parlo della totale liberalizzazione degli accessi all'università, per cui la popolazione universitaria, già in fase crescente, è

venuta aumentando con un ritmo ulteriormente accelerato.

Ora, onorevoli colleghi, bisogna pure guardarla in faccia la realtà! Le nostre strutture universitarie non erano in grado di offrire, in servizi, in attrezzature, in personale, tutto quello che era necessario alla popolazione scolastica che fino a qualche anno fa affollava le aule o si affollava fuori delle aule dei nostri istituti universitari. Questo ulteriore rapido crescere della popolazione universitaria non ha potuto non aggravare in tale stato di cose. Credo che non sia possibile farsi illusioni a questo proposito: per quanto speditamente si possa marciare — ed io mi auguro che si marci speditamente — non credo che questo divario tra le strutture universitarie e le esigenze della crescente popolazione scolastica si possa colmare in meno di un paio di decenni, a voler fare e a saper fare le cose molto in fretta. Ecco perché mi auguro che la riforma universitaria in corso possa avere, non dico rapido cammino ma almeno un cammino che la porti tempestivamente a conclusione. Io non posso non ricordare qui con amarezza — e credo che questa amarezza debba essere condivisa da noi tutti, senza distinzione di parte — il fatto che nella passata legislatura una ricerca puntigliosa di perfettismo e ancor più la strana ma non inconsueta simbiosi di spirito demagogico e di ottuso conservatorismo abbiano bloccato il disegno di legge 2314.

Se queste remore, poste, come dico, dalla strana alleanza di demagogia e di reazione non fossero state portate o non fossero state così ostinate, noi a fine della precedente legislatura avremmo varato una legge universitaria non certo perfetta ma tale da rispondere intanto largamente alle esigenze della nostra università ed oggi, a distanza di alcuni anni, saremmo in grado di vedere i risultati di quella esperienza, di trarne le conseguenze e di fare gli opportuni ritocchi ad una riforma di così grande vastità che nessuno può pretendere possa uscire perfettamente armata dal cervello di Giove, come la Minerva mitologica.

Mi auguro, ripeto, che il nuovo disegno di legge abbia regolare, anche se non spedito cammino. Dico questo perché quello che si legge sui giornali ci dà la sensazione che numerose saranno le difficoltà che tale disegno di legge incontrerà. Questa mattina leggevo infatti che circa 700 sono gli emendamenti presentati. Questo non può non dare qualche preoccupazione, come del resto qualche preoccupazione ha dato a me il sapere che quel

disegno di legge, cresci cresci, nel corso dell'esame preliminare referente, è arrivato a quasi un centinaio di articoli.

Ma io non voglio evidentemente, per un doveroso riguardo all'altro ramo del Parlamento che in questo momento è investito del problema, entrare nei particolari. Mi limito a formulare l'augurio che quel disegno di legge possa giungere a noi non troppo tardi e almeno dopo di aver realizzato l'obiettivo di fondo che esso si propone: una sintesi efficace tra due indirizzi che noi non siamo in grado di recepire per intero, l'uno o l'altro, e che quindi dobbiamo in qualche modo temperare.

Mi spiego. La tradizione della nostra scuola — è stato detto da Einaudi ed è stato poi ripetuto molte volte — è la cosiddetta tradizione napoleonica: il titolo di studio garantito con valore legale da parte dello Stato. Ora nessuno ha ritenuto e ritiene che in questo particolare momento sia possibile una modifica radicale di questa impostazione nella università. Io personalmente considererei questo auspicabile, ma convergo anch'io che certe riforme hanno bisogno d'un qualche tempo per realizzarsi. Quindi credo che siamo tutti convinti che, per quanto lo si possa desiderare, in questo momento non è possibile togliere valore legale ai titoli di studio che vengono rilasciati dalle nostre scuole e quindi anche dagli istituti di istruzione superiore.

Però nello stesso tempo la riforma — e giustamente — tende ad accentuare al massimo il carattere di autonomia che devono avere i nostri istituti di istruzione universitaria. E allora bisogna trovare — dicevo — il punto di sintesi, il punto di equilibrio fra queste due esigenze: quella della più larga autonomia e quella della garanzia che poi lo Stato viene a dare al titolo, che scaturisce da questa larghissima autonomia. Questo, a mio avviso, importa almeno un minimo di omogeneità per quei titoli che tendono ad un esercizio professionale che viene ad essere garantito dallo Stato: per esempio, il titolo abilitante all'esercizio della medicina, il titolo abilitante all'esercizio dell'ingegneria. Se lo Stato si assume la responsabilità di garantire: « Questo è un medico che può curare gli ammalati; questo è un ingegnere che può costruire un ponte », deve evidentemente essere in grado di garantire che le condizioni essenziali per poter giungere a questo esercizio professionale siano state osservate.

Mi affretto alla conclusione, perché non voglio abusare dell'attenzione dei pochi col-

leghi che sono qui gentilmente ad ascoltarmi e soprattutto non voglio andare al di là del tempo che mi è stato assegnato. Consentitemi però che faccia ancora alcune brevissime osservazioni.

Mentre si riforma l'università, io credo che abbiamo il dovere di stare attenti a quel che succede nell'università. Ora le nostre scuole in generale, e l'università in particolare — voi lo sapete —, sono di tempo in tempo (oggi forse con minore frequenza ma non con minore intensità) squassate da ondate di violenza sulle quali si deve fermare l'attenzione dei poteri responsabili dello Stato. Queste ondate di violenza scaturiscono anche dalle difficoltà obiettive della vita universitaria, a cui abbiamo fatto cenno. Ma non soltanto da questo: vorrei dire, non principalmente da questo. Io credo che nessuno si nasconda il fatto che in queste agitazioni si inserisce pesantemente l'iniziativa di minoranze, percentualmente assai modeste ma tutt'altro che trascurabili: tutt'altro che trascurabili per la loro organizzazione e per il fanatismo col quale perseguono i loro fini eversivi, che vanno ben al di là della scuola per investire tutto l'assetto della società in una furia demolitrice del tutto priva di un disegno positivo. A questa violenza si associa — opponendosi — un'altra violenza non meno brutale: la violenza di altre minoranze, che dall'azione di quelle traggono spunto per cercare di affermare anacronisticamente ideologie liberticide.

Cari colleghi, ho qui un volantino di uno di questi gruppi: è il nucleo marxista-leninista di una facoltà della università di Roma. È un manifestino molto significativo, perché vi si afferma che bisogna sostenere il compito prioritario della continua agitazione e della propaganda politica per l'acquisizione dell'ideologia e della guida proletaria anche nella scuola. C'è anche un'altra espressione ancora più significativa. I giovani protestano con sdegno affermando che si vuole costringere gli studenti allo studio: « Vogliono costringere gli studenti allo studio, a quello stesso studio che in questi anni hanno violentemente rifiutato ». Il volantino esprime una preoccupazione sorprendente; ma io vorrei rassicurare questi giovani, perché ritengo che, se il mitico Ercole avesse voluto agguinare alle sue dodici fatiche una tredicesima, quella cioè di costringere a bere un asino che non vuol bere, certamente avrebbe fallito, perché mi pare non vi sia mai stata forza umana che sia riuscita a vincere la resistenza di quell'animale, una volta tanto

utile, oggi un po' meno, tanto paziente, ma tanto volitivo.

Quindi, credo che questa denunciata dai contestatori sia una preoccupazione eccessiva; ma credo debba essere una nostra preoccupazione quella di badare ad organizzazioni che nell'ambito della scuola enunciano propositi di tal genere: « Scateniamo un nuovo ciclo di lotta contro la scuola e contro lo Stato ».

È chiaro che la scuola e lo Stato, di fronte allo scatenamento così annunciato di un ciclo di lotte, devono quanto meno riflettere in sede politica, anzitutto perché il fatto pone problemi politici, ma anche per garantire tutti quegli studenti, che sono la stragrande maggioranza, che non condividono questa impostazione eversiva e che, pur soffrendo, deplorando e protestando contro le carenze della nostra organizzazione universitaria, che noi tendiamo a colmare (ma purtroppo tardiamo a farlo), vogliono poter usufruire, ai fini della loro formazione e preparazione professionale e scientifica, di quello che intanto l'università può offrire.

Onorevoli colleghi, conclusa questa conversazione di indirizzo generale sui problemi della scuola, desidero richiamare l'attenzione di coloro che oggi governano la scuola (e lo faccio per cenni) su due aspetti particolari che mi sembrano molto rilevanti. In primo luogo, il problema della sistemazione in organico della classe insegnante. La scuola è cresciuta rapidissimamente e ha richiesto una continua affluenza di nuovi insegnanti. Noi abbiamo avuto tutta una serie di leggi speciali, abbiamo avuto i ruoli speciali transitori, abbiamo avuto le leggi nn. 831 e 603 ed altre che non sto ad enumerare. Tuttavia, ancora un numero rilevante di insegnanti, che insegna da tempo, rimane fuori degli organici della scuola, e questo crea disordine. All'inizio dell'anno scolastico si è voluto ovviare (ma non credo si sia riusciti pienamente) con l'ultima disposizione speciale riguardante l'incarico a tempo indeterminato, all'inconveniente del disordine e del ritardo, che qualche volta dura persino un paio di mesi, nell'effettivo inizio dell'anno scolastico. Questo problema va superato definitivamente con coraggio, vorrei dire persino con una certa spregiudicatezza. È vero, esiste l'ostacolo dell'abilitazione; ma, onorevoli colleghi, detti insegnanti insegnano ormai da molti anni: nessuno li metterà più fuori della scuola perché hanno avuto l'incarico a tempo indeterminato. Inquadriamoli in qualche modo e non se ne parli più. Guardiamo all'avvenire attraverso i corsi di aggiornamento, attraverso i nuovi metodi di pre-

parazione e di reclutamento, ma non aggiungiamo al danno che già esiste il danno, a mio avviso maggiore, di questo ritardo pesante nell'inizio dell'anno scolastico.

L'ultimo aspetto, su cui vorrei richiamare l'attenzione, riguarda l'organizzazione amministrativa della scuola. La scuola è cresciuta al punto che oggi il Ministero della pubblica istruzione amministra complessivamente, se non erro, quasi mezzo milione di individui, impegnati in varie funzioni nell'ambito della scuola. A questa crescita enorme della scuola, avvenuta in pochi anni, non ha corrisposto tuttavia la crescita dell'apparato amministrativo, e soprattutto non ha corrisposto l'aggiornamento tecnico di tale apparato. Vi pare possibile, onorevoli colleghi, che nel momento in cui le industrie si attrezzano con gli impianti meccanografici, con i cervelli elettronici, si possa ancora continuare presso il Ministero della pubblica istruzione ad amministrare mezzo milione di persone con i cosiddetti fascicoli, con gli archivi straboccanti, che per ciascun insegnante, per ciascun bidello e per ciascun applicato di segreteria conservano un fascicolo pieno di carte e, per lo più, incompleto e disordinato? Ciò crea inconvenienti che solo chi vive la vita della scuola può misurare nella loro gravità, e soprattutto crea uno stato di disagio, uno stato di insofferenza nel personale della scuola, che deve qualche volta aspettare anni e anni per vedere ratificato con il decreto ministeriale lo scatto di un coefficiente o il passaggio da straordinario a ordinario. Vi è poi la situazione penosa dei pensionati, che devono aspettare anni ed anni prima di ricevere la loro pensione definitiva.

Di ciò non si può fare torto ai funzionari della pubblica istruzione (e non lo dico qui per evitare un loro malumore). Noi che viviamo la vita della scuola sappiamo che vi sono egregi funzionari, specialmente nei gradi direttivi, che si impegnano a fare tutto quello che possono. È l'organizzazione che va ammodernata, che va adeguata alle misure di una azienda che amministra ormai mezzo milione di individui, e non può amministrarli come poteva fare al tempo in cui contava 30 mila individui al massimo; ciò avviene, inoltre, al giorno d'oggi, con tutto quello che il ritmo della vita ha impresso di accelerazione al nostro modo di fare, di pensare e di essere.

Concludendo, mi auguro che si voglia provvedere anche a questo, e al più presto. Da una parte, a un effettivo largo decentramento e, dall'altra parte, ad un ammodernamento di tutte le strutture amministrative, in modo da

eliminare una causa di disagio che può apparire marginale e che invece, a mio avviso, è di fondo nella vita della nostra scuola di oggi. Da quanto ho detto emerge che mi rendo conto della gravità dei problemi. Quindi, voi potete rendervi conto della sincerità del mio augurio che coloro che sovrintendono a questa opera, tutt'altro che facile e agevole, di governare la scuola italiana in un momento così complesso ed impegnativo, possano assolvere nel modo migliore la loro fatica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maschiella. Ne ha facoltà.

MASCHIELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato sottolineato da molti, dall'onorevole Colajanni e da altri, lo scadimento cui è giunto il dibattito sul bilancio e il fallimento della riforma con cui si voleva invece dare un significato diverso a questo stesso dibattito. Esso è diventato una specie di rituale angoscioso, nel corso del quale stiamo ad ascoltarci in tre senza avere nemmeno l'onore della presenza del ministro. I ministri, evidentemente, sono gli ultimi a credere in questo dibattito. Questo, naturalmente, non per offendere l'onorevole sottosegretario, che anzi mostra molta pazienza nel rimanere qui.

Signor Presidente, di questo scadimento sono state spiegate anche le ragioni, che non starò a ripetere. Però per parlare occorre un motivo e questo motivo il nostro gruppo lo ha individuato nel tentativo di recuperare il dibattito ad una sua funzione positiva legando la discussione non tanto alle cifre fornite dal tesoro quanto invece alle direttrici reali su cui si muove la vita economica e sociale del nostro paese, ai fenomeni che ne derivano, alle lotte che le masse popolari stanno portando avanti. Un recupero di questa discussione, che può divenire operante e serio solo se lo si leghi alla vita reale del paese ed alle lotte delle masse operaie.

Su questa linea intendo agganciare il mio discorso, sulla base dell'impostazione fatta dal compagno Colajanni nel suo intervento di ieri. Il compagno Colajanni, in sintesi, ha voluto dire che la soluzione dei problemi del rilancio economico del nostro paese non può essere trovata nella soluzione, impossibile ed unilaterale anche se avvenisse, di alcuni miti — quali il mito dei numeri magici, della liquidità monetaria — né in un dibattito astratto tra spese correnti e spese in conto capitale. Questione seria ma che, impostata

come viene impostata oggi, crea un mito di un fatto che in realtà è una componente, una delle tante componenti da collegarsi ad una certa direttrice politica, di politica economica ma che, presa astrattamente, non dice gran che, anzi non dice nulla. Né, assai peggio, la soluzione può essere trovata con la mortificazione delle lotte operaie e della naturale spinta al progresso che anima le lotte stesse. La soluzione del problema va ricercata invece in un nuovo indirizzo di politica economica che abbia come base la strategia delle riforme, che intanto affronti e risolva positivamente e rapidamente le cosiddette riforme mature, quelle che non bisogna andare a cercare ma che sono state messe avanti all'attenzione del paese dalle lotte operaie (casa, scuola, sanità, agricoltura, eccetera). Una soluzione, in altri termini, che si ponga come obiettivo centrale il problema della espansione dell'occupazione, il problema del Mezzogiorno, usando coraggiosamente e rapidamente lo strumento della programmazione economica nazionale realizzato sulla base della programmazione economica regionale, che faccia perno sulle masse operaie e contadine, su larghi strati del ceto medio come forze sociali che, per il fatto che hanno tutto l'interesse al rinnovamento profondo della società, hanno anche la volontà, la forza di portare avanti la lotta contro tutti i gruppi di pressione interessati a mantenere inalterato l'attuale stato di cose.

Su queste basi si può operare un rilancio produttivo, rilancio produttivo che è stato al centro della risoluzione della direzione del PCI dell'8 luglio 1970 e della relazione del compagno Giorgio Amendola al comitato centrale del PCI che si è tenuto nelle scorse settimane. Un rilancio produttivo che non può essere confuso con una qualsiasi politica produttivistica basata sulla razionalizzazione delle tecnologie e sulla correzione dei difetti del sistema, una specie di trovata riformistica. Un rilancio produttivo che, partendo dalla constatazione del fallimento della linea di espansione monopolistica del sistema che ha caratterizzato tutti questi anni e partendo soprattutto dalla constatazione che la crisi che colpisce il nostro sistema è una crisi insieme politica e strutturale, non solo una crisi congiunturale, punti decisamente sul cambiamento del meccanismo di accumulazione e di creazione della ricchezza e sul meccanismo della sua distribuzione incidendo profondamente sulle strutture economiche; si basi sulla ricerca di una nuova organizzazione del lavoro che comporti un profondo rinnova-

mento tecnologico e la restituzione di un nuovo valore alle mansioni e alle capacità professionali dell'operaio; si basi su una organizzazione del lavoro che, mentre assicuri un aumento della produttività, escluda anche l'intensificazione del lavoro, la mortificazione delle capacità umane dei lavoratori; in conclusione, un rilancio produttivo che permetta di creare risorse nuove, che permetta di diminuire lo sfruttamento dell'operaio, che permetta di aumentare il potere e la presenza operaia all'interno delle fabbriche.

Noi comunisti siamo convinti che da questo tipo di ragionamento si debba partire per affrontare seriamente i problemi economici e sociali che affliggono il nostro paese. Del resto, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la politica seguita fino a questo momento, la politica basata sullo sviluppo spontaneo del sistema, la politica portata avanti senza programmazione e senza riforme minaccia di portare il nostro paese verso sbocchi di crisi, verso un punto morto. Ne fa testo e ne fa testimonianza la Relazione generale sulla situazione economica del nostro paese del 1970 presentata dal ministro del tesoro e dal ministro del bilancio e della programmazione economica il 31 marzo 1970. Basta leggere i titoli dei giornali per vedere come è stata accolta. Si parla di recessione strisciante (*La Stampa*); si parla di molti vuoti da colmare (*24 Ore*); si parla di ristagno ad alto livello (*Il Globo*); e si potrebbe continuare con le citazioni. L'ottimismo che circola all'interno della relazione non trova conferma nei commenti della stampa e dell'opinione pubblica. Quello che colpisce però — sempre per rifarmi al ragionamento che ho seguito fino a questo momento — è il modo superficiale, quasi cialtronesco, con cui certi giornalisti, per esempio Alberto Ronchey, su *La Stampa*, spiegano i risultati economici riportati dalla relazione. Per il Ronchey le cause sono mirabilmente chiare e banalmente lampanti. Lo squilibrio tra la domanda e l'offerta è dovuto, nemmeno a dirlo, agli eccessivi consumi (consumi popolari, consumi dei lavoratori); le difficoltà di mercato risalgono ai salari eccessivamente alti; la produzione subisce un ristagno a causa della conflittualità permanente e (sentite questa, l'ha inventata lui!) della litigiosità economica.

È chiaro, signor Presidente, onorevoli colleghi, che sulla base di queste geremiadi reazionarie, che hanno anche il demerito di ripetersi ad ogni occasione, è impossibile impostare un discorso serio sul modo di affrontare e risolvere i nodi che pone al nostro paese la situazione economica.

In realtà, la Relazione economica conferma la giustezza delle analisi fatte dal nostro partito in merito ai problemi dello sviluppo economico. Conferma, cioè, che ci troviamo di fronte ad un sistema, ad una politica economica che marcia, al contrario di quanto si vorrebbe far credere, al di sotto, largamente al di sotto delle proprie possibilità; che non ha la capacità di sfruttare le proprie risorse; che non riesce a trovare in sé la forza di sviluppare il reddito nazionale a tassi adeguati, come dimostra il calo dell'aumento del reddito nel 1970, che è stato del 5,1 per cento in termini reali, nei confronti del 5,9 per cento del 1969. Dimostra che il sistema non ha la capacità di portare avanti, per le complicazioni della macchina burocratica dello Stato e la mancanza di coordinamento e di volontà politica, nemmeno i suoi programmi di spesa, se è vero come è vero che negli ultimi cinque anni il 20 per cento, cioè un quinto delle spese pubbliche programmate non sono state effettuate. Dimostra che, nonostante l'alto tasso di disoccupazione e di sottoccupazione, si portano avanti ostinatamente misure deflazionistiche anche se poi queste misure, per un fenomeno ben noto e niente affatto singolare, si accompagnano ad una continua inflazione dei prezzi, che per il 1970 sono lievitati nella misura del 6,3 per cento, misura altissima, da Stati Uniti d'America. Dimostra che non riesce ad assicurare uno sviluppo sano ed equilibrato della nostra economia; che non riesce a fornire i mezzi per soddisfare le crescenti domande di servizi e di consumi sociali che salgono dalle masse lavoratrici. Così come del resto dimostra lo squilibrio tra i beni consumati e quelli investiti nel 1970, che sono aumentati in termini reali nella misura del 7,5 per cento, mentre i beni ed i servizi prodotti sono aumentati solo nella misura del 5,6 per cento.

È un problema che non può essere risolto — come dice Ronchey — abbassando i consumi della gente, perché questo discorso va fatto in relazioni agli altri paesi e, prima di tutto alla domanda che viene avanzata per quanto riguarda certi beni. Il fatto che noi siamo ancora ad un livello enormemente più basso, soprattutto per quanto riguarda i consumi sociali, nei confronti degli altri paesi del MEC, ci dice che noi questi consumi non possiamo reprimerli; e, se c'è uno squilibrio, dobbiamo dire che è il sistema che è incapace di fornire le risorse sufficienti per superare tale squilibrio.

Ci dice in fondo la relazione che, in sostanza, né le forze politiche del centro-sinistra né i gruppi padronali hanno capito la forza dirompente che contengono le lotte operaie;

non hanno cioè capito che con le lotte di questi ultimi anni si è creata una situazione nuova, un tipo nuovo di rapporto tra masse operaie ed apparati produttivi, non hanno capito che le conquiste operaie non sono più riassorbibili attraverso i meccanismi delle ore straordinarie, dell'aumento dei cottimi e dell'accelerazione dei processi produttivi.

A questo punto possiamo innestare il discorso sullo sviluppo di un settore fondamentale della nostra economia, il settore industriale, almeno come semplificazione, come indicazione di una linea alternativa, e come indicazione anche di questo modo nuovo di affrontare il discorso dell'aumento della produttività nel nostro paese. Nel 1970, secondo i dati ISCO, l'indice generale della produzione industriale è aumentato del 6,6 per cento rispetto all'anno precedente. Per il 1971 — come afferma l'Istituto per gli studi della economia, nel bollettino *Congiuntura economica* del 28 febbraio — si dice che esso è cominciato decisamente male, per quanto riguarda la produzione industriale; confrontando l'indice provvisorio della produzione giornaliera del gennaio '71 con quello del gennaio 1970, si vede un incremento dello 0,2 per cento. Praticamente siamo rimasti allo stesso livello. Lo so, questo dato può essere interpretato in vari modi; si dice che il mese di gennaio del 1970 è stato caratterizzato da una produzione ad alto livello, perché quel mese faceva seguito agli accordi per le vertenze contrattuali, e quindi era un mese di rilancio. Si possono accampare diverse scuse, però questo è un dato indiscutibile, e che fa riflettere.

All'interno di questi dati, del dato del 6,6 per cento cui ho accennato prima, si notano però profondi squilibri produttivi tra settore e settore; ci sono aumenti sostenuti della produzione dei mezzi di trasporto, che nel biennio 1969-70 sono stati della misura dell'8,8 per cento. Ma questa è un'industria caratterizzata da una forte domanda; d'altra parte, però anche in questo settore non si sono raggiunte le cime più alte. Sempre nel biennio 1969-70, ci sono aumenti del 5,9 per cento per quanto riguarda le industrie alimentari, mentre è stagnante l'attività dei tessili, e decisamente bassi sono i tassi di incremento nei due settori che producono materie prime che poi vengono impiegate da numerosissime industrie manifatturiere. Il loro rallentamento produttivo si ripercuote negativamente su una gamma assai vasta di rami industriali. La produzione chimica è aumentata solo del 3,5 per cento, la produzione dell'industria metallurgica solo del 3,6 per cento. Ed il consumo di circa 20 milio-

ni di tonnellate di acciaio si è potuto raggiungere attraverso una fortissima importazione di acciaio dall'estero.

Anche la produzione e distribuzione di energia elettrica, con l'aumento nel biennio di circa il 6 per cento, mostra una stasi e non dà segni di serio incremento.

Questi dati, per essere esaminati in modo giusto, non vanno presi a sé, ma vanno posti in relazione ad alcuni termini di raffronto. Ed i termini di raffronto non possono essere che i bisogni, le esigenze, la domanda di servizi, di consumi sociali che nasce dal paese, la politica di riforme che le masse popolari e le esigenze stesse di uno sviluppo civile e democratico della comunità nazionale reclama ed, infine, la situazione degli altri paesi con i quali l'Italia è in contatto, lo stato cioè della economia internazionale, e soprattutto quello dell'economia del MEC.

Se si raffrontano questi dati con questi tre elementi — che sono elementi indicativi, termini di raffronto — si sa che l'espansione di questi consumi e il soddisfacimento di queste esigenze non può basarsi solo sulle risorse attuali. Ma compito fondamentale della programmazione, compito fondamentale di una linea economica seria, legata alle esigenze nazionali, deve essere la creazione di risorse nuove e più ampie, nonché una diversa utilizzazione delle risorse stesse, una diversa politica di investimenti.

Se si ipotizza una espansione del reddito nazionale nella misura del 6,5-7 per cento — io non voglio creare i miti su questi indici di aumento del reddito (ricordo ancora le risate omeriche con cui l'onorevole Alpino, in Commissione bilancio, accoglieva la predizione dell'aumento del reddito nazionale del 5 per cento come base per la realizzazione del piano quinquennale. L'onorevole Alpino diceva: è impossibile, non la raggiungeremo mai, è un mito. Adesso lo stesso onorevole Alpino scrive articoli lamentandosi che la produzione va male, che tutto va a scatafascio) anche perché bisognerebbe vedere bene come questi indici sono elaborati — come necessaria per una politica di profonde riforme economiche e sociali, è chiaro che deve notevolmente aumentare il tasso di produzione industriale, soprattutto tenendo conto del basso saggio di incremento della produzione agricola che solo nelle annate migliori riesce ad aumentare del 3 o del 3 e mezzo per cento.

Occorre tenere presente che nel biennio 1969-70 la media degli aumenti nel settore industriale risulta solo del 4,8 per cento. Bisogna considerare, inoltre, che questi indici

non tengono conto della attività edilizia, perché altrimenti sarebbero anche più bassi e i conteggi più complessi.

Ora è chiaro che, mantenendosi su questi ritmi di sviluppo la produzione industriale e la produzione agricola, in Italia mancheranno sempre risorse ed aumenterà sempre il divario tra i consumi e la produzione, tra la domanda e l'offerta.

Da qui nasce l'esigenza di quel rilancio di una strategia dello sviluppo industriale di cui il compagno Giorgio Amendola ha parlato nell'ultimo comitato centrale del nostro partito. Il discorso sulla strategia dello sviluppo industriale non è certo fatto a caso, né è destinato a suscitare fatue suggestioni. Il concetto di strategia delle riforme è estremamente serio. Per esempio, è un concetto che esclude interventi nel settore industriale esclusivamente di carattere congiunturale, quelli che soprattutto sono stati fatti nel corso di questi ultimi anni; interventi e rabberci congiunturali che consistono solo nel dare denaro agli industriali, ma che non risolvono mai il problema delle strutture, così che si regalano denari agli imprenditori e si lascia la struttura malata, anzi la si lascia imputridire. Esclude, questa concezione della strategia delle riforme, la politica degli incentivi generici, che ha mostrato tutto il suo fallimento. Nessuno squilibrio, onorevoli colleghi, e nessun problema di fondo è stato risolto con la Cassa per il mezzogiorno, con le « cassette » del centro-nord, con le varie legghine (come la legge n. 623 per la piccola e media industria), se è vero come è vero che è aumentato il dislivello dello sviluppo industriale fra nord e sud, se è vero che tutto il settore della piccola e media industria versa in una crisi gravissima. Anche la politica degli incentivi generici ha mostrato quindi tutto il suo fallimento, anche questa non ha fatto altro che regalare e sperperare denaro pubblico.

Esclude, questa concezione della strategia delle riforme, la politica dello sviluppo autonomo dei settori, dello scollegamento, dello scollamento tra settore e settore, in cui si assiste ad esempio al fatto che il settore dell'automobile va avanti e quello della chimica e della piccola chimica (cioè la produzione delle seconde lavorazioni) rimane dove è, per cui i settori tecnologicamente avanzati si fermano o vanno a finire in mano degli stranieri e settori che riguardano i servizi vengono invece portati avanti da noi. Ecco, esclude tutto questo. Esclude, infine, la mancanza di sperimentazione, di ricerca scientifica, anzi prevede una politica completa-

mente diversa. È necessario un profondo legame tra la ricerca scientifica, la ricerca applicata e la produzione industriale. La strategia dello sviluppo industriale deve essere quindi concepita come una parte essenziale del più vasto discorso della strategia delle riforme, e si dovrebbe basare su una serie di capisaldi, che il nostro partito da tempo va indicando.

Prima di tutto le riforme strutturali. Non è concepibile, onorevoli colleghi, uno sviluppo industriale moderno in un contesto economico e sociale arretrato ed in una situazione di bassi salari. Sarebbe auspicabile che i discorsi che vengono fatti sugli alti salari fossero visti sotto una luce più razionale e non solo da gente che vorrebbe uno sviluppo industriale in un paese di morti di fame e di straccioni. Ronchey e gli altri ci dovrebbero spiegare come ciò possa avvenire. Il discorso sugli alti salari va giudicato anche in rapporto — soprattutto in rapporto — alle possibilità di acquisto, a meno che non si cerchi un tipo diverso di consumo. Ma questo discorso non viene mai fatto; infatti, questa gente è in contraddizione: spinge avanti il consumo individuale e non si rende conto che questo consumo prevede e presume alti salari individuali; diverso sarebbe il discorso del consumo sociale.

Ci sono riforme che condizionano strettamente lo sviluppo industriale; guardiamone alcune. Si può concepire, onorevoli colleghi, uno sviluppo ulteriore della nostra industria, della nostra economia senza una riforma dello Stato? Quando noi abbiamo detto che il 20 per cento delle spese preventivate per gli investimenti dello Stato, è stato fermato solo perché lo Stato si è rivelato incapace di metterlo in movimento, risulta chiaro che se noi non rinnoviamo questa macchina, essa risulterà un ostacolo insuperabile per ogni miglioramento ed ampliamento della produzione industriale. Riforma dello Stato quindi, snellimento delle procedure, rottura dei burocratismi e creazione di un tipo di Stato nuovo, moderno, basato sul decentramento, sull'autonomia degli enti locali, sul decentramento delle decisioni.

Inoltre, come si può concepire uno sviluppo industriale serio e moderno senza una profonda riforma della scuola? È necessaria la scuola di formazione professionale non solo concepita come scuola fornitrice di operai qualificati, ma anche come una università diversa, profondamente collegata con la produzione per uno sviluppo della ricerca scientifica. È chiaro che senza una ricerca scien-

tifica ed applicata avanzata, non ci potrà essere uno sviluppo industriale serio ed autonomo, a meno che non si presupponga un modello di sviluppo economico basato esclusivamente sulla schiavitù e sul legame ai brevetti altrui e alla ricerca altrui; a meno che noi non si voglia diventare « grandi vassalli » della ricerca altrui e dei brevetti che altre società producono.

La riforma della scuola, vista anche sotto questa angolazione, condiziona una politica di sviluppo industriale ed esige una strategia nuova.

Un'altra riforma da considerare è quella urbanistica. Si potrebbe pensare che questa riforma non rientri in questo settore. Ebbene, onorevoli colleghi, se noi consideriamo il peso della rendita fondiaria sull'edilizia, possiamo renderci conto di come, attuando una riforma urbanistica e cioè una diversa politica del suolo, si contribuisca a risolvere seriamente i problemi del settore dell'edilizia, che riveste una grande importanza nell'economia del nostro paese.

Riforma del credito: chiunque abbia seguito in questi ultimi anni la politica svolta dalle banche ha potuto constatare l'incidenza di questi istituti nella vita e nella struttura stessa delle industrie e si renderà conto della necessità di un intervento.

Onorevoli colleghi, ci si deve ancora spiegare perché, ad esempio, le banche, un anno fa, hanno chiuso il credito a tutta la piccola e media industria; proprio nel momento in cui c'erano state le lotte operaie, proprio nel momento in cui le lotte operaie avevano creato situazioni nuove, proprio nel momento in cui era necessario cambiare profondamente le strutture dell'industria, puntare su un aumento della produttività che si basasse su nuove tecnologie, su riassorbimenti, perché non era pensabile un riassorbimento della produzione e della produttività attraverso le antiche, vecchie forme del supersfruttamento della manodopera. Proprio in quel momento le banche hanno chiuso i crediti. Perché?

Oggi le banche hanno liquidità, offrono denaro, ma l'economia non l'assorbe. Perché?

Noi dobbiamo uscire da questa situazione per cui l'economia continua sempre a dipendere da giochi e giochetti di carattere finanziario e monetario. Dobbiamo mettere le banche in stretto collegamento con il sistema produttivo; dobbiamo eliminare, attraverso una profonda riforma, il potere che hanno oggi le banche e il loro ruolo, un ruolo autonomo, distaccato da ogni criterio di programmazione e distaccato anche dagli interessi generali della

politica economica e finanziaria del nostro paese.

Occorre rivedere tutti i sistemi di finanziamento, tutti i sistemi di garanzie, la differenziazione dell'atteggiamento delle banche nei confronti dei vari rami dell'industria.

Un altro punto da toccare, tanto per fare un altro esempio, è quello della riforma fiscale. Come si può presumere che vi possa essere uno sviluppo industriale serio senza una seria riforma fiscale? Non quella che abbiamo discusso in questi giorni, che è profondamente lontana da queste esigenze. Né sono da considerare positivi, come diceva giustamente l'onorevole Colajanni nel suo intervento, dei provvedimenti fiscali che vengono presi per congiunture particolari o per categorie particolari, come quello della fiscalizzazione degli oneri sociali, che presuppongono che da qualche altra parte venga il denaro, ma senza che se ne indichi la fonte.

No, occorre una politica fiscale differenziata, che disponga di meccanismi differenziati di intervento nei confronti dei diversi tipi di attività industriale e dei diversi gruppi e settori industriali.

Primo presupposto per una nuova strategia dello sviluppo industriale è quindi la politica delle riforme di struttura e vi è una stretta correlazione tra le varie riforme di struttura. Del resto è una correlazione che rientra nello stesso concetto di strategia: non riforme casuali, staccate l'una dall'altra, ma riforme tra loro profondamente collegate che configurino un disegno completo; non intervento riformistico, ma intervento profondamente rinnovatore della vita economica e sociale del nostro paese.

Solo così, collegata con questo concetto di riforme, come strumento di questa strategia delle riforme, acquista un suo risalto la nuova strategia dello sviluppo industriale, di cui parlava il collega Amendola.

Un secondo punto che caratterizza questa nuova strategia è l'articolazione per settori. Occorre, cioè, affrontare i problemi di una serie di settori che noi riteniamo condizionanti, e occorre occuparsi del collegamento intersettoriale.

Ci accorgiamo a un certo punto, ad esempio, che non andiamo avanti nel settore della chimica, dove riscontriamo un aumento soltanto del 3,5 per cento, assolutamente scarso per le esigenze del nostro paese. Occorre anche un collegamento tra le due chimiche: la chimica di base e la cosiddetta chimica secondaria, quella delle seconde lavorazioni. Ebbene, non possiamo accorgerci di questo dopo

dieci anni, quando tutta una serie di piccole e medie industrie va in crisi, quando noi diventiamo debitori dell'estero per tutta una serie di prodotti!

Occorre, quindi, una politica settoriale che sia attentamente seguita e una programmazione a lungo respiro per settori.

Come è per la chimica, così è per la siderurgia. È stato casuale, ad esempio, che ci siamo ritrovati due anni or sono con quella mancanza di acciaio che abbiamo riscontrato? Non è stato certo casuale, ma è stato dovuto a una certa politica nella siderurgia. Era stato previsto un certo tasso di aumento della produzione e dei consumi. Ma di chi era questa previsione? Era forse del programmatore pubblico, del Parlamento, delle forze politiche? No, era una previsione fatta da gruppi di imprenditori; fatta, sì, dalle partecipazioni statali, ma dai loro uffici tecnocratici, non dalle forze pubbliche. Ebbene, l'Italia si è trovata di fronte a quella situazione e l'ha dovuta affrontare comprando acciaio dall'estero, pagando con valuta pregiata, mettendo in difficoltà gravissima la nostra economia.

Lo stesso possiamo dire per la meccanica, per l'elettromeccanica, per le fonti di energia e per tutto ciò che le riguarda. Basta seguire, onorevoli colleghi, quello che sta avvenendo nel settore del petrolio, del metano, della politica nucleare, per rendersi conto di come tutti questi vari tipi di fonti di energia possano condizionare lo sviluppo del nostro paese. C'è una lotta nel mondo in tutti questi settori: ma come la sta affrontando, questa lotta, il nostro paese? Non certo sulla base di una programmazione, ma secondo i programmi delle singole aziende; si tratta magari di aziende a partecipazione statale, ma in ogni modo manca una programmazione generale.

Guardiamo, per esempio, al settore dell'energia elettronucleare. Abbiamo fatto a questo proposito una discussione, in sede di dibattito sul CNEN (ci auguriamo che questo dibattito riprenda quanto prima) e sul piano quinquennale del CNEN che il CIPE dovrebbe aver approvato e che il Consiglio dei ministri dovrebbe discutere e portare quindi di fronte al Parlamento. Sappiamo che in questo campo si creano ogni giorno situazioni nuove. Sappiamo (è venuto fuori con chiarezza dal dibattito) che ci troviamo di fronte ad un totale fallimento della politica della classe dirigente italiana in tutto questo settore. Si è passati da uno slittamento all'altro dei piani quinquennali, si è passati da un esperimento all'altro, si è andati alla coda di movimenti

che erano stati iniziati da altri, si va alla ricerca del modo di inserirsi in consorzi ed in associazioni internazionali, senza avere una nostra politica autonoma. Improvvisamente, poi, si verificano fatti nuovi: mentre l'Italia, per esempio, sta correndo dietro al consorzio anglo-olandese-tedesco per la produzione della ultracentrifuga, l'ALMELO, in queste ultime settimane si sente che l'Unione Sovietica è intervenuta in questo settore in modo serio, pesante, rompendo quello che era stato finora il monopolio degli Stati Uniti d'America, rimasti fino a questo momento pressoché gli unici fornitori di uranio arricchito. A prezzi concorrenziali l'Unione Sovietica ha fornito alla Francia 80 quintali di uranio arricchito.

MUSSA IVALDI VERCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ma fa anche partecipare alla ricerca?

MASCHIELLA. No, però non pone condizioni. *Le Monde* non esclude, per esempio, la possibilità di una partecipazione: pare che i due paesi stiano producendo alcune attrezzature insieme o stiano utilizzando alcune attrezzature francesi.

COLAJANNI, *Relatore di minoranza*. È la Francia che non vuole partecipare alla ricerca, perché giustamente vuol fare avanzare la propria tecnologia.

MASCHIELLA. *Le Monde* metteva in luce il fatto che l'Unione Sovietica per la sua fornitura non ha posto condizionamenti politici, come fa invece l'America: ogni volta che gli Stati Uniti danno un chilo di uranio vogliono sapere come lo si usa e dove.

Ma il fatto importante è piuttosto quest'altra constatazione: che mentre noi corriamo dietro solo ad una ipotesi, legata al MEC, al Patto atlantico, all'Occidente, ci sono altri paesi che fanno realmente politica, che aprono le frontiere anche in questo settore senza paure. Si creano così delle realtà nuove, di cui dobbiamo prendere atto.

Di qui la necessità di una articolazione per settori: chimica, siderurgia, meccanica, elettromeccanica, fonti di energia, eccetera. Sarà in tal modo possibile seguire tutti questi vari settori e vederne le concatenazioni.

Vorrei però parlare in particolare del settore della piccola e media industria. Si sa che il 65 per cento della produzione della chimica secondaria proverrà dalla piccola e media industria. Ed ecco la domanda che vorrei fare a questo proposito: come farà la piccola e media industria a portare avanti questa pro-

duzione, ad assolvere a questa sua funzione, se rimarrà nella situazione in cui si trova oggi? Tutto un vasto campo — il settore della meccanica, dell'elettromeccanica, della chimica, e tutti gli altri, come quelli delle pelletterie, dei mobili, dell'abbigliamento, e così via — è occupato dalla piccola e media industria. Si tratta di un tipo di industria che oggi è cresciuta, che caratterizza l'economia di intere regioni del nostro paese, e che dovrebbe crescere a maglia in altre regioni, ad esempio nel meridione, per dare consistenza, per riequilibrare il territorio, per fermare la popolazione, per sfruttare razionalmente sul posto tutte le risorse disponibili.

Ebbene, nel corso di questi anni non vi è stata una politica nei confronti della piccola e media industria. I risultati li constatiamo oggi. Il giornale *24 Ore* riportava la conferenza stampa del presidente della piccola e media industria di Milano, una zona di alta concentrazione industriale in cui la piccola e media industria è favorita. Affermava, questo dirigente, che ogni giorno si presentavano 20 o 30 imprenditori per chiedere come si faceva a mettere gli operai in cassa integrazione.

Siamo in presenza di una crisi vastissima che ha molte origini. Non vi è soltanto quella del credito, ve ne sono altre. Vi è una crisi di carattere imprenditoriale, poiché trovandoci oggi di fronte ad un salto di qualità sono necessari nuovi *managers*. Vi è una crisi di carattere merceologico, una crisi di sbocchi di mercato, una crisi di finanziamento, poiché, le imprese, essendosi indebitate per la costruzione di impianti fissi, non hanno i soldi, appunto, per il finanziamento. Vi sono poi grossi problemi di ricerca di forme nuove di produzione, di tecnologie nuove, di nuovi prodotti. Ma soprattutto la piccola e media industria risente fortemente delle lotte portate avanti dal mondo operaio. Ne deve risentire.

Ora, viene a mancare una politica di carattere generale: da una parte, infatti, si dice che il settore della piccola e media industria è un sostegno insostituibile dell'economia del nostro paese e gli si affidano determinati ruoli, ma dall'altra parte deve sopportare tutti gli oneri. Il Governo, ad esempio, quando si tratta di oneri riguardanti le tariffe elettriche non fa una differenza tra la FIAT e il settore della piccola e media industria per favorire quest'ultimo: vi è invece una tariffa di favore per la FIAT. Quando ad esempio si fiscalizzano gli oneri dell'assistenza e della previdenza non si tiene conto del tasso di investimento tra capitale fisso e manodopera imple-

gata. Per quanto riguarda le zone sottosviluppate di larga disoccupazione è essenziale avere industrie che richiedano bassi investimenti di capitali con una larga occupazione di manodopera: di fronte a questa esigenza lo Stato non favorisce questo tipo di sviluppo che è inerente al settore della piccola e media industria; favorisce invece la grande industria perché mette a carico del primo gli stessi oneri previdenziali e assistenziali.

Quando la piccola e la media industria sono costrette a cambiare, ad allargare, a migliorare la loro produzione, a fare cioè nuovi investimenti, non vengono messe a loro disposizione fonti nuove di finanziamento, non si dà loro la possibilità di avere un finanziamento agevolato, serio, programmato. Anche qui vi è un atteggiamento di favore generale per cui il sistema gratifica la grande industria: l'autofinanziamento, il credito bancario, eccetera.

Vi è, quindi, un atteggiamento esteriore che dice di sì alle esigenze della piccola e media industria; ma ve ne è uno reale che dice di no. In tutti questi anni non è stato ancora specificato in una legge che cosa significhi piccola e media industria e non è stato affrontato il problema fiscale dei centri di ricerca, dei centri commerciali: questo ci dice che nei confronti della piccola e media industria non vi è stata una politica. Si può dire, anzi, che vi è stata una politica la quale, tendenzialmente, nei fatti ha favorito soltanto la grande industria.

Il PCI al riguardo è stato chiarissimo. Già al XII congresso avevamo affermato che noi comunisti facciamo una netta differenziazione tra il grosso gruppo monopolistico, la grande industria, il grosso gruppo finanziario e la piccola e media industria. Noi diciamo che per un lunghissimo periodo di tempo, anche dopo avere preso il potere in mano, avremo bisogno, per il tipo di società esistente nel nostro paese (ricca, diversificata), di piccoli e medi imprenditori che portino avanti la loro politica. Questo non vuol dire che abbiamo perso di vista il carattere della piccola e media impresa; significa soltanto che noi facciamo una diversificazione tra i due settori. Noi abbiamo posto come punto fisso che il nostro partito è a favore della lotta operaia e diciamo che il padrone, anche piccolo e medio, non può risolvere i suoi problemi facendone cadere le conseguenze sugli operai ma pagando giusti salari. Noi però ragionevolmente ne traiamo le conclusioni perché sappiamo che, se i piccoli imprenditori pagano tutto il salario ai loro operai allo stesso titolo della grande

industria, finiscono col trovarsi in una posizione tale da non potere reggere alla concorrenza. È dunque chiaro che occorrerà mettere in moto meccanismi compensativi che operino a favore della piccola e media industria. Si tratta di meccanismi finanziari, fiscali, tecnologici, ai quali occorre aggiungere la creazione di strumenti di mercato e la formazione di consorzi e di cooperative per gli acquisti, nonché per la realizzazione di aree industriali. Sono, questi, meccanismi attraverso i quali lo Stato può intervenire per realizzare la sua politica economica, legando l'intervento pubblico all'azione privata, sia direttamente, attraverso lo Stato, sia indirettamente, attraverso gli enti locali.

Il fatto che non vi sia stata questa politica illustra le ragioni per le quali è in atto una crisi della piccola e media industria e concorre a indicare le linee della politica da seguire per affrontare seriamente tale problema.

In questa strategia dello sviluppo industriale particolare rilievo assume il legame tra scienza e tecnica, tra ricerca scientifica e fabbrica, in relazione all'esigenza di sviluppare settori nuovi, diversificati, con un più alto contenuto tecnologico, tenendo anche conto degli sviluppi della cibernetica. Si tratta di un grande impegno tecnico e culturale che deve stare alla base di questa nuova strategia, così da realizzare un aumento della produttività e una sua configurazione in forme nuove, senza sfruttamento operaio, come conseguenza di una nuova organizzazione del lavoro che non si basi più sul supersfruttamento del lavoratore ma sul rispetto della sua personalità e sull'esaltazione delle sue capacità professionali.

Un altro presupposto di questa nuova strategia è la diversa funzione che dovranno assumere le partecipazioni statali. A questo proposito il collega Amendola rilevava, nel corso dell'ultima riunione del comitato centrale del nostro partito, che è necessaria una rielaborazione dei concetti di impresa pubblica e di sviluppo programmato e che occorre approfondire l'analisi della funzione dell'impresa pubblica nel sistema del capitale monopolistico di Stato e nel quadro dell'integrazione economica internazionale. Ciò è indubbiamente vero; ma fin da ora possiamo esprimere un giudizio sulla funzione delle partecipazioni statali: a nostro avviso tale funzione va profondamente rivista, tenuto anche conto del fallimento riscontratosi al riguardo.

All'impresa pubblica noi riteniamo debbano essere affidati fundamentalmente due compiti. Il primo è quello di contribuire so-

stanzialmente al superamento degli squilibri tra nord e sud, sviluppando una azione a fondo per risolvere la questione meridionale; il secondo è quello di assicurare lo sviluppo industriale del nostro paese nei settori tecnologicamente più avanzati, quelli che condizioneranno in futuro la vita e lo sviluppo del nostro apparato produttivo. Chi può creare ad esempio, nel nostro paese, le basi per un profondo collegamento tra ricerca e industria nel settore nucleare, se non l'industria a partecipazione statale? I gruppi privati potrebbero anche essere attratti, in vista dei propri interessi, verso concentrazioni o consorzi stranieri; ma il nostro paese può, sulla base di una associazione delle partecipazioni statali, assicurare quel profondo collegamento tra ricerca scientifica e applicazioni industriali che rappresenta una delle condizioni fondamentali per ogni reale progresso nei vari settori produttivi. Alle partecipazioni statali deve dunque essere affidata una funzione pilota in questa nuova concezione, in questa nuova strategia dello sviluppo industriale.

Proprio in conseguenza della tendenza all'unificazione dei mercati, i grossi gruppi privati si avviano alla creazione di superconcentrazioni a carattere mondiale che sfuggono sempre più al controllo delle singole politiche nazionali. In questa situazione è chiaro che se lo Stato non dispone di validi strumenti e non li manovra sino in fondo si illude di portare avanti una politica programmata, di creare un rilancio industriale e produttivistico, di mettere in piedi una nuova strategia dello sviluppo industriale.

Anche per quanto riguarda lo sviluppo della piccola o media industria nel Mezzogiorno, le partecipazioni statali hanno una funzione di particolare importanza da svolgere, come ad esempio la creazione di una serie di servizi di *leasing*, la genesi di un processo di *knock-up* che dia l'avvio ad un processo di sviluppo industriale. Di grande importanza è anche la creazione di centri di studio per la realizzazione di esperienze che vengano poi messe a disposizione delle regioni, dei consorzi, delle aree industriali, delle piccole e medie industrie. Ebbene, questo è un servizio che possono svolgere benissimo le partecipazioni statali. Non si tratta, quindi, solo di creare degli stabilimenti, bensì di creare una vera e propria organizzazione per lo sviluppo industriale del nostro paese, per il rilancio di questo sviluppo industriale, per una nuova strategia delle riforme.

Ho voluto soltanto accennare a questi problemi per delineare quale può essere l'ap-

porto delle partecipazioni statali in questo settore. L'ultimo presupposto per questa strategia del rilancio dello sviluppo industriale è il concetto di programmazione, senza il quale questo sviluppo non è possibile. La programmazione deve essere una presa di coscienza politica, un'affermazione di volontà politica, ma anche un collegamento chiaro e preciso tra il momento della ricerca ed il momento della creazione di risorse nuove. Deve trattarsi di un modo nuovo di creare queste risorse, come abbiamo detto, non più basato sullo sfruttamento operaio e su determinati settori, che sono quelli privilegiati, ma basato su uno sviluppo equilibrato dell'economia e sulla liberazione dell'uomo, e quindi sullo sviluppo di forme produttivistiche nuove, tecnologicamente avanzate, e su una nuova politica di distribuzione del reddito, cioè una nuova politica d'investimento.

L'onorevole Giolitti ha presentato una sua memoria che ha chiamato « programmazione per progetti ». Ma questa programmazione — come diceva giustamente l'onorevole Colajanni — è diventata una specie di araba fenice: tutti ne parlano, poi non se ne parla più, infine se ne ritorna a parlare, quindi scompare ancora una volta dall'orizzonte e non se ne sa più nulla. Noi affermiamo decisamente l'esigenza che questa linea di programmazione venga portata avanti, soprattutto in questo momento, cioè nel momento in cui le regioni stanno iniziando la seconda fase della loro attività. Il nostro partito ha organizzato a Rimini un convegno sulle regioni per discutere proprio di questa seconda fase dell'attività delle regioni. È finito il momento costituente, vale a dire la presentazione degli statuti regionali, ed è finito bene, in modo positivo per le regioni. Oggi, però, le regioni chiedono di lavorare, di non diventare organismi inutili, di incidere sulla vita del nostro paese; chiedono, quindi, leggi delegate e poteri, ma soprattutto chiedono di poter lavorare bene. Esse sono in procinto di fare i programmi, i piani: ma come redigeranno questi programmi? Su quale linea si collocheranno le regioni nell'elaborare i loro piani, se a livello nazionale non esiste una vera programmazione? Lo Stato, il Governo, le forze del centro-sinistra riceveranno questi piani, queste istanze, i punti fondamentali, le linee che indicheranno le regioni?

Questo è un punto politico fondamentale, un nodo che bisogna sciogliere e bene, altrimenti si creerà un'altra frattura non solo tra Stato e paese reale, ma anche tra i vari organismi dello Stato, del vecchio Stato accen-

tratore, e le regioni, che sono l'espressione di queste forme nuove di autonomia.

Noi auspichiamo una forma di programmazione nuova, democratica, che veda la partecipazione dei sindacati, degli enti locali, delle regioni, delle masse lavoratrici, in ogni momento della elaborazione programmatica, una programmazione che non sia frutto di scelte tecnocratiche o burocratiche, ma sia il frutto delle scelte che vengono portate avanti oggi nel nostro paese.

È stato già detto che non occorre scervelarsi per inventare nuove scelte, non occorre mettere su uffici studio per questo. Vi sono già le cosiddette riforme mature: la scuola, la sanità, la casa, i trasporti, l'agricoltura, gli asili-nido. Ebbene, quelle bisogna affrontare! È stato detto che deve andare avanti la programmazione per progetti: si facciano allora dei progetti collegati fra di loro, in un quadro generale di strategia delle riforme, in modo che contribuiscano a questo auspicato rinnovamento. È necessario muoversi, perché ci troviamo ad una svolta di eccezionale importanza. Le masse popolari premono, come premono anche le forze che non vogliono il rinnovamento. Fermarsi significherebbe deludere profondamente le masse popolari e dare forza e respiro alle forze eversive. E questo il nostro paese non può permetterlo.

Ecco il dato positivo, ecco il perché del dato positivo dell'apporto del nostro partito. Ecco — come diceva anche l'onorevole Colajanni — l'ottimismo e la volontà che ci guidano oggi. Noi siamo portatori non della politica del « tanto peggio tanto meglio », su cui molti nostri avversari hanno cercato degli appigli nel passato, ma siamo portatori invece di una volontà decisa di andare avanti per creare una situazione di libertà, di democrazia e di sviluppo economico e sociale nel nostro paese. *(Applausi all'estrema sinistra).*

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

alla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione di un'ulteriore spesa per la costruzione della ferrovia metropolitana di Roma da piazza Risorgimento a Termini e ad Osteria del Curato » (3230) *(con parere della V Commissione);*

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

alla XIV Commissione (Sanità):

« Tutela sanitaria delle attività sportive » (Approvato dalla XI Commissione del Senato) (3238) (con parere della II, della IV e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

DI PRIMIO ed altri: « Modifiche all'ordinamento dell'avvocatura dello Stato » (2998) (con parere della II, della IV e della V Commissione);

BOZZI ed altri: « Modificazioni all'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato » (3028) (con parere della II, della IV e della V Commissione);

CINGARI e MUSOTTO: « Modifiche al vigente ordinamento per la promozione alla qualifica di direttore di divisione o equiparata » (3223) (con parere della V Commissione);

alla II Commissione (Interni):

LENOCI: « Norme integrative della legge 14 febbraio 1970, n. 57, concernente la carriera degli appuntati di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali delle forze armate » (3240) (con parere della V e della VII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MANCINI VINCENZO ed altri: « Immissione nei ruoli delle scuole magistrali statali degli insegnanti non di ruolo e dei presidi incaricati in possesso di particolari requisiti » (2832) (con parere della V Commissione);

ALMIRANTE e NICOSIA: « Modifica della composizione delle commissioni per gli esami di maturità e abilitazione » (3242);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori BRUSASCA ed altri: « Istituzione di un Ente di previdenza e assistenza a favore dei consulenti del lavoro » (Approvato dalla X Commissione del Senato) (3237) (con parere della IV e della V Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, le spese della difesa per il 1971 sono di lire 1.656.776,1 milioni di lire che comparativamente all'entità della spesa e delle entrate dello Stato denunciano un processo lento ma inesorabile di affievolimento dell'impegno che il bilancio assume per le forze armate e la situazione attuale delle spese di esercizio è caratterizzata dal criterio della « cristallizzazione » delle spese.

Dal rilievo comparativo, le spese della difesa dal 1966 al 1971 sono diminuite: rispetto alle entrate dello Stato dal 17,41 per cento al 13,64 per cento; rispetto alle spese dello Stato dal 15,47 per cento all'11,82 per cento.

L'aumento, da qualche parte criticato, di 146 miliardi rispetto al precedente bilancio è per 124 miliardi assorbito da spese per il personale previste da precedenti provvedimenti legislativi, di conseguenza soltanto 22 miliardi del detto aumento potranno essere utilizzati a favore del rinnovo e della manutenzione del materiale esistente, assai poca cosa se si considera l'aumento dei costi e lo slittamento della moneta specie se si tiene conto che le strutture fondamentali delle forze armate si vanno progressivamente invecchiando e logorando, con riduzione della « capacità di durare ».

Problema difensivo italiano. L'impostazione dà per scontate ipotesi di conflitto su basi e supposizioni strategiche non del tutto acquisite ed a situazioni geopolitiche che potrebbero rapidamente mutare.

In particolare la situazione nel Mediterraneo, che qualcuno ha ritenuto non minacciata da navi sovietiche, va considerata nel quadro dello schieramento che gli Stati rivieraschi del Nord Africa potrebbero assumere mettendo in gravi difficoltà l'ulteriore presenza della sesta flotta USA nel Mediterraneo stesso, la quale flotta dovrebbe provvedere, come più volte ventilato, a spostarsi in Atlantico (come potrebbe indicare il troppo facile abbandono della base Wehous in Libia).

Per quanto poi si riferisce alle impostazioni concettuali sulla « flessibilità » questa può essere presa in considerazione solo in un quadro strategico di grande ampiezza. Nel caso dell'Italia non vi è quello spazio che nell'ambito del suo limitato scacchiere di

operazioni (specialmente in quello terrestre) consenta un'azione « flessibile ».

Sarà indispensabile invece organizzare e sostenere una resistenza ad oltranza su di una fascia, fascia che avrà anche una profondità limitata e nella quale dovranno restare dislocate da tempo le forze indispensabili per le quali è aleatoria la prontezza operativa di afflusso, basata sulla rete autostradale « eccellente » in tempo di pace ma « certamente sconvolta » al primo inizio delle ostilità.

È pur vero che la definizione degli obiettivi di difesa trascende la sfera di competenza delle autorità militari; tuttavia, considerando come punto fermo le attuali ridotte disponibilità finanziarie, si deve dedurre che, allo stato attuale, tali obiettivi dovrebbero giocoforza risultare limitati alle sole esigenze della difesa nazionale, nel quadro di una alleanza che dovrebbe impegnarsi « a concedere » e non « a chiedere » rapporti di forza e mezzi.

Anche da questo punto di vista vengono confermate le due fondamentali esigenze, il cui soddisfacimento occorrerebbe contemporaneamente perseguire: la definizione di obiettivi militari di difesa adeguati ai mezzi che lo Stato può effettivamente mettere a disposizione delle forze armate; lo studio e la realizzazione di ordinamenti più economici ed efficaci, si da consentire una politica globale che assicuri, nel settore del materiale, l'acquisizione di dotazioni moderne e, nel settore del personale, la formazione e l'utilizzazione di ufficiali, sottufficiali e truppa sicuramente efficienti sotto ogni profilo e pronti all'impiego immediato.

È da auspicare che gli organi di Governo e politici assecondino gli sforzi per impostare tempestivamente i necessari provvedimenti legislativi.

In effetti, e purtroppo a tutt'oggi, nessuno studio approfondito è stato compiuto per valutare se le nostre forze armate rispondano alle reali esigenze difensive italiane, studio avente per obiettivo una conseguente necessaria loro ristrutturazione.

In sostanza, accettando le richieste dei superiori comandi alleati, spesso in verità senza soddisfarle e senza sottoporle ad un più attento esame nazionale, siamo giunti al punto che lo stato maggiore della difesa non ha ancora definito una complessiva politica militare italiana e non risulta quindi se le tre forze armate si siano veramente sviluppate in condizioni di realizzare la maggiore capacità difensiva conseguibile con le assegnazioni di bilancio.

Alcune osservazioni desidero ora fare per quanto riguarda le nuove forme ordinarie. Sotto il profilo strettamente tecnico-militare, escludendo ogni fattore condizionatore d'ordine politico-sociale ma sempre alla luce di obiettivi di difesa nazionale, è dato apprezzare che l'esercito, una volta sottoposto ad un riordinamento da codificare in un quadro di battaglia più modesto dell'attuale, troverà vigore e motivo di maggiore efficienza in una politica intesa a realizzare più rispondenti rapporti ordinativi tra ufficiali, sottufficiali e specializzati, nonché nella programmazione, anche a lungo termine, di un ammodernamento delle dotazioni.

Nel complesso emergono questioni di notevole mole ed impegno tra loro legate da strette correlazioni, per cui è assai arduo pronunciarsi responsabilmente su modificazioni sostanziali degli attuali sistemi, senza aver prima vagliato tutti gli aspetti ed averli sottoposti ad esauriente studio, per ottenere poi il massimo appoggio dal Parlamento e dal Governo circa i necessari provvedimenti legislativi.

Le sintetiche constatazioni di fatto ed in particolare le deficienze riscontrate nell'inquadramento dei reparti per mancanza di ufficiali, sottufficiali e specializzati, impongono di rivedere, su basi nuove, l'intera struttura dell'esercito con la definizione di un nuovo « quadro di battaglia » che tenga conto degli impegni militari della nazione, ma non ignori i vincoli di carattere economico che condizionano la forza bilanciata; che si configuri in uno strumento armonico nelle sue varie parti; che adegui il supporto logistico alle esigenze dei reparti; che, in conclusione, elevi il grado di efficienza dell'esercito.

In sostanza, dappoiché è ormai acquisito che secondo il quadro di battaglia attuale, peraltro solo vagamente definito, personale, mezzi e scorte sono di massima al 50 per cento (talché il quadro stesso può considerarsi solo una grande cornice pressoché vuota) il nuovo quadro di battaglia dovrà ridursi, nelle dimensioni, alle reali possibilità del momento demandando ad un più vasto quadro per la mobilitazione le vedute ed i progetti per le varie ipotesi di conflitto.

Solo così cesseranno quelle continue dilazioni a presentare una legge sull'ordinamento conseguenti alla mancata definizione od almeno all'imprecisione degli elementi di base indispensabili.

Elementi di base che per la legge sull'avanzamento sono invece concretati dalla presenza del personale alle armi.

Elemento fondamentale del problema difensivo italiano è il morale delle forze armate strettamente connesso con l'armonizzazione delle forze armate con la società che le esprime; ma come? Il generale Liuzzi, politicamente insospettabile, così si esprime in un suo articolo dal titolo « Forze armate ed opinione pubblica »: « Il fatto è che in Italia il popolo è in maggioranza " amilitare " e la classe politica nella sua stragrande maggioranza (e di conseguenza il Governo) è antimilitarista. Di qui le conseguenze che noi deprechiamo: le forze armate trascurate o addirittura ignorate, i problemi relativi alla difesa dimenticati, il prestigio della classe militare in pauroso declino ».

Appaiono sullo schermo film come *Uomini contro* che (come le marce antimilitariste le quali hanno solo lo scopo di umiliare l'eroismo e di esaltare la viltà) non so in quale altro Stato sarebbe consentito di produrre. Parlamentari di parte avversa, pur parlandoci con sentimento di Patria col P grande, esprimono la convinzione che gli alti gradi delle forze armate, per una atavica e radicata deviazione professionale, siano incapaci di intendere democraticamente i nuovi tempi, di comprendere le esigenze delle nuove leve. Dette valutazioni portano la classe militare a sentirsi avulsa dal tessuto connettivo e vitale della nazione, causa prima della crisi delle « vocazioni ». Avulsa non per sua colpa ma per espressa volontà della classe politica, anzi delle varie fazioni politiche in contrasto che, non essendo riuscite a politicizzare le forze armate nel senso da ciascuno di loro diversamente desiderato e con la speranza delusa di farne loro strumento le hanno disattese ed umiliate confinandole in un limbo di immobile ed avvilita soggezione.

Ingenui pertanto sono sia la speranza quanto il timore che le forze armate, specie a mezzo dei loro quadri più elevati, possano esprimere una qualsiasi posizione politica, e questa apoliticità che fa disamorare e disinteressare le varie fazioni politiche è stata la vera forza di riserva delle forze armate, apoliticità che anche se vivacemente contrastata è coesione ed anche base essenziale dell'obbedienza e della conseguente possibilità di sicuro impiego in qualsiasi circostanza.

E le stesse tanto criticate dichiarazioni dell'ammiraglio Birindelli che cosa dicono in sostanza, che cosa esprimono se non « la frustrante sensazione di non riuscire a dare quel contributo che si vorrebbe ». Là dove giustamente l'ammiraglio conclude: « La nazione

discute sulla casa e sulla scuola: io credo che sia giunto il momento di cominciare a discutere anche sulla difesa e su i suoi sistemi di gestione. Questa dunque, e non altro, l'origine di un disagio che bisogna cogliere per tutta la carica positiva che contiene ». Dichiarazioni che fanno onore all'alto senso di responsabilità di chi le ha pronunciate e che nessuna valutazione politica disciplinare potrà mai né coartare né sminuire.

Il settore più delicato del personale è quello dei quadri per i quali i problemi da risolvere sono numerosi e complessi.

I quadri essenziali delle forze armate (ufficiali di grado elevato e sottufficiali anziani) sono quelli che hanno combattuto l'ultimo conflitto, spesso con estremi disagi e pericoli, non ritraendone certo motivo di soddisfazione. Successivamente essi hanno vissuto la riorganizzazione delle loro istituzioni nel clima di una società che mira, o esclusivamente a finalità economiche, o a travolgere gli ideali storici sotto l'impulso di nuove ideologie: situazione anche questa non corroborante per lo stato d'animo dei militari.

Su parte di questi quadri più anziani ha lungamente pesato e continua a pesare tuttora, dopo oltre venti anni, la questione delle punizioni in sede di discriminazione; questione che, per la designazione di particolari incarichi ed anche in sede di avanzamento, viene risolta caso per caso, con criteri continuamente oscillanti: mentre qualche ufficiale è stato fermato nell'avanzamento da capitano a maggiore, qualche altro, a pari condizioni, è riuscito a raggiungere il vertice della propria forza armata.

D'altra parte i cittadini italiani che hanno servito la repubblica sociale italiana siedono in Parlamento eletti da partiti diversi e ricoprono incarichi anche di notevole rilievo in campo nazionale ed internazionale (uno ad esempio è diventato sindaco comunista di una grande città), ed è quindi ingiusto che la discriminazione debba restare ancora presente nell'ambito del Ministero della difesa.

È al tempo stesso indispensabile che discriminazioni politiche di altro genere nell'ambito delle forze armate siano limitate solo a casi definiti e che i fatti eventualmente indicati siano fondatamente e con la massima obiettività provati e non sia sufficiente, ad esempio, la qualifica di partigiano per essere considerati con sospetto.

Ingiustizie che in questo campo si manifestassero, specie per decisioni ed interventi di parte politica, in contrasto con le deliberazioni delle commissioni di avanzamento.

sarebbero estremamente nocive per il morale delle forze armate, così come certe discriminazioni di massa basate su sommari accertamenti conseguenti a disposizioni non bene espresse.

Deve essere quindi costante preoccupazione della classe politica responsabile evitare che, nel seno delle forze armate che devono essere come si è detto assolutamente apolitiche e sole volte alla difesa della Patria, vengano favorite o meno, strumentale in ogni caso ed a qualsiasi livello scelte, preferenze od esclusioni con fini che non siano quelli legittimi del miglioramento nel campo tecnico, organizzativo, addestrativo, funzionale ed operativo delle forze armate stesse, al fine di garantire in caso di necessità quel sentimento di coesione nazionale in virtù del quale ciascuno sia ben conscio e convinto di difendere un bene comune: la propria patria.

Raggiunta questa meta, non occorrerà costituire il Commissario parlamentare alle forze armate vagheggiato dagli onorevoli Anderlini e Parri, che diventerebbe fatalmente un elemento di disordine e di dissoluzione delle strutture gerarchiche delle forze armate stesse.

Di detta dissoluzione è pericoloso quanto strumentato ed incompetente lievito la campagna « a favore della riforma umana » promossa dal settimanale *ABC* ed alla quale hanno purtroppo dato più o meno coscientemente aperto sostegno uomini politici di apprezzabile rilievo ma anche « generali » che avrebbero fatto bene a non rendere noto il proprio grado oltre che il proprio nome.

Campagna sulla riforma umana delle forze armate che, partendo dalla richiesta della leva a dodici mesi invoca l'istituzione di un delegato parlamentare per i militari che « ritengono di aver subito soprusi », sollecita il riconoscimento dell'obiezione di coscienza nonché la revisione del codice penale militare e quella del regolamento di disciplina per scivolare poi a lamenti di piagnucolosa insofferenza non certo consone con lo stato di « militare ».

Esaminiamo ora le varie categorie.

Per gli ufficiali, l'aspetto principale è quello numerico. In linea teorica dal confronto fra esigenze e disponibilità risulta una differenza in meno, che assume un significato preoccupante quando si consideri che le differenze riguardano in modo specifico i quadri inferiori, ai quali è affidato il governo e l'addestramento delle unità minori.

Questo stato di cose si deve far risalire essenzialmente alla legge di avanzamento in vi-

gore, che, imponendo un meccanismo rigido di promozione e di vacanze, che valido per ruoli pieni — cioè stabilizzati — non è risultato rispondente alle esigenze della fase iniziale di transizione, ha provocato un sensibile acceleramento di carriera, con l'inconveniente di non poter disporre a livelli inferiori (subalterni e capitani) di ufficiali che permangono nei gradi per tempi adeguati alle funzioni alle quali sono preposti, e sufficienti per acquisire la necessaria esperienza e autorità per gli incarichi successivi.

La conseguenza è stata che i ruoli degli ufficiali, nel loro complesso, sono disarmonici, caratterizzati cioè da una evidente sproporzione tra la « base » che è piccola, ed il « corpo » ed il « vertice » che sono invece piuttosto consistenti.

Per quanto riguarda la categoria « a disposizione », pongo in evidenza che il suo progressivo incremento ha riflessi non certo positivi sull'efficienza dell'esercito.

Gli ufficiali a disposizione infatti, unitamente a quelli in soprannumero, costituiscono totalmente, in un certo senso, un peso morto e sono al tempo stesso degli scontenti.

Sarebbe opportuno, onde rendere più agevole il deflusso degli incarichi nelle carriere, ricostituire per gli ufficiali in soprannumero e per quelli a disposizione un ruolo unico di « posizione ausiliaria speciale » già esistita dopo la prima guerra mondiale senza incidere sull'attuale loro trattamento economico e consentendo libertà di altra personale attività.

Naturalmente devono anche essere evitati richiami per impiego militare di alti gradi non più in servizio permanente.

Accanto all'aspetto quantitativo non si può ignorare quello qualitativo. Mi riferisco in modo particolare ai servizi tecnici, che si dibattono in grosse difficoltà anche in conseguenza dei provvedimenti legislativi adottati per la loro costituzione. È un problema che bisogna risolvere perché in una forza armata moderna la componente tecnica assume una funzione sempre più marcata fino a condizionare l'efficienza stessa della forza armata.

A parte le questioni specifiche alle quali ho accennato e che richiedono una urgente soluzione, è estremamente importante definire una politica globale dei quadri che assicuri all'esercito una intelaiatura salda ed efficiente.

Principio informatore di tale politica deve essere il superamento delle pastoie della carriera economica per soddisfare essenzialmente le esigenze della carriera gerarchica. In altri termini, sembra ormai indilazionabile l'ado-

zione di provvedimenti che assicurino ai militari, con il progredire degli anni di servizio, un trattamento economico corrispondente a quello dei civili di pari anzianità, ma non legato necessariamente al conferimento del grado corrispondente.

Ancora più preoccupante si presenta la situazione dei sottufficiali.

La deficienza numerica complessiva è già sensibile ed è destinata ad aggravarsi in conseguenza: del progressivo invecchiamento della categoria, dovuto alla mancata costante copertura dei vuoti creati negli anni passati; della difficoltà di sostituire adeguatamente gli elementi preziosi che via via lasciano il servizio; della discutibile utilità già accennata ai fini dell'impiego dei sergenti allievi ufficiali di complemento che permangono troppo poco ai reparti e non assicurano la necessaria continuità; delle carenze sensibili nelle specializzazioni di maggior pregio, con conseguente crisi nei settori più impegnati.

Anche per i sottufficiali, perciò, si impone una politica globale dei quadri mediante la adozione di provvedimenti urgenti, che risultano adeguati dal punto di vista qualitativo e quantitativo.

Occorre in particolare dare ai sottufficiali una « molla » che li invogli a scegliere la carriera delle armi e a migliorare la propria condizione.

L'accesso alla categoria superiore (quella degli ufficiali) con limitazione del grado (quello di capitano) potrebbe costituire valido elemento di richiamo e di prestigio.

In tal modo, oltretutto, i reparti potrebbero finalmente contare sulla permanente disponibilità di personale specializzato di grado adeguato, preposto a funzioni essenzialmente esecutive nei più svariati settori: motorizzazione, trasmissioni, vettovagliamento, manutenzione degli immobili, custodia dei materiali, ecc.

Svincolati dalle incombenze dei periodi di comando, gli ufficiali a carriera limitata (paragonabili a quelli del CEMM della marina) sarebbero così impiegati negli stessi incarichi e, finché possibile, negli stessi reparti.

Per quanto concerne la truppa, la riduzione notevole dell'entità dei contingenti ha creato nelle unità una situazione di forza inadeguata alle esigenze operative.

È stato raccomandato un tipo di reclutamento che rappresenti un equilibrio tra il personale volontario a lunga ferma e quello con ferma di leva.

Il problema è stato più volte dibattuto in varie sedi e con le proposte più disparate da

quella del volontariato a quella della nazione armata di tipo svizzero.

È legittimo formulare ampie riserve sulla attualità del sistema del volontariato.

È da ritenere che il sistema del volontariato (aspetti politici a parte) e nonostante che, secondo *L'Espresso* « sostituirebbe un'armata paleolitica (definita anche pletorica, molle ed inefficiente) con un'altra di miglior livello » non sia pienamente valida per soddisfare i massicci bisogni dell'esercito.

A parte le soluzioni-limite potrebbero essere adottate altre soluzioni di tipo misto.

Tutte però sono abbisognevole di profondo studio e tutte devono essere in linea con la legge di ordinamento (della quale siamo tuttora in attesa) atto costitutivo delle forze armate e matrice di ogni provvedimento militare.

La durata della ferma di leva è altro argomento al centro dell'attenzione nazionale; il generale Vedovato quand'era capo di stato maggiore della difesa, espresse l'opinione che la ferma di leva per l'esercito potesse ridursi a 12 mesi: probabilmente gli organi tecnici dello stato maggiore dell'esercito avranno ritenuto che tale soluzione fosse compatibile con l'efficienza dell'esercito e sufficiente per un discreto addestramento del personale di leva.

Penso però che una soluzione del genere debba essere confortata dalla presenza, nei ranghi dell'esercito, di un complesso di personale specializzato a lunga ferma molto superiore a quello del quale ora l'esercito dispone.

Vedrei invece una possibilità di riduzione della ferma per il personale di leva della marina, appunto in conseguenza del numeroso personale specializzato a lunga ferma del quale detta forza armata dispone.

Altra questione riguarda l'età della chiamata alle armi: una anticipazione al 18° od anche al 17° anno di età sarebbe una soluzione che offrirebbe molti lati positivi e sarebbe forse gradita da molta parte dei cittadini.

Sarebbero da tener presenti le agevolazioni possibilmente limitate per differimenti dovuti a particolari condizioni di famiglia od a motivi di studio, differimenti che non dovrebbero però superare gli attuali limiti.

Infine nel campo del reclutamento sono da considerare gli obiettori di coscienza di... difficile reclutamento! Il quesito, è stato detto, è un'aspirazione delle giovani leve, temo che in caso di conflitto dovremo rimpiangere le « vecchie leve » tanto più che la lega obiettori di

coscienza invoca addirittura l'abolizione del servizio militare e quindi delle forze armate.

Non so se in Russia ad esempio tale obiezione venga molto apprezzata e gradirei conoscere in quali reparti di detto personale è prevista l'utilizzazione.

Un accenno infine alla parte, diciamo così, disciplinare: i rapporti fra i superiori e gli inferiori sono, come sono sempre stati nelle nostre forze armate, basati sull'umanità e la comprensione.

Al benessere della truppa è destinata una intensa attività e le condizioni di vita, particolarmente quelle alimentari, sono altamente soddisfacenti e di massima superiori a quelle delle quali i militari godevano in famiglia.

Infine l'accasermamento è in via di progressivo sostanziale miglioramento. Vi sono in tutta Italia caserme nuove e confortevoli e le vecchie caserme sono in attesa di quelle « permutate » rese difficoltose per il loro iniziale passaggio al demanio generale dello Stato e per la resistenza degli enti locali a cedere in cambio aree soddisfacenti.

Per gli attendenti, questione definita di marca borbonica, la loro abolizione, attuata peraltro bruscamente con fini demagogici, può essere servita per far cessare un argomento di troppo facile critica verso gli ufficiali.

Pare però che di detta abolizione non siano stati preventivamente informati i capi di stato maggiore delle forze armate e non sia stata soprattutto concessa una già prevista modesta indennità compensativa.

In effetti è da ricordare (de Amicis a parte) che l'attendente era un « volontario » così come l'obietto di coscienza; e che di massima le famiglie non erano affatto umiliate se un loro rampollo scioglieva la mansione di attendente.

E vengo ora a trattare, infine, l'argomento più scottante che interessa il personale militare, quello delle retribuzioni: l'argomento che più di ogni altro è motivo di diffuso e giustificato malcontento tra il personale militare di ogni grado.

Le retribuzioni che il personale riceve sono avvilenti, non soltanto per la loro inadeguatezza rispetto alla continua lievitazione del costo della vita, ma anche e soprattutto perché, invece di compensare sul piano economico i maggiori oneri, i disagi e rischi, esse sono sensibilmente inferiori, nel complesso della carriera, a quelle degli impiegati civili dello Stato.

A questo riguardo occorre tener presente infatti che, sebbene le tabelle degli stipendi

non mettano in risalto alcuna differenza fra le due categorie, o facciano apparire addirittura favorita quella militare, la più lunga permanenza dei militari nei gradi meno elevati e i bassi limiti di età con cui essi devono lasciare il servizio li pongono in una condizione di netta inferiorità.

Basti pensare che un ufficiale, in 33 anni di servizio, percepisce mediamente circa 18 milioni meno di un funzionario; e che un sottufficiale, in 40 anni di servizio, percepisce mediamente 3 milioni meno di un corrispondente impiegato.

Per contro, il militare deve sostenere spese ingenti in occasione dei frequenti trasferimenti o per esigenze connesse al decoro dell'uniforme; è sottoposto a particolari disagi; è esposto a notevoli pericoli per l'uso continuo di esplosivi, munizioni e mezzi bellici di ogni genere in terreni difficili; deve sottostare a notevoli limitazioni della sua libertà personale per effetto di una regolamentazione severa e della soggezione al codice penale militare.

La revisione, perciò, del trattamento economico del personale militare si impone sia nella componente fondamentale, rappresentata dallo stipendio e dalle indennità militari e operative, sia nel campo delle indennità accessorie, molte delle quali interessano varie categorie di personale o settori di vasta importanza per l'efficienza delle forze armate.

E veniamo a trattare ora del soldo della truppa di leva; che questo sia di sole lire centocinquanta non ha bisogno di commento: dovrebbe essere presa in considerazione, ed al più presto, la sua rivalutazione a non meno di mille lire.

Le spese preventivate per le attività addestrative ammontano a 7 miliardi e 200 milioni, pari al 5,4 per cento delle attività di esercizio, somma che non è neppure commisurata allo svolgimento delle sole attività addestrative fondamentali.

In ogni caso l'addestramento è reso difficile dai bassi livelli di forza dei reparti ai quali ho accennato in precedenza, dal sistema di ripartizione della forza bilanciata in più scaglioni e dai criteri posti a base per la programmazione addestrativa.

Il progressivo sviluppo turistico diffuso un po' in tutte le regioni della penisola, in connessione con la utilizzazione, per fini economici e sociali, di terreni fino a qualche tempo fa di scarso valore, pone vincoli non più sopportabili all'addestramento delle unità.

Il problema principale riguarda, quindi, la disponibilità di aree addestrative. A nulla

vale, infatti, avere uomini e materiali, se non si è in condizioni di addestrare i primi e di impiegare i secondi.

Indipendentemente da ciò, ritengo che sia giunto il momento di rivedere l'intera impostazione addestrativa, secondo i seguenti criteri: semplificazione massima, al fine di eliminare la continua frantumazione dei reparti ed il conseguente ricorso ad unità di formazione, che in atto si verifica; perseguimento di obiettivi adeguati alla situazione della forza delle armi e, quindi, sicuramente raggiungibili, piuttosto che ambiziosi programmi che rimangono tali; preparazione in funzione dei prevedibili compiti operativi (difesa della frontiera).

In un esercito moderno, l'apparato addestrativo condiziona l'efficienza stessa delle unità.

Alla organizzazione scolastica sono state dedicate nel passato particolari cure. È una organizzazione costosa che ha una funzione che non si può disconoscere, ma che occorre certo ridimensionare per ragioni di carattere economico, di rendimento e di equilibrio generale.

Il carico addestrativo del CAR, in particolare, ha raggiunto livelli tali da farne considerare poco produttiva l'attività. L'elevato rapporto allievi-istruttori è ormai al di sopra dei limiti consentiti dalla moderna metodologia didattica, con evidenti inconvenienti che reputo necessario eliminare. L'organizzazione, nella situazione di bilancio esistente, rappresenta, in un certo senso, un lusso.

Senza rinunciare ai traguardi raggiunti attraverso venti anni di cure costanti, è necessario esaminare la possibilità di rivedere il sistema di incorporamento e di addestramento oggi previsto, al fine di realizzare ogni possibile economia; assicurare ai centri di addestramento migliori condizioni, diminuendone il carico addestrativo; temperare esigenze addestrative ed esigenze di impiego, senza trascurare, al tempo stesso, gli impegni di carattere operativo.

Per quanto si riferisce alla preparazione tecnica ed all'addestramento dei quadri degli ufficiali dell'esercito è da rilevare che la creazione di un'accademia unica per tutte le armi non consente diversamente da quello che avviene per le altre forze armate, la scelta né iniziale né successiva dell'arma preferita e concorre anzi ad aumentare la già menzionata « crisi delle vocazioni ».

Inoltre la formazione in una accademia unica va a scapito delle esigenze di specializ-

zazione ormai determinanti in tutte le attività organizzative e d'impiego.

Infine, mentre per le altre due forze armate il possesso di un titolo tecnico universitario acquisito in accademia o facilmente acquisibile con pochi esami presso le università, pone in una particolare posizione di prestigio anche nell'ambiente civile, per gli ufficiali provenienti dalle scuole di reclutamento dell'esercito la questione è diversa: questi ultimi possono esibire nella vita civile il solo titolo di scuola media posseduto precedentemente al corso quadriennale di studi militari.

Gli stessi ambirebbero un riconoscimento valido anche di fronte al mondo dei non militari di « laurea in scienze militari ».

Penso che il provvedimento, che tende ad una rivalutazione del prestigio morale di questi ufficiali, non dovrebbe essere di difficile realizzazione.

Un altro importante argomento, di particolare interesse ed attualità, riguarda il processo formativo dei quadri destinati ad assolvere alti compiti direttivi.

Per quanto si riferisce agli ufficiali destinati a costituire i quadri dello stato maggiore, nell'anno 1966 era stato presentato, approvato ed era in corso di attuazione un complesso e particolareggiato progetto che ampliava e modernizzava l'indirizzo di reclutamento e di studio per la scuola di guerra, sulla base del superamento del concetto della volontarietà a favore di quello della obbligatorietà già seguito dalle altre forze armate. Ritengo che tale progetto debba essere ripreso in considerazione per la maggiore possibilità che dà di accedere alla scuola di guerra attraverso un sistema di accertamento e di selezione più vasto ed approfondito, possibilità che si traduce in maggiore interessamento alla elevazione culturale e spirituale da parte dei quadri inferiori.

Questo anche perché, mentre un tempo l'accesso alla scuola di guerra era riservato ad una minoranza, oggi l'impiego e l'interesse della scuola sono più vasti e più vasti sono i problemi da affrontare. L'attuazione di tale progetto potrebbe essere realizzato traendo gli ammissibili alla scuola di guerra (nel numero necessario) dai frequentatori più meritevoli dei corsi per il passaggio da capitano a maggiore (corsi che in ogni caso dovranno sviluppare anche un programma minimo sul servizio di stato maggiore).

I prescelti dovrebbero frequentare un corso biennale presso la scuola di guerra onde essere poi abilitati (se superato con successo il pe-

riodo di comando di reparto inerente al grado) al servizio di stato maggiore.

Successivamente, se le vicende di carriera si fossero per loro svolte in modo favorevole, dovrebbero, per la promozione da colonnello a generale, frequentare un terzo anno di un corso che dovrebbe anche assorbire la parte interessante dei vari corsi per stati maggiori combinati e per alti studi attualmente di scarsa utilità e frequentati finora senza preciso vincolo né riconoscimento per successivi particolari impieghi da elementi al momento privi di altri incarichi.

Questo senza pregiudizio sulla frequenza del « NATO Defense College » necessario per generali di previsto impiego in comandi NATO.

Una simile riforma potrebbe forse attenuare l'aspra campagna condotta da più parti contro lo « stato maggiore » come tale accusato a torto dalle sinistre di essere un illegale corpo chiuso di aristocratici dell'esercito avido delle attribuzioni della burocrazia ministeriale ed ancora più a torto da altra parte politica che lo rende responsabile fin dalla sua costituzione di tutti i malanni della nostra patria, come Carlo de Biase espone in ben 450 pagine nel suo libro *L'aquila d'oro*, ben degno come livello patriottico di essere posto alla pari con il già menzionato film *Uomini contro*.

Occorre infine creare la disponibilità dei quadri direttivi in possesso della necessaria conoscenza e sensibilità per le questioni tecnico-scientifiche onde poter impostare una politica militare mirante allo sviluppo tecnologico.

Quadri che dovrebbero gravitare anche nell'ambiente del Consiglio superiore delle forze armate poiché è estremamente dannoso ignorare la tecnica o porsi semplicemente al rimorchio di essa.

L'esercito ha interesse vitale a svolgere una azione propulsiva nei confronti dell'industria nazionale, onde preparare il terreno indispensabile alla sua sopravvivenza.

Mezzi e materiali. Per raggiungere nel 1978, con 5 anni di ritardo, gli obiettivi di forze NATO lo stato maggiore dell'esercito aveva richiesto uno stanziamento di 270 miliardi quale primo rateo di una programmazione pluriennale. Il 1971 avrebbe dovuto essere l'anno di avvio del graduale processo di ripristino della efficienza dello strumento militare con una previsione di spesa per un onere globale di 182 miliardi, però una massiccia decurtazione ha ridotto l'attribuzione alla spesa di esercizio a sole 132 miliardi e 400 milioni.

Ora le carenze più sensibili, considerando i materiali più importanti, si riscontrano, sia per le forze di immediato impiego operativo sia per le forze da costituire per mobilitazione, nelle seguenti voci: scorte (notevolmente inferiori alle entità previste); principali materiali superati: la massa della « linea carri »; le artiglierie semoventi; i mezzi delle trasmissioni; l'armamento controcarro; le apparecchiature tecniche per il tiro; le strumentazioni per la sorveglianza del campo di battaglia; le attrezzature del genio.

Questa, in stringata sintesi, è la situazione.

Il fabbisogno finanziario minimo, al di fuori delle spese funzionali, per dare all'esercito quel minimo di efficienza che lo metta in grado di assolvere con successo ed onore i compiti di difesa del paese, è valutabile intorno ai 190 miliardi, da spendere entro il 1978, volendo tener conto della capacità produttiva delle industrie nazionali e di quella ricettiva dell'esercito.

Ove ciò non fosse possibile, si determinerebbe una situazione insostenibile in tutti i settori fondamentali con il sicuro decadimento dell'efficienza dell'esercito a livelli talmente bassi da rendere aleatoria la possibilità di ripresa in un lasso di tempo accettabile.

In tal caso sarebbe indispensabile la sollecita revisione in sede politica dei compiti affidati all'esercito, cioè la sua ristrutturazione ossia riduzione ad un quadro di battaglia meno ampio.

In questo campo è anche da considerare che la firma del trattato di non proliferazione ci ha posto esigenze e difficoltà imponenti.

Per altro i traguardi ai quali tende la programmazione dell'esercito sono tutti validi.

Vi è solo da osservare che l'introduzione nella linea carri del *Leopard* 800 (o 400 come pare siano) avrebbe potuto essere deliberata fin dal 1965 (a tale data il *Leopard* era già esistente) senza l'acquisto interlocutorio e dimostratosi non soddisfacente degli AM-60; non è giustificato differire il programma per l'ammodernamento ed il potenziamento dell'armamento controcarro che è invece considerato, specie su i nostri terreni, mezzo economico di determinante efficacia; una nuova acquisizione entro il 1975 di una ulteriore aliquota di 600 VTC M 113 non è da prendere in considerazione a meno che non si tratti di utilizzare le consistenti giacenze depositate nei magazzini dell'OTO-MELARA. È infatti ben nota la scarsa protezione offerta dalla corazzatura di detto mezzo.

È però bene ribadire che, prima che impegni definitivi vengano assunti, le Commis-

sioni parlamentari della difesa siano chiamate, sulla base di dati tecnici non strumentali, ad esprimere un parere vincolante sugli impegni finanziari da assumere e sul peso che l'industria nazionale potrà avere nella produzione dei mezzi prescelti.

La politica degli approvvigionamenti, che si materializza nella definizione delle commesse, è quella che ha dato luogo ai maggiori contrasti ed ai meno benevoli interventi critici di stampa, ovviamente sollecitati da parti interessate e che dimostrano tutto un lavoro sotterraneo poco edificante.

Sotto l'aspetto finanziario si è verificato un sensibile divario fra spese e disponibilità, con la conseguenza di contrarre le spese di esercizio a livelli minimi, e di introdurre il criterio delle annualità differite, che non sembra aderente al principio della chiarezza del bilancio, vincolando la quasi totalità delle presumibili disponibilità ad impegni già assunti, ipotecando così gli indirizzi futuri.

È estremamente importante che un simile stato di cose non si ripeta anche in avvenire, adottando una politica degli approvvigionamenti corretta sul piano finanziario ed oculata sul piano tecnico.

Da questo punto di vista, è importante che non si ripeta l'errore, sotto la pressione di interessi industriali assai influenti, di introdurre in servizio armi e materiali che non siano dell'ultima generazione.

Non c'è che un mezzo per evitare un simile errore, ed è quello già indicato di discutere le spese più vistose in Parlamento prima di decidere, come avviene in tutti i paesi veramente democratici.

Si tratta, come si vede, di problemi finanziari e tecnici di vasta portata, per i quali si impone un controllo politico sugli impegni finanziari, che non possono e non debbono essere presi fuori del Parlamento, onde non si verifichino episodi di malcostume a danno delle forze armate e della collettività nazionale.

In proposito viene spontaneo di rilevare che tutti i problemi non si risolvono solo con il denaro, ma anche con l'interessamento degli organi responsabili della vita nazionale.

Se la Commissione difesa effettuasse uno studio storico dei principali approvvigionamenti compiuti nell'ultimo quinquennio, nella loro concezione, modalità ed effetti di potenziamento sulle forze armate, potrebbe trarne un quadro utile e fornire al Ministero della difesa suggerimenti ed indicazioni altamente preziosi, indicazioni che dovranno consigliare particolare oculatezza e vigile controllo, on-

de evitare commesse massive all'estero, bilanciando in ogni caso le stesse fra le potenze amiche e sempre nella visione di preferire gli approvvigionamenti possibili presso le industrie nazionali, approvvigionamenti che ci solleverebbero da difficoltà alle quali potremmo andare incontro in caso di conflitto per la dipendenza dall'estero per i rifornimenti di ricambi e per la più rapida obsolescenza di materiali che, già in partenza, possono avere caratteristiche di *surplus*.

Il rilievo fatto in merito all'opportunità che il bilancio dell'arma dei carabinieri graviti maggiormente verso il Ministero dell'interno in quanto l'arma sarebbe solamente un *bis* della polizia non regge.

Anzitutto il ministro dell'interno provvede in proprio per tutto quanto si riferisce all'accasermamento dei reparti dell'arma (esclusi i reparti mobili: battaglioni e squadroni).

In secondo luogo l'arma anche se svolge attività a favore dell'ordine pubblico e della polizia giudiziaria analoghe a quelle svolte dalla pubblica sicurezza, ha in proprio una imponente responsabile attività connessa con la predisposizione per la mobilitazione delle forze armate e per lo svolgimento delle importanti e complesse azioni da svilupparsi all'inizio delle ostilità.

In detti compiti, altamente impegnativi, non è pensabile che l'arma possa essere sostituita dalle forze di pubblica sicurezza.

Ricerca scientifica. Per quanto attiene alla politica militare, l'evoluzione tecnico-scientifica, che nell'ultimo trentennio ha assunto aspetti di vera e propria rivoluzione, ha profondamente infirmato la validità dei vigenti criteri organizzativi e delle attuali strutture ordinarie delle forze armate.

Tanto più che criteri e strutture mal si adattano anche ad una politica militare, tracciata nelle sue linee generali, in base ai noti impegni militari nazionali ed internazionali, ma non sostanziata da adeguata politica finanziaria.

Per cui è da condividere in pieno sia la istanza di stabilire un serio e giusto rapporto fra obiettivi assegnati alle forze armate ed i mezzi occorrenti per il loro conseguimento; sia la ormai matura aspirazione di poter realizzare l'ammodernamento delle strutture e delle dotazioni, affinché anche la formazione del personale e i metodi di lavoro risultino adeguati al portato del progresso tecnico-scientifico.

Il problema della ricerca scientifica ha anche — e soprattutto — una componente militare.

Con una visione proiettata nel futuro, occorre definire oggi le caratteristiche militari delle armi e dei mezzi che potranno occorrere domani; guidare gli studi dei tecnici nella ricerca delle soluzioni che soddisfino meglio le esigenze del singolo nelle sue attività normali di lavoro e di impiego; indicare il compromesso accettabile tra l'*optimum* operativo e l'*optimum* tecnico.

Occorre, in altri termini, creare, da parte militare, le condizioni indispensabili affinché si apra un dialogo tra i militari e gli organismi preposti alla ricerca nel settore industriale.

Solo così potranno essere indicati i materiali necessari verso la cui acquisizione si debba con urgenza tendere, evitando di abbandonarsi all'accettazione di mezzi bellici non sufficientemente idonei per l'impiego né convenienti per il sistema di acquisto, in quanto la scelta delle armi e dei mezzi, e più precisamente l'indicazione di quanto è necessario e la definizione delle caratteristiche principali dei singoli materiali deve derivare, in linea teorica ed in via logica, solo da concezioni operative riferite al prevedibile teatro di operazioni.

Concludendo, se non si riuscirà ad ottenere il fabbisogno finanziario minimo sopra indicato per dare all'esercito l'indispensabile efficienza, sarà necessario, con le più limitate risorse, sopperire almeno in parte al graduale ripianamento dei materiali superati dando precedenza ai settori lasciati in passato scoperti onde realizzare un più armonico equilibrio fra i mezzi in dotazione, sempre in relazione alle prevedibili esigenze operative.

Si dovrebbe, con l'occasione, utilizzare più largamente l'industria nazionale e maggiormente gli stessi stabilimenti militari, utilizzazione che consentirebbe sicuramente modalità di pagamento meno imperiose e ridurrebbe l'esodo di capitali italiani all'estero: misura che garantirebbe, fra l'altro, ed è esigenza fondamentale in caso di necessità, il pronto rifornimento nel paese e dal paese del materiale bellico indispensabile.

La suaccennata esigenza di seguire attentamente il progresso tecnologico assegna agli stali maggiori compiti sempre più impegnativi, nel senso che li obbliga a condurre una azione sempre più intimamente connessa con gli organi di studio universitari ed industriali.

Non potendosi operare una netta distinzione tra ricerca ai fini generali e ricerca a fini militari, ne consegue la necessità di un intimo legame nei rapporti tra stali maggio-

ri, servizi tecnici militari ed organi di studio civili.

Solo un ordinamento ispirato a questi criteri può garantire una concreta ed efficace politica di ammodernamento degli armamenti e delle dotazioni, in una prospettiva che tenga conto delle pressanti esigenze di sviluppo dell'apparato industriale del paese.

È necessario infine tener ben presente che se impegni militari si devono prendere nel campo internazionale è bene considerarli con la maggiore ponderatezza possibile, e soprattutto con la massima serietà: occorre essere certi e convinti di volerli e di poterli mantenere sotto ogni aspetto, compreso quello economico, pena il decadimento nella fiducia, nella considerazione e nella valutazione; decadimento che potrebbe anche portare, o quanto meno giustificare da parte di altri una minore aderenza agli impegni assunti.

In sostanza la nostra politica militare è basata sulla certezza che l'alleanza atlantica, pur nella sua delimitazione, funzionerà a nostro favore con piena e tempestiva energia che d'altronde in questi ultimi tempi è stata sensibilmente compromessa dalla situazione nel Mediterraneo.

Certo è che, per poter manifestare ogni pur minima libertà di decisione, dobbiamo possedere delle forze armate nazionali armoniche, sufficienti a far fronte alle necessità che potessero comunque insorgere; forze armate - dotate di armi, mezzi e rifornimenti adeguati con una difesa civile ora inesistente ma indispensabile - alle quali noi stessi dobbiamo poter provvedere con mezzi nostri, respingendo come avremmo dovuto anche la determinante remora che ci è costata la firma del trattato di non proliferazione nucleare, firma per la quale non abbiamo avuto alcuna contropartita.

Tale soluzione potrà sembrare o anche essere più dispendiosa di altre di apparente comodo ma che sottopongono - senza alcuna vera garanzia - la sorte e immediata e futura della nostra patria a decisioni che dipendono solo in minima parte dalla volontà degli italiani e che quindi ben poco potranno coincidere con i veri nostri interessi nazionali.

L'Italia ha più che sufficientemente, con le proprie risorse economiche, industriale e di preparazione militare, la possibilità, qualora lo voglia, di realizzare un complesso di forze armate nazionali veramente adeguato ad ogni possibile ed urgente esigenza; complesso che potrebbe validamente imporsi al rispetto di tutti gli stranieri e il cui spirito sarebbe anzitutto volto al soddisfacimento di interessi

preminentemente italiani e quindi più comprensibili al cittadino soldato.

Non postuliamo, con questo, politiche nazionalistiche e militaristiche. Vogliamo dire, piuttosto, che anche una politica solo difensiva, per essere efficace in tutti i sensi, e cioè garante della sicurezza della nazione, deve essere convenientemente armata.

Nello sfortunato passato della vita nazionale i capi militari sono stati additati all'opinione pubblica quali responsabili dell'impreparazione delle forze armate per non avere denunciato in tempo utile all'autorità politica lo stato di inefficienza, causa diretta dei rovesci militari.

Ciò è vero solo in parte, perché non si può disconoscere che molto è dipeso dalla scarsa sensibilità dell'autorità politica e dall'indifferenza dell'opinione pubblica, non abituata per lunga tradizione a discutere sui principali problemi militari come avviene in altri paesi sicuramente democratici.

In effetti i capi militari sono nominati dalla classe politica attraverso una scelta che si manifesta, di volta in volta, sempre più politica e non sempre in armonia con le valutazioni dei quadri dipendenti.

È in ogni caso necessario che dette scelte non abbiano il preminente od unico scopo di acquisire alle più alte cariche militari persone solamente acquiscenti ai voleri della classe politica, ma non adeguatamente provvedute di quelle indispensabili (e che devono essere generalmente riconosciute) « eccelse » qualità di carattere, di profonda preparazione e cultura militare e generale, di grande capacità di pronte utili realizzazioni e di brillante passato anche bellico, che sono le sole qualità che possono naturalmente imporsi ai dipendenti onde ottenerne la necessaria rispettosa collaborazione.

Per altro, anche attualmente i capi di stato maggiore di forze armate responsabili per legge e davanti alla legge della preparazione di ciascuna forza armata sono ostacolati nella formulazione di qualsiasi competente e doverosa proposta nell'interesse del proprio settore: il potere politico, infastidito per quelle proposte che possono contrastare certi suoi intendimenti, vuol far apparire come indebite intromissioni interventi che sono invece espressioni coscienti di alto senso di responsabilità nazionale e di particolare competenza tecnica, e reagisce abbandonando ad aspra censura chi, come il generale Fanali e l'ammiraglio Birindelli, hanno espresso il loro motivato e doveroso pensiero di capi responsabili.

Non è seguendo questa strada, a cui fanno riscontro, sempre da parte delle autorità politiche responsabili, solo retoriche quanto vuote espressioni di plauso, che sarà possibile dare alle forze armate italiane quella fiducia in se stesse che è indispensabile in chi deve costituire solida salvaguardia per la sicurezza del paese.

La fiducia viene dalla coscienza di possedere un organismo adeguato al possibile assolvimento dei propri compiti, la fiducia necessita del conforto di un effettivo, consistente, affettuoso sostegno del Governo e di tutto il popolo italiano al di là di ogni colore di partito, con la valorizzazione esplicita, riconoscenza e memore di quanto le nostre forze armate hanno dato nei tempi e sono pronte a dare a prezzo di gravi sacrifici e superando difficoltà di ogni genere per la sicurezza della nazione.

Questo vale e deve valere non solo per la giusta valorizzazione della gloria di Vittorio Veneto (per la quale sarebbe urgente fra l'altro una maggiore sollecitudine nell'attuazione dei conseguenti riconoscimenti), ma per il costante e valido riconoscimento di come i soldati d'Italia hanno sempre in tutti i tempi, su tutti i campi di battaglia, gloriosamente combattuto per l'onore d'Italia.

In conclusione, non si deve continuare a fare finta di ignorare che un diffuso malcontento morale ed economico sta insidiando la forza e la stabilità delle nostre forze armate.

È assolutamente necessario porre urgente rimedio a questo grave stato di cose con una pronta rivalutazione economica e soprattutto morale della posizione dei componenti delle forze armate che li riconduca anche a quel personale prestigio che è fattore primo di impegno e di dedizione al dovere.

Alle carenze e deficienze, in parte di ordine materiale, si può e si deve ovviare mediante un più attento e vigile interessamento del Governo responsabile, purché procedendo con onestà si riesaminino direttamente tutti i problemi, senza preconcetti e senza preclusioni.

Confido che l'onorevole ministro della difesa, cui certamente non sfugge la fondamentale importanza degli argomenti esposti, voglia favorevolmente esaminare i problemi che ho prospettato, avviandone la soluzione, soluzione che avrà certamente rilevanti riflessi positivi sull'efficienza delle forze armate ed in particolare dell'esercito, poiché è indubbia e precisa incombenza del ministro della difesa restituire alle classi militari la fiducia nell'importanza della loro funzione e della no-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

bilità dei loro compiti, così come è compito-dovere del Governo tutto, di qualsiasi colore politico siano i suoi membri, di difendere la vita, la fede e le speranze della nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corghi. Ne ha facoltà.

CORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'assassinio dell'operaio italiano Alfredo Zardini avvenuto a Zurigo sabato 20 marzo, che ha sollevato fra la nostra emigrazione, nell'opinione pubblica democratica svizzera e nel nostro paese una forte ondata di indignazione, ha fortemente acuito la tensione e lo stato di profondo disagio in cui vivono i nostri connazionali emigrati in Svizzera.

Il delitto Zardini non è stato il frutto di una rissa di osteria, né soltanto il risultato dell'azione brutale di un individuo violento mosso da impulsi criminali o della indifferenza, incivile e inumana, di quanti hanno assistito alla selvaggia uccisione senza intervenire. Esso si spiega e si inquadra nella violenta campagna xenofoba, di odio razzista, in atto in Svizzera contro i lavoratori stranieri e in modo particolare contro gli emigrati italiani.

I promotori di tale campagna ostile nei confronti dei lavoratori stranieri cercano di addossare loro la responsabilità, la colpa delle difficoltà economiche e sociali esistenti, traendo in inganno una parte della popolazione svizzera. Essi negano il grande contributo dato dall'emigrazione italiana al progresso economico e sociale elvetico, perché non vogliono che gli emigranti conquistino migliori condizioni di vita e di esistenza.

Vi è profondo malcontento e malessere fra la nostra emigrazione in Svizzera, determinato certamente da tale campagna di ostilità, particolarmente forte nei cantoni di lingua tedesca; anche perché è convinzione dei nostri connazionali e delle loro associazioni che da parte del Governo italiano si sia fatto troppo poco per tutelare i loro interessi, la loro dignità e per far cessare la campagna razzista in atto.

Dopo il delitto Zardini io ed altri colleghi ci siamo recati in Svizzera per incarico del nostro gruppo parlamentare, per sentire dalla viva voce degli emigrati e dei rappresentanti delle loro associazioni la loro opinione sulla situazione determinatasi. Durante la nostra permanenza in Svizzera, oltre che con molti nostri connazionali, abbiamo avuto scambi di idee con i rappresentanti delle ACLI, delle colonie libere, e abbiamo avuto la possibilità

di parlare con il console generale d'Italia a Zurigo, con il consigliere d'ambasciata addetto ai problemi dell'emigrazione ed anche con l'ambasciatore italiano in Svizzera: tutti ci hanno manifestato una grande preoccupazione per ciò che era avvenuto e per ciò che potrebbe avvenire nella situazione di grave tensione che si è determinata.

A nostro parere, la situazione è tale da richiedere che da parte del Governo italiano ci si muova rapidamente per chiedere al Governo svizzero misure per tutelare l'integrità fisica dei nostri connazionali e per far cessare la campagna razzista e xenofoba in atto, nonché per chiedere l'immediata ripresa delle trattative interrotte per la soluzione dei problemi dei nostri emigrati.

I problemi interessanti la nostra emigrazione in Svizzera sono gravi e numerosi. Le condizioni di vita e di lavoro fatte a molti nostri connazionali non sono più oltre sopportabili. Prendiamo il caso dei 130 mila lavoratori che sono considerati, nonostante lavorino ininterrottamente per 10-11 mesi all'anno, degli « stagionali ». Questi lavoratori vivono prevalentemente in baracche dove si è costretti a una vita degradante e umiliante. Secondo l'accordo di emigrazione del 1964 e le disposizioni vigenti in Svizzera, essi possono riunirsi con le loro famiglie soltanto se negli ultimi 5 anni avranno lavorato almeno 45 mesi in Svizzera, ma a condizione che dispongano di un lavoro stabile, di un alloggio adeguato, che abbiano sufficiente cura dei figli e che abbiano un comportamento professionale giudicato positivamente dalle autorità.

A giudicare dell'esistenza di questi presupposti è, come è noto, la polizia degli stranieri. Il risultato è che vi sono nostri connazionali che lavorano in Svizzera da 7-8-10 anni e che pur lavorando 11 mesi all'anno non hanno ancora conseguito il diritto di riunirsi alle loro famiglie.

Quando poi si verifica il caso che entrambi i coniugi siano stagionali, essi non possono tenere con loro i figli, che debbono essere lasciati in Italia; se poi accade che un bambino nasca in Svizzera, esso, sempre se figlio di stagionali, viene espulso dal territorio svizzero.

Inoltre gli stagionali non hanno il diritto, sempre secondo le norme vigenti, di soggiornare in Svizzera durante il periodo di interruzione annua del lavoro: se il lavoro viene interrotto il 15 dicembre e ripreso il 15 gennaio successivo, durante questo periodo è fatto loro divieto di soggiornare in Svizzera anche come semplici turisti.

A tutto ciò si aggiunga poi che questa categoria di lavoratori è prevalentemente impiegata nei lavori più pericolosi, meno retribuiti, e subisce discriminazioni ancora più gravi di quelle che sono costretti a subire gli altri emigrati, nel campo degli alloggi, nelle retribuzioni e persino nel trattamento previdenziale e mutualistico, e ci si renderà conto della insopportabilità e della inumanità della condizione di vita e di lavoro di questi lavoratori.

Ma vi è un'altra numerosa categoria di lavoratori che ha gravi problemi da risolvere. Si tratta dei « frontaliere » cioè di quei lavoratori che risiedono in Italia nelle province di Como, Varese, Novara e Sondrio e che si recano ogni giorno a lavorare in Svizzera. Essi sono circa 40 mila.

Questi nostri connazionali sono particolarmente privi di tutela e subiscono un trattamento inaccettabile. Essi infatti non possono cambiare azienda se il datore di lavoro non rilascia loro la « carta libera » e se non ottengono il consenso della polizia degli stranieri, subiscono la tassazione in Svizzera senza godere minimamente dei servizi sociali e poi subiscono le tasse in Italia, non hanno acquisito il diritto, in via definitiva, di utilizzare i contributi versati in Svizzera ai fini dell'ottenimento della pensione in Italia, non godono delle prestazioni mutualistiche e previdenziali godute dagli altri lavoratori, subiscono discriminazioni salariali e nel campo della qualificazione professionale.

Altri gravi problemi che interessano la nostra emigrazione in Svizzera sono quelli della libera circolazione della mano d'opera, degli alloggi, della istruzione scolastica, della istruzione professionale, del godimento dei diritti democratici e sindacali, della cessazione delle discriminazioni di cui sono vittime in molti campi della vita sociale i nostri connazionali, del collocamento della mano d'opera.

Perciò noi riteniamo sia assolutamente necessario procedere ad una profonda revisione dell'accordo italo-svizzero di emigrazione del 1964.

Onorevoli colleghi, dei problemi della emigrazione italiana in Svizzera, nei paesi europei ed *extra* europei abbiamo approfonditamente discusso nel corso dell'indagine, che un apposito comitato della Commissione esteri sta conducendo sulle condizioni di vita e di lavoro della emigrazione.

Ora il lavoro compiuto da questo comitato sarà sottoposto all'esame della Commissione esteri che, molto probabilmente, concluderà

entro aprile la discussione con l'approvazione di un documento, che indicherà le conclusioni a cui si sarà giunti in materia di politica emigratoria.

È nostra intenzione dopo di ciò presentare una mozione in quest'aula affinché dei problemi della emigrazione sia investito tutto il Parlamento. Siamo intervenuti in questo dibattito soltanto per richiamare l'attenzione del Governo, e dell'Assemblea sulla particolare situazione che si è creata in Svizzera in conseguenza dell'intensificarsi della campagna di ostilità nei confronti dei nostri connazionali, e della rottura delle trattative per il rinnovo e per una profonda revisione dell'accordo italo-svizzero di emigrazione del 1964.

Ed anche per sollecitare il Governo a porre allo studio e a presentare al più presto possibile al Parlamento — anche in sede di conclusione della indagine conoscitiva sui problemi della emigrazione — proposte di misure politiche e legislative in direzione del blocco della emigrazione e della piena occupazione in patria e del ritorno graduale dei lavoratori italiani all'estero, accogliendo in questo senso le numerose proposte pervenute a tal fine dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dalle associazioni degli emigranti, e avanzate da parte del nostro gruppo attraverso proposte di legge e mozioni da tempo giacenti in Parlamento.

La nostra emigrazione in Svizzera sta attraversando uno dei periodi più difficili della sua storia. I nostri emigranti, che finora sono stati abbandonati alla loro sorte, hanno particolarmente bisogno in questo momento di sentire che il nostro paese non li lascia soli ad affrontare le gravi difficoltà esistenti; hanno bisogno che il Parlamento italiano dimostri la sollecitudine necessaria e la volontà di affrontare adeguatamente i loro problemi.

Perciò onorevoli colleghi, abbiamo presentato un ordine del giorno su questo tema e raccomandiamo vivamente il suo accoglimento.

Se il Parlamento e il Governo non faranno quanto è necessario, fra i nostri emigranti si diffonderà, ancora più di quanto non già sia diffusa, la convinzione di un loro abbandono. Ciò, se da un lato costringerà la nostra emigrazione a più dure lotte per conquistare condizioni di vita e di lavoro più civili e umane, dall'altro alimenterà senza dubbio lo sconforto e la disperazione da cui sono presi molti nostri connazionali, creando così nuovo spazio a quanti oppongono, alle esasperazioni nazionalistiche dei gruppi xeno-

fobi o razzisti svizzeri, una campagna di odio antisvizzero che non può non nuocere sia ai lavoratori italiani sia agli svizzeri, creando situazioni estremamente pericolose.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare per trattare un argomento — l'assistenza — che è venuto assumendo un grado di importanza veramente rilevante nella nostra attuale società. Ma ciò non sembra, ai diversi livelli, sufficientemente avvertito; o, meglio, non sembra sufficientemente avvertito il fatto che senza urgenti e radicali cambiamenti in questo settore non possiamo parlare dell'esistenza di una moderna civiltà nel nostro paese.

Importanti provvedimenti ormai adottati in diversi settori — si pensi all'istituzione e alle competenze delle regioni, alla riforma ospedaliera, all'istituto dell'adozione speciale — ed importanti provvedimenti che sono in corso di preparazione rendono davvero decisivo questo momento per il settore assistenziale. Non mi sembra sproporzionato dire che sono in gioco valori di fondo che investono la concezione dell'uomo, del suo destino, della società e delle sue prerogative. È chiaro che, fra le riforme che devono caratterizzare questo periodo, la riforma dell'assistenza occupa certamente un posto prioritario e resta come impegno emergente, ma soprattutto come responsabilità, del Parlamento.

Prima di affrontare qualsiasi problema assistenziale, che richiede l'individuazione e l'approntamento di adeguati strumenti tecnici, dobbiamo, onorevoli colleghi, riconoscere l'esigenza di compiere un salto in avanti per uscire da una concezione che definirei oscurantistica dell'assistenza, secondo la quale quella consiste spesso in interventi sporadici e settoriali a beneficio dei cittadini in stato di bisogno; interventi sporadici e settoriali che affrontano il bisogno nel suo aspetto contingente, con provvedimenti di tamponamento i quali non pongono la persona dell'assistito come soggetto, nella sua interezza, al centro della complessa problematica assistenziale.

La triste — ma ahimè diffusa — vicenda è questa: il cittadino bisognoso (minore d'età, normale o subnormale o abbandonato; anziano; persona che attraversa una crisi di qualsivoglia natura) quando bussava alle porte della società, o quando viene scoperto dalla società (e dirò anche che sarebbe opportuno riflettere sul divario tra casi reali e casi accertati), viene assistito per il bisogno che appare ed ha

un trattamento diverso — o meglio, una diversa possibilità di trattamento — a seconda della categoria alla quale appartiene. Ecco l'aspetto categoriale, settoriale e sporadico dell'assistenza attuale. Non si risale, cioè, alla rimozione delle cause del bisogno e non si prendono in considerazione sufficientemente le interconnessioni tra bisogni diversi, richiedenti ben diverse, anche se a volte contemporanee, forme di assistenza. Il bisogno "riparato", diciamo così, non ripara la condizione umana di inferiorità del soggetto; onde altri scompensi, altri ritorni di bisogno si registrano in seguito: ed allora il soggetto viene definitivamente scartato, viene — come si usa dire con una brutta parola — istituzionalizzato definitivamente e la società si sente a posto, crede di avere le carte in regola per aver assegnato ad istituti assistenziali il soggetto bisognoso, non avvertendo di aver commesso un atto che forse può definirsi una vera e propria segregazione.

Nella situazione in cui ci troviamo, nonostante i progressi compiuti, dobbiamo comunque riscontrare:

a) un grave divario tra cittadini in stato di bisogno ed interventi assistenziali operati; si deve riconoscere che mancano tuttora opportuni servizi di ricognizione dei bisogni e dei bisognosi e mancano strumenti periferici che diffondano la conoscenza del diritto alla assistenza e delle vie per fruire in pratica di questo diritto;

b) una insufficiente tempestività dell'inizio e della fine degli interventi, o del cambiamento di intervento, a seconda della fine o del cambiamento del bisogno; questo argomento è particolarmente importante perché sta proprio in questa insufficienza una delle principali cause della perdita definitiva di soggetti che potrebbero essere recuperati;

c) una insufficiente articolazione, direi meglio specializzazione, dell'assistenza secondo i diversi bisogni dei diversi soggetti nei diversi ambienti; forme diverse di assistenza che, come ho già accennato, devono tuttavia essere in molti casi compresenti, in quanto ogni soggetto presenta una molteplicità di bisogni che non è riferibile a schemi fissi.

Prego l'onorevole rappresentante del Governo di accogliere con spirito di collaborazione quanto sto per dire, e cioè che si deve rilevare che, leggendo la nota introduttiva del bilancio del Ministero dell'interno per il 1971 per quanto riguarda il settore dell'assistenza, mentre si possono constatare e riconoscere alcuni progressi fatti in proposito, si avverte un tono — diciamo così — trionfalistico nel dar-

ci il resoconto di cifre, di quantità di interventi. Per la verità — ed è importante rilevarlo — gli interventi continuano ad essere insufficienti anche nella misura; ma, ciò che più conta a mio avviso in senso negativo è che, sotto questa impostazione di natura trionfalistica, non si avverte proprio l'esigenza di compiere quel salto di qualità in campo assistenziale a cui mi riferivo prima, e cioè di impostare un nuovo modo di concepire l'assistenza al fine che essa si rivolga alla persona umana nel suo intiero.

Il discorso potrebbe essere molto ampio. Ora dirò soltanto che la vigente legislazione, pur con i suoi limiti, consentirebbe di attuare alcune fondamentali premesse se si abbandonassero talune concezioni che si sono infiltrate anche nella mentalità dei pubblici amministratori e talvolta degli stessi operatori sociali: intendo dire che talvolta vengono portate, anche inconsapevolmente, delle delimitazioni di fatto al dettato legislativo, delimitazioni che hanno come inevitabile conseguenza fenomeni di esclusione rispetto ai diritti, a quei diritti che sono garantiti in materia da una esplicita legislazione.

Il risultato è che soggetti, i quali potrebbero essere recuperati, non lo sono; ad esempio, vi sono minorati che potrebbero diventare lavoratori attraverso laboratori protetti, attraverso forme particolari di inserimento nella società, che se fossero attentamente esaminati, attentamente curati, potrebbero essere orientati verso attività per le quali a volte hanno particolari attitudini proprio in dipendenza delle loro menomazioni; ma tutto ciò non avviene. E la società contemporanea scarta, rifiuta, soggetti che potrebbero essere vivi protagonisti della vita contemporanea. Senza dire che esistono ostacoli di carattere sociale ed economico che ancora mettono molti cittadini in condizione di bisogno nell'assoluta impossibilità di avere accesso a quelle provvidenze che sono sancite dalla legge.

Onorevoli colleghi, qui si introduce il discorso riguardante gli istituti assistenziali. È un discorso molto complesso. Alla radice mi sembra debba farsi strada una concezione per la quale l'istituto di ricovero non deve mai essere *a priori* ritenuto il luogo più adatto per l'assistenza ai bisognosi, i quali, quando hanno famiglia, devono trovare in essa l'ambiente più propizio e insostituibile. Solo quando è indispensabile, dunque, l'ingresso in istituto. Però deve essere chiaro che l'istituto non va inteso come un traguardo, bensì come un momento di passaggio per l'assistito,

il quale deve essere nel più breve tempo possibile restituito alla famiglia e alla società.

Naturalmente gli istituti assistenziali in una società moderna non possono essere concepiti come isole, separate dal contesto sociale nel quale operano e prive di uno stretto collegamento fra loro per scambi di esperienze, quindi per un comune progresso; solo così sarà possibile circondare la personalità dell'assistito di quelle diverse forme e specializzazioni di assistenza delle quali egli può avere bisogno.

Per quanto attiene all'integrazione dell'istituto nell'ambiente circostante, sembra presentarsi particolarmente opportuna la dimensione comprensoriale tra diversi comuni. Occorre, comunque, in modo assoluto porre fine alla segregazione di cittadini che da recuperabili, come dicevo prima, si trasformano in irrecuperabili a causa di una sbagliata forma di assistenza.

È molto grave prendere atto dei dati emersi da una indagine su 123 istituti della provincia di Milano condotta dall'Ente scuola per assistenti ed educatori alcuni anni or sono (ma sono dati ancora sostanzialmente validi). Ebbene, da quell'indagine risulta che il 60 per cento dei minori d'età che si trovano in questi istituti sono provenienti da famiglie regolari; e che la maggior parte di essi, oltre tutto, proviene da altre città o province. Come si vede, nell'attuale sistema assistenziale la famiglia non occupa quel posto centrale che le spetta per le sue prerogative, per la configurazione della nostra società (in ordine ai convincimenti della stragrande maggioranza del popolo italiano), per le sue capacità di assistenza e di recupero.

Vorrei richiamare l'attenzione della Camera proprio su quest'ultimo aspetto della questione. Il potenziamento dell'assistenza nell'ambito della famiglia non soltanto assicurerebbe maggiori possibilità di recupero per gli assistiti, ma determinerebbe anche un abbassamento del costo dell'assistenza per lo Stato, con la possibilità di estendere gli interventi, a parità di mezzi, se lo Stato si orientasse verso l'aiuto alle famiglie.

Un intervento a favore delle famiglie in crisi da parte dello Stato, mediante assistenti sociali specializzati o con l'aiuto dello Stato a quei pochissimi enti non statali che attualmente svolgono questo servizio, potrebbe spesso evitare irreparabili rotture e naufragi familiari dai quali discendono gravi conseguenze.

Molte famiglie hanno figli che abbisognano di particolare assistenza, senza tuttavia

necessitare del ricovero in un istituto specializzato. Molto spesso non si è però a conoscenza di soluzioni possibili: se le famiglie sono in condizione di povertà, non hanno mezzi per assistere il soggetto bisognoso (e nel nostro paese non è contemplato, come dovrebbe essere, un aiuto alle famiglie proprio a tal fine). Inoltre, non vi è un sufficiente servizio di informazione alle famiglie, così che esse sappiano che cosa possono chiedere e quali aiuti ottenere. Lo Stato e gli enti locali, a mio avviso, devono disincentivare le decisioni precipitose o non opportune di affidamento dei minori agli istituti, quando non ve ne è specifica esigenza.

Poiché sto parlando della funzione della famiglia nel settore assistenziale, vorrei fare un breve riferimento ai gravi disguidi tuttora esistenti in materia di adozione anche dopo la nota legge sull'adozione speciale.

Quando abbiamo approvato quella legge, chi sta parlando ha definito quell'atto una specie di rivoluzione copernicana: in quanto, al confronto delle precedenti norme vigenti in materia di adozione, l'adozione speciale spostava l'attenzione di tutta la problematica, rendeva cioè centro del sistema il minore in stato di abbandono e non, come prima spesso accadeva, i bisogni dell'adottante. Ora vi è da chiedersi come mai sia ancora troppo difficoltosa l'attuazione dell'adozione speciale. La legge c'è; mancano però sufficienti mezzi per la sua attuazione; mancano assistenti sociali specializzati in questo settore; mancano giudici tutelari che compiano le visite; spesso non viene osservata la norma che impone agli istituti la periodica consegna delle liste dei minori in stato di abbandono. E per questi motivi soprattutto che l'adozione speciale — che, quando l'abbiamo istituita, pensavamo potesse dare una famiglia a quasi tutti i minori in stato di abbandono — ha finito con l'essere scarsamente operante. E dico questo con molta malinconia, mentre — pur con qualche riserva — sono d'accordo con l'Associazione nazionale delle famiglie adottive nel sostenere che, per evitare contraddizioni e clamorosi disguidi, sempre a danno del minore, sarebbe forse opportuno orientarsi verso l'abolizione dell'adozione tradizionale, a condizione — a mio avviso — di rivedere opportunamente taluni punti della legge sull'adozione speciale.

Se il discorso sul rapporto famiglia-minori è carico di interesse, altrettanto importante, per altro verso, è il discorso sul rapporto famiglia-anziano. Sarebbe interessante conoscere quante famiglie, che oggi fanno ri-

coverare uno o due anziani genitori in case di riposo o in gerontocomi, preferirebbero invece tenerli in casa se fossero messe nella condizione di poterli assistere.

Esaminando brevissimamente la questione riguardante l'assistenza agli anziani, dirò che essa ha una sua problematica alquanto complessa. Credo che anche in questo settore gli interventi non siano stati sufficientemente preceduti dallo studio di aggiornate soluzioni realizzate in altri paesi, che ovviamente non dico siano da ripetere, in quanto ogni ambiente richiede diversi orientamenti, ma certo da conoscere. Né gli interventi in questo settore sono sufficientemente aperti ai problemi che stanno a monte di ogni decisione inerente il ricovero degli anziani: si tratta, in particolare, dell'esame della situazione del singolo soggetto, per il riconoscimento del tipo di bisogno e per una assistenza conseguentemente e coerentemente adatta. Da convegni di esperti e da indagini condotte in provincia di Milano (quindi, in un ambiente che si distingue per alto reddito e per sviluppo socio-economico), ho potuto constatare anche in questo campo l'inadeguatezza dei criteri assistenziali e la scarsa correlazione tra autentico bisogno e azione assistenziale.

Dicevo prima che non si affrontano i problemi a monte del singolo caso assistenziale. Per quanto attiene agli anziani, questa deficienza è macroscopica, se si pensa all'assoluta mancanza di iniziative rivolte alla famiglia per consentirle di mantenere presso di sé l'anziano. Ed è dimostrato, oltretutto, che una politica di sostegno alla famiglia (è lo stesso discorso che facevo prima per i minori) per il mantenimento presso di sé degli anziani avrebbe un costo di molto inferiore a quello rappresentato dal sistema attuale.

Dalle esperienze citate prima e fatte in provincia di Milano risulta che certamente più del 90 per cento degli anziani ricoverati in case di riposo possiedono una famiglia o più famiglie (mi riferisco alle famiglie dei figli)...

TREMELLONI, *Presidente della Commissione bilancio*. Nessuno li vuole.

BERTÈ. Spesso non sono in grado di tenerli presso di sé, anche volendolo, onorevole Tremelloni.

Sempre da quelle esperienze risulta che la percentuale degli anziani ricoverati che abbiano scelto spontaneamente il ricovero non supera il 10 per cento.

Onorevoli colleghi, passando ora ad altro argomento, devo dire che non si può non rilevare che è in corso un'azione pubblicistica a danno degli istituti assistenziali non statali. Sia ben chiaro che chi parla non intende prendere le difese di chi non ha bisogno di essere difeso. Qui si tratta di non compiere, però, errori di valutazione a causa di una ottica preconçetta. Voglio dire che, quando un istituto presenta carenze, è inadeguato o, peggio, diventa sede di trattamenti disumani e di sfruttamento dei bisognosi, deve essere soppresso e devono essere identificate ed inesorabilmente colpite le responsabilità. Dico, però, che non è ammissibile che si compiano indebite generalizzazioni e si colpisca nel suo onore tutta l'assistenza non statale.

Onorevoli colleghi, credo sia doveroso riconoscere che l'assistenza non statale, sia essa pubblica o privata, è portatrice di valori ed è garanzia di libertà, quindi anche di sopravvivenza di un sistema democratico. Va pure riconosciuto che l'assistenza non statale ha raggiunto anche gradi notevoli sotto l'aspetto qualitativo del servizio. E lo Stato, cui giustamente incombe di vigilare e colpire tutto ciò che non va, deve chiedersi se anche le sue carte sono davvero in regola quando le rette passate agli istituti sono assolutamente inadeguate, quando gli enti affidanti spesso inviano persone da assistere in quantità superiore alle possibilità di ricezione dell'istituto, quando i ritardi di pagamento delle rette sono spesso notevoli.

Ed è opportuno che qui sia affermata l'insostituibilità dell'assistenza non statale non soltanto per i motivi di principio che ho detto prima, ma anche per ragioni di ordine pratico. Lo Stato non è certo in grado di coprire da sé solo l'area del bisogno; non ne è in grado sia in ordine ai mezzi e al personale, sia in ordine alla mancanza di una tradizione al riguardo. E, quando giustamente si puniscono i colpevoli, non si deve guardare ai fenomeni con ottica unilaterale; ci si chieda cioè se tutti fanno il proprio dovere e se lo Stato pone tutti in condizione di poterlo fare.

Oltre ai compiti di vigilanza dell'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, il Ministero dell'interno, tutti i colleghi lo sanno, è tenuto per legge a vigilare sulle istituzioni pubbliche: una commissione di vigilanza prefettizia dovrebbe visitare almeno una volta ogni bimestre i brefotrofi e gli istituti che provvedono all'assistenza degli illegittimi; il giudice tutelare è tenuto a conoscere le con-

dizioni dei minori che si trovano in istituti pubblici e privati: e ciò, per legge, deve essere fatto mediante visite periodiche del giudice tutelare o di suoi incaricati. Ma onorevoli colleghi, ecco la domanda che io pongo: come è possibile che tutto ciò venga fatto, quando mancano in misura spaventosa persone e mezzi? Mi sembra che qui veramente siamo di fronte ad una grave problematica che coinvolge molte responsabilità; e certo lo Stato è ai primi posti nell'averne responsabilità in questa materia.

Onorevoli colleghi, si deve riconoscere che la nostra scuola, fra le sue molte carenze, delle quali ho parlato più volte in questi anni nella Commissione competente, della quale faccio parte, registra anche quella di non avere trovato un efficace punto di incontro, direi di armonica coesistenza, tra il momento formativo-culturale e il momento formativo-assistenziale. I colleghi dovranno dare atto che molti di noi hanno constatato questa insufficienza nella scuola materna quando si discusse anni fa l'istituzione della scuola materna statale; ma anche negli altri gradi dell'istruzione, quelli scolastici veri e propri, l'assistenza è ispirata a vecchi criteri, è insufficientemente diffusa e non va alla radice del problema, cioè non va dal fanciullo alla famiglia (o alla non famiglia) o all'ambiente. Molti insegnanti, che sono veri educatori, fanno ciò; ma lo fanno per propria iniziativa, con spirito di dedizione; quel che intendo sottolineare è che mancano in proposito opportuni e diffusi strumenti legislativi ed operativi.

Mentre sto parlando di scuola mi sovvieni l'importante questione dell'estrazione scolastica di quegli operatori assistenziali dei quali si ha bisogno e si registra la mancanza. Nel quadro della riforma scolastica deve essere considerata l'esigenza di operatori assistenziali preparati a livello di scuola media superiore e di altri operatori assistenziali preparati a livello di università. Questo mi sembra un argomento cruciale, centrale: ecco i protagonisti della moderna assistenza che noi auspichiamo.

Onorevoli colleghi, è lecito comunque riporre grandi speranze nell'avvenuta istituzione delle regioni e nelle funzioni che in questo settore esse dovranno svolgere. Già la ricognizione del bisogno a livello regionale potrà essere — o, meglio, dovrà essere — più realistica e più penetrante, per l'area più ristretta e più omogenea sulla quale la regione opera; la cura delle situazioni a monte, e la conseguente rimozione di talune cause di con-

dizioni di inferiorità, sarà più agevole da parte della regione; la stabilizzazione di convivenze tra persone più facilmente socializzabili per estrazione territoriale e psicologica sarà meglio realizzabile, con conseguente reciproco aiuto; la reintegrazione sarà più efficiente, perché si potranno individuare forme, modi e direzioni più articolati e quindi rispettosi dei singoli e diversi secondo le molteplici e spesso irripetibili singolari situazioni e problematiche del cittadino in stato di bisogno.

Mi sembra quindi giusto porre notevoli speranze nell'istituto regionale e nelle competenze che esso ha in questa materia per la risoluzione del problema dell'assistenza. Sono profondamente convinto che noi avremo mancato certamente ad uno dei più importanti appuntamenti se non faremo in modo che l'assistenza nel nostro paese abbia ad attuarsi secondo le esigenze della società e dell'uomo di oggi.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carmen Zanti Tondi. Ne ha facoltà.

ZANTI TONDI CARMEN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento, che sarà molto breve, vorrei sottolineare e collegarmi ai problemi dei servizi sociali nonché ai contenuti e agli interventi finanziari che lo Stato esercita a tale scopo.

Non è molto tempo che in quest'aula sono state discusse alcune questioni di grande rilevanza sociale. La discussione sul divorzio ha anticipato molte cose del problema più generale della famiglia, della sua crisi e del modo come uscirne. Certamente non si tratta qui di soffermarsi su quanto è stato detto in quella occasione, ma di ricordare alcune posizioni sui valori essenziali che mirano allo sviluppo dell'unità e della crescita della responsabilità della famiglia, quali la libertà, la parità dei coniugi, il consenso in contrapposizione all'autoritarismo, il dovere dei coniugi verso i figli. E durante questo dibattito da più parti è stata ampiamente sottolineata la necessità di una politica sociale dello Stato per la famiglia.

Abbiamo ascoltato con grande interesse molti esponenti della democrazia cristiana farsi l'autocritica, riconoscendo non solamente le lacune gravi dello Stato che nega una politica sociale per la famiglia, ma anche che l'unità della famiglia non può più essere garantita dalla funzione, attribuitale per tanto tempo, di centro di consumo e di servizi. Vi è in questo una visione che tiene conto della realtà del nostro paese. Lo stesso onorevole

Forlani ebbe testualmente a dire nella direzione della democrazia cristiana: « Ma è chiaro che una politica per la famiglia, che deve contraddistinguere noi più che ogni altra forza politica, non si esaurisce in alcuni cambiamenti del codice civile, ma deve sempre permeare l'intera azione legislativa e amministrativa dello Stato ».

Il bilancio doveva permettere di misurarsi su queste questioni. Qual è la vita, quali i sacrifici che devono sopportare milioni di donne per esercitare il diritto di essere madri, il diritto di partecipare alla vita politica, economica e sociale del paese? Il lavoro di milioni di donne non può avere solo il valore di un principio, ma anche un preciso significato di rottura di una precedente condizione. Si tratta non tanto di conciliare il diritto al lavoro e il diritto alla maternità, ma di assumere queste due cose come terreno nuovo di una rinnovata e più umana messa a punto di tutta l'organizzazione sociale. È ciò che hanno voluto dire e che hanno richiesto le 10 mila donne convenute a Roma mercoledì scorso per partecipare ad una manifestazione promossa dall'Unione donne italiane e che la stampa ha ampiamente riportato.

Solo *Il Popolo*, il giornale della democrazia cristiana, ha voluto invece commentare in poche righe questa manifestazione, dicendo che si trattava di un'iniziativa promossa da un'organizzazione femminile comunista. A parte che il fatto che 10 mila donne provenienti da tutta Italia si trovino a Roma per protestare è comunque eccezionale, e tale rimane qualunque sia la paternità della iniziativa, la redazione di quel giornale dovrebbe meglio documentarsi. Se anche un solo giornalista di quella redazione si fosse recato a parlare con quelle donne si sarebbe reso conto che erano presenti non soltanto donne di vari partiti, ma operaie, casalinghe, studentesse appartenenti a organizzazioni sindacali e sociali che si ispirano agli ideali del cattolicesimo.

In quella manifestazione abbiamo avuto occasione di leggere migliaia di cartelli recanti *slogans*. Uno di essi, forse tra i più significativi, diceva: « Ci vogliono ignoranti in casa e in fabbrica sempre più sfruttate, e questa la chiamano femminilità. ONMI no, asilnido sì, gestiti dai comuni, pagati dai padroni ». Non voler capire l'ampiezza del movimento per il servizio per la madre e i bambini, non voler stabilire un nuovo rapporto con queste forze che intendono esercitare il loro peso politico nella direzione dello Stato per la formazione delle sue decisioni, vuol

dire non cogliere quanto di positivo per la democrazia italiana si va sviluppando nel paese per trasformare radicalmente la situazione economica e sociale.

Finora è rimasta del tutto inadeguata e inattuata l'istituzione degli asili-nido prevista nella cifra di 3.800 per il periodo 1965-1969 nel primo piano quinquennale di sviluppo. Eppure, gli asili-nido fanno parte delle richieste avanzate ormai da tutti. C'è stata una proposta di iniziativa popolare nella passata legislatura; in questa legislatura sono state presentate ben tre proposte di legge di emanazione sindacale, sulle quali ha discusso un comitato ristretto, e che ora sono all'esame delle Commissioni congiunte sanità e interni della Camera, che hanno deciso unanimemente ieri il loro esame in sede legislativa. In questi giorni poi sono giunti, credo a tutti i gruppi parlamentari, decine e decine di ordini del giorno inviati da parte dei consigli regionali, provinciali e comunali e da altrettanti movimenti femminili con i quali si chiede che sia approvata attraverso un rapido *iter* la proposta di legge per l'istituzione degli asili-nido. Molti comuni, insieme con i sindacati, hanno aperto delle vertenze nei confronti dei padroni per la applicazione della legge n. 860 per la tutela delle lavoratrici per quanto riguarda i nidi.

Oggi sono in funzione alcuni asili gestiti dai comuni e finanziati in gran parte dai datori di lavoro sulla base di aliquote fissate non più soltanto in rapporto alle donne dipendenti, ma a tutte le maestranze, uomini e donne. Lo Stato (eppure questo non comportava nessuna spesa) non è stato nemmeno capace di far rispettare la legge, e ciò ha consentito per ben 21 anni alla maggioranza dei datori di lavoro di aggiungere ai loro profitti gli oneri previsti dalla legge n. 860, il cui articolo 11 prevede l'istituzione degli asili-nido. Ciò si spiega: il Governo è più accomodante e comprensivo con i padroni anche perché lo Stato fa parte degli evasori della legge. A Roma lavorano 40 mila donne statali. L'asilo-nido esiste solamente presso il Ministero dei trasporti, ma anche questa è una conquista che è costata molte lotte, per molti anni, alle donne lavoratrici.

Tutti gli altri ministeri ignorano totalmente la legge; chi voglia leggere i capitoli di spesa di ogni singolo ministero, non troverà alcuna voce per questa precisa spesa. Anzi, i ministeri si comportano come un padrone qualsiasi. Il Ministero del lavoro, ove, da una inchiesta fatta dalle impiegate, risultano ben 90 bambini in età per frequentare l'asilo nido, ha dato una risposta assai grave alla richiesta delle dipendenti per istituire

detto asilo. Il Ministero, infatti, ha detto alle lavoratrici: non siamo obbligati a farlo. È la stessa risposta che migliaia di lavoratrici hanno avuto in decine di fabbriche italiane. Ma la cosa appare ancora più grave quando questa risposta viene data da quel Ministero da cui dipendono gli ispettorati provinciali del lavoro che, fra i loro compiti, hanno quello di osservare in che modo i padroni applichino le leggi che tutelano i lavoratori e di segnalare coloro che evadono i doveri sanciti per legge.

Noi chiediamo che lo Stato rimedi a questa inadempienza e chiediamo che nel bilancio del 1971, per ogni ministero, sia iscritta la spesa per la realizzazione e il funzionamento dell'asilo nido. Non vorremmo ascoltare nuovamente quanto spesso ci è stato detto: che questi servizi sono giusti, ma costano. Se vogliamo parlare in termini di costi, crediamo più giusto fare un'altra domanda: lo Stato non ha mai pensato all'alto costo pagato dalla società nel suo complesso per la mancanza totale, o quasi, dei servizi sociali per l'infanzia, per i bambini, per le donne e per la famiglia? O forse è meglio chiedere perché lo Stato spenda tanti soldi per una assistenza all'infanzia messa sotto accusa, che segrega, rinchioda e isola tanti bambini nelle istituzioni e tanti anziani nelle case di riposo. Gli asili nido, come ci hanno detto le donne che sono venute a Roma, sono una difesa reale del salario. Molte lavoratrici pagano 40-50 mila lire al mese per la custodia del bambino, senza avere la minima garanzia di consegnarlo a persone qualificate, con tutto ciò che può rappresentare di negativo per il bambino la mancata necessaria assistenza al suo armonico sviluppo psico-fisico.

Gli asili nido creano le condizioni necessarie alla libera scelta della donna invocata sempre dal partito di maggioranza, rafforzano le condizioni della donna nel mercato del lavoro, estendono e qualificano il contributo delle donne alle attività produttive, nell'interesse non solo delle donne stesse ma di tutta la società. Intendo dire che il costo di un servizio come gli asili nido diventa una spesa altamente produttiva perché, oltre a liberare le energie nuove per la produzione e a garantire alle famiglie un aiuto indispensabile, crea anche le condizioni per contribuire a diminuire l'alto tasso di mortalità infantile e garantire la vita a migliaia di bambini che, diventati uomini, nel futuro potranno dare la loro intelligenza, forza e capacità per lo sviluppo della nostra società. Il servizio degli asili nido, oltre a rappresen-

tare una riqualificazione della spesa per l'assistenza, è un primo passo verso il decentramento, un primo colpo all'accentramento burocratico.

Gli scandali clamorosi che hanno investito una parte notevole delle istituzioni che ospitano bambini e adolescenti, riportano un quadro drammatico del modo con cui in Italia si realizza l'assistenza all'infanzia, delegandone ad un ente — l'ONMI — tutti i poteri di controllo; ente che, per la sua stessa natura di ente accentrato e burocratico, è radicalmente ed organicamente incapace di rispondere all'esigenza di una assistenza moderna, intesa non come una carità, bensì come un diritto del cittadino.

Anche per il passaggio delle funzioni, delle attrezzature e del patrimonio dell'ONMI alle regioni e ai comuni sono giunti a tutti i gruppi parlamentari di questa Camera decine e decine di documenti, votati all'unanimità in vari consigli regionali, comunali e provinciali. Voglio soltanto ricordare quanto è avvenuto in un asilo della provincia di Reggio Emilia, dove il pediatra, senza consultare i genitori, somministrava ai bambini più vivaci il Valium, un tranquillante.

Ma ciò che sconcerta anche di più sono le posizioni dei medici dell'ONMI che si ritengono autorizzati a fare questi interventi sui bambini in base al semplice fatto che se i genitori consegnano i figli all'ONMI lo fanno con tutta fiducia verso il personale. Non dirò altro ma credo che tutti comprendiamo la giustezza della volontà di partecipazione della comunità alla gestione dei servizi sociali come l'unica strada per sottrarre i bambini, gli adolescenti, gli anziani, gli « handicappati », la scuola a questi fenomeni autoritativi senza nessun rispetto per gli assistiti e per le famiglie italiane.

L'istituzione di un servizio di asili nido residenziali gestiti dai comuni, finanziati dallo Stato e dai datori di lavoro deve essere accompagnata dalla richiesta del trasferimento alle regioni delle funzioni, dei finanziamenti, delle attrezzature, del personale oggi di competenza dell'ONMI, se si vuole garantire un reale decentramento quale condizione di miglioramento del servizio ed una partecipazione delle comunità alla gestione dei servizi stessi.

Queste linee sono ampiamente difese da varie forze politiche sociali e sindacali anche per la struttura della riforma sanitaria. Si tratta di cambiare indirizzo nel campo della spesa pubblica destinata all'infanzia e all'assistenza, spesa che si aggira oggi sui 1.500 miliardi all'anno ed interessa ben 40 mila enti

pubblici, opere pie, centri di assistenza ed istituzioni caritative private. Sono miliardi dispersi in mille rivoli, sovente spesi in modo incontrollato per un'assistenza paternalistica e caritativa. Attorno a migliaia di enti si sono creati centri di vero e proprio clientelismo e di potere per cui gli indirizzi ed i finanziamenti per l'assistenza si esprimono addirittura in interventi contro l'infanzia.

Per brevità non citerò alcuno degli scandali di cui la stampa si è occupata, e che hanno portato la magistratura a denunciare ed incriminare decine di operatori sociali, di dirigenti di organizzazioni assistenziali. Noi proponiamo la necessità di un largo investimento qualificato per potenziare i servizi collettivi. Il servizio degli asili nido, che è ormai una richiesta proveniente da un vastissimo schieramento di forze politiche, sociali e sindacali, implica un costo, ma è un costo che riqualifica la spesa pubblica ed assolve una funzione sociale urgente.

Nel campo dell'assistenza, mentre lo Stato dovrà emanare i decreti delegati per trasferire alle regioni la competenza di intervento in materia assistenziale, ci pare che i finanziamenti attualmente previsti nei vari capitoli possano dare fin da ora alle regioni i mezzi per una più moderna e rinnovata assistenza che, partendo dal concetto più giusto, che è quello di dare i servizi sociali a tutti i cittadini, possa garantire ai bambini segregati negli istituti un'assistenza più umana.

Poco fa l'onorevole Bertè ha posto nel suo intervento alcuni aspetti interessanti del modo con cui si fa l'assistenza nel nostro paese ed a questo proposito debbo dire che tutti i nostri emendamenti sono stati respinti nelle varie Commissioni. Questi nostri emendamenti si riproponevano di apportare alcune modifiche alle tabelle finanziarie del bilancio dello Stato per iniziare fin da ora alcuni interventi qualificati. La spesa pubblica, la sua qualificazione non può tuttavia essere disgiunta, come hanno affermato anche i compagni della mia parte, in particolare l'onorevole Maschiella, dall'ordinamento più generale in ordine agli investimenti produttivi, al modo con cui si intendono risolvere i vecchi ed i nuovi problemi della società italiana, i problemi del lavoro, dell'occupazione femminile, della rinascita del Mezzogiorno, dell'eliminazione di piaghe ancora presenti, di miseria e di indigenza; né può essere disgiunto dal modo con cui si affronteranno i problemi della casa, della salute, della scuola e dell'assetto civile della società. Sono queste le condizioni perché ogni uomo

e ogni donna possano affermarsi nella loro piena dignità e libertà. Noi, ma non soltanto noi, potremmo ancora giudicarvi, giudicare i partiti di centro-sinistra, dal modo come saprete intendere la spinta che viene dalle masse popolari. Se non vorrete cambiare alcuno degli orientamenti del bilancio, vi aspetta un appuntamento a breve scadenza. Dicevo che le Commissioni sanità ed interni della Camera inizieranno presto la discussione in sede legislativa della proposta di legge per un piano di cinque anni di asili-nido. Per questo anno 1971 è previsto un onere dello Stato di 15 miliardi. L'onorevole ministro Ferrari-Aggradi ha avuto modo di dire alcuni giorni or sono, durante la discussione sui provvedimenti a favore degli invalidi civili, che non poteva dare più di 2 miliardi perché era già arrivato alle raschiature dei cassetti. Noi ci auguriamo che non sarà il Governo ad insabbiare una proposta di legge che ha trovato non solo unanimi tutte le forze politiche delle Commissioni sanità ed interni della Camera, ma che rappresenta oggi la coscienza di migliaia e migliaia di donne e di uomini e di organizzazioni del nostro paese.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 14.

La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso di fare un sia pur modesto omaggio all'istituto della Corte dei conti ed al suo nuovo presidente, citando per prima cosa, nell'esame della tabella 12, relativa al Ministero della difesa, un rilievo promosso in quella sede. Il relatore per la maggioranza, onorevole Buffone, di cui per altro debbo riconoscere la sincerità e l'apertura con cui ci ha presentato il bilancio di questo vitale settore, si è quasi compiaciuto che i « rimproveri » della Corte dei conti, negli altri anni tanto frequenti e pesanti, si siano diradati: e fin qui potrei anche essere d'accordo; perché una buona amministrazione, anche formale, della spesa, deve rallegrarci. Ma il pri-

mo rilievo della Corte dei conti, quest'anno, è un rilievo non direi pesante, ma pesantissimo: vale a dire che le spese per il personale e quelle di carattere diciamo così, sociale e previdenziale ed esse connaturate « sono esorbitanti rispetto a quelle destinate al potenziamento delle forze armate ».

Facciamo nostro tale rilievo e ce ne compiaciamo, non certo — Dio ce ne guardi — per lamentare che le retribuzioni al personale siano eccessive; anzitutto perché non lo sono affatto; poi, perché è da anni che ci battiamo proprio per raggiungere una maggiore giustizia — umana, meritata giustizia — per chi sacrifica la propria libertà per garantire l'altrui e la comune libertà, per chi si assoggetta ad una dura disciplina per garantire l'ordine; ma perché sono le spese per il potenziamento delle forze armate che sono indicibilmente basse, fino ad essere irrisorie, fino al punto da non assicurare affatto la difesa.

E da parecchi anni, ormai, che dedico la mia attenzione di deputato a questo bilancio, e la noia di ripetere sempre le medesime cose è solo superata dalla tristezza di non veder considerate ed accolte le nostre obiezioni, le quali sono dettate soltanto da una viva e costante preoccupazione di carattere nazionale.

In un mondo finanziario che non si sconcerta per cifre di 100 mila miliardi, è quasi grottesco, infatti, leggere nella tabella 12 che lo stato di previsione delle spese registra un aumento di 146 miliardi! Ritengo che una buona parte di questa somma si debba addebitare all'inflazione che, con serpentina parola, si definisce strisciante e che quindi, data la dilatazione corrente dei prezzi, sia doveroso parlare non di un aumento surrettizio, ma di una diminuzione reale. La china delle percentuali rispetto al bilancio dello Stato continua a scendere, nonostante le promesse e gli impegni, talvolta molto autorevoli e molto solenni. Le forze armate sono diventate invero la cenerentola dell'intera nazione e io accuso di questa situazione intollerabile anzitutto il centro-sinistra!

Non nascondiamoci dietro un dito: il centro-sinistra ha sulla propria coscienza nazionale (o, per esprimersi con una parola più sinistroide, comunitarda) molti errori e molti danni, da quelli di carattere finanziario a quelli di carattere scolastico, da quelli che insidiano la produzione a quelli che intorbidano il campo del lavoro: ma nessuno tocca la gravità, starei per dire la nefandezza, dei danni prodotti in seno alle forze armate. Odio per il patriottismo, internazionalismo malinteso, convergenza verso un antistorico neutra-

lismo, rancore verso un'impostazione atlantica della vita civile, che poi si identifica con una genuina libertà: tutto ciò ha spinto il centro-sinistra ad abbracciare le tesi tanto care alle estreme sinistre, in nome dei Breznev e dei Mao di turno.

La politica militare del Governo si identifica con la politica perseguita dal partito comunista: umiliare i reali valori nazionali; disarmare le forze dell'ordine; rendere indifendibili il nostro suolo e le nostre istituzioni. Resta ancora da aggiungere che se non siamo ancora arrivati al crollo, lo si deve alla dedizione con cui tutti i militari, dal più alto in grado al più umile, partecipano alla vita delle forze armate, custodendo, continuando a custodire nei cuori, il sacro deposito del valore, del coraggio, dell'ardimento in guerra ed in pace!

Infatti, nello spettacolo desolante e non di rado veramente urtante che ci offrono altri settori, in preda alla corruzione e vittime di un progressivo declassamento morale, nelle forze armate non vi sono stati né corruzioni né scandali; nella vita nazionale la festa del 2 giugno è festa veramente civile e veramente popolare, accomunata alla festa della Vittoria, del IV novembre. E non cesseremo di additare alla riconoscenza pubblica la dirittura, la fierezza dei nostri soldati, a tutti i livelli, di tutte le armi. Lo dico con tanto maggior orgoglio, in quanto nelle mie frequenti visite all'estero, ed in particolare negli Stati Uniti d'America, sento spesso questo sincero apprezzamento, un apprezzamento che costituisce la miglior prova che la miseria — perché di questo si tratta — in cui vengono abbandonate le forze armate, non incide sul morale; può incidere ed incide sulla preparazione e sull'efficienza tecnica, incide sull'ammodernamento, per cui le nostre armi sono vecchie per usura, per naturale obsolescenza.

La tabella 12 ci riferisce che, rispetto alle spese dell'intero bilancio, la difesa tocca la percentuale dell'11,82, che rispetto allo scorso anno (11,78) sarebbe di qualche minimo punto superiore. Si tratta, come ho detto, di una illusione ottica, data la percentuale dovuta all'inflazione. Ma, affrontando la sostanza delle cose, a nessuno sfugge la maggiore gravità del momento presente rispetto, ad esempio, a quattro o cinque anni fa. Eventi quale quelli dell'occupazione russa della Cecoslovacchia o, per restare nel Mediterraneo, dell'insurrezione libica e della conseguente cacciata degli italiani, costituiscono tappe negative, nodi cruciali di un'inversione di tendenza. È la NASA — con una dichiarazione del dottor

George Low (*Il Messaggero*, 18 novembre 1970) — che ha riconosciuto « non aver mai la Russia raggiunto un livello tecnico così alto ». È la NATO — per bocca del suo segretario generale Brosio (*Il Messaggero*, 10 novembre 1970) — a sottolineare che « lo sforzo militare del blocco centrale si è intensificato, modificando così l'equilibrio preesistente ». « Il patto di Varsavia — aggiunge Brosio — possiede attualmente un numero di carri armati, di cannoni e di aerei superiore a quello dell'alleanza atlantica ».

Appunto per tale ragione, il segretario generale della NATO aggiunge che ogni paese dovrebbe aumentare il proprio bilancio militare di almeno il 5 per cento. Qualsiasi riduzione, egli ammonisce, sarebbe pericolosa.

Ebbene, onorevoli colleghi; noi partecipiamo alla NATO, noi continuiamo ad assicurare le potenze atlantiche della nostra fedeltà all'alleanza; ma tutte queste sono soltanto belle parole, perché voi sapete, voi vedete come il nostro bilancio della difesa vada indietro anziché avanti. Il comandante in capo della NATO in Europa, nel settembre dello scorso anno, ha lanciato un vero e proprio grido d'allarme. « Il deterrente della NATO si va sempre più riducendo », ha dichiarato il generale Andrew Goodpaster (*Il Piccolo di Trieste*, 16 settembre 1970). « Le forze aeree, missilistiche, di terra, navali del patto di Varsavia costituiscono un concentrato di potenza militare che supera quanto il mondo ha visto finora ».

Continuando nel suo esame, il generale ha notato che le forze di terra russe sono state sottoposte ad un continuo ammodernamento, con aumento della potenza di fuoco e della mobilità delle unità. Le forze navali dell'URSS costituiscono già ora la seconda flotta del mondo. Inoltre, soltanto l'1 per cento delle navi russe ha più di vent'anni. In quanto alle forze aeree, esse sono superiori a quelle della NATO ». « Il decrescere della NATO — ha concluso Goodpaster — e il crescere degli armamenti del patto di Varsavia ci causa seria preoccupazione, perché sposta l'equilibrio della sicurezza ».

E se a taluno occorressero ancora delle conferme, diremo che le spese militari dell'URSS sono state definite per il 1971 in 17.900 milioni di rubli (quasi 12.051 miliardi di lire). Breznev, Suslov, Grechko hanno esaltato le loro forze armate e l'industria, il cui « impetuoso sviluppo » ha dato « una potenza di combattimento molto più elevata alle forze di terra, di mare, di cielo ».

Si vede subito, ad occhio nudo, come lo auspicio, per altro rispettabile dal punto di vista religioso, del Pontefice Paolo VI per un disarmo generale (dichiarazione del Papa riportata dal *Messaggero* del 26 febbraio 1971) costituisca un miraggio, nella realtà dei fatti. Ci si può rallegrare che la Santa Sede firmi il trattato di non proliferazione: certo è un augurio, ripetiamo, un auspicio di altissimo valore morale; ma non bisogna dimenticare con quale angoscia proprio il Papa ha accompagnato queste suggestioni di pace: « Ognuno di noi — ha detto — deve uscire da uno stato di inerzia morale e tanto più da qualsiasi forma attiva o passiva di acquiescenza alle forze negative e distruttive ». Non si deve essere osservatori indolenti, non ci si deve abbandonare allo scetticismo e al pessimismo di fronte alla falsa legalità, di fronte alla criminalità, di fronte all'invasione della pseudoforza.

Illuminati da questa alta ispirazione morale, respingiamo dunque con energia la politica rinunciataria, neutralistica, disarmistica del centro-sinistra. Ho letto che è quasi pronta la legge per l'obiezione di coscienza. Ecco che cosa noi sappiamo opporre — obnubilati da un'inesistente promessa di pace — all'*escalation* degli eserciti del patto di Varsavia! Quando leggo che, di fronte alle esigenze sociali dei terremotati siciliani, si è creduto di provvedere con l'esenzione dal servizio militare per quelle giovani leve; quando sento di attentati dinamitardi alle caserme; quando apprendo che in una città del meridione sono stati rubati 14 mitra; quando vedo che ci si batte per una riduzione del periodo di leva — che, proprio a questo riguardo, nella relazione per la maggioranza alla tabella 12, viene definita gravemente pregiudizievole — dico la verità: preferisco l'atteggiamento risoluto degli Stati Uniti, il cui congresso ha bocciato un emendamento contro la guerra, la cui magistratura ha condannato a 3 anni il padre Daniel Berrigan perché incitava alla diserzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ora di dire alto e forte — e di farlo sapere a tutti — che i soldati, in Russia, assolvono il periodo di leva non per quindici (che poi si riducono, per esigenze di bilancio, a 14), ma per ben 24 mesi! Naturalmente là nessuno protesta, nessuno oserebbe definirsi, sotto le mura del Cremlino, « obiettore di coscienza »! Noi preferiamo invero le sovrane decisioni della Spagna, dal cui governo abbiamo appreso che « la situazione economica per-

mette di accrescere le spese militari » (discorso del vicepresidente delle *Cortes* Luis Carrero Blanco del 21 novembre 1970). « Il mondo occidentale » ha detto il vecchio generale in una lucida diagnosi « è vittima di una progressiva *escalation* delle azioni sovversive del comunismo mondiale, che comprende anche la sinistra cattolica, i sindacalisti marxisti, gli studenti radicali ». Parole, come ognuno può vedere, che si attagliano benissimo anche alla nostra situazione politica generale.

È del tutto naturale che, nelle condizioni in cui è venuto a trovarsi oggi l'esercito, si sia manifestata la cosiddetta « crisi delle vocazioni », lamentata, per altro, anche dal relatore per la maggioranza. La scarsa attrazione e la scarsa simpatia per la professione militare assumono giornalmente sempre maggior rilievo, a causa, tra l'altro, delle retribuzioni insufficienti e della lentezza degli avanzamenti nella carriera a paragone con quanto avviene nelle altre amministrazioni dello Stato. Una revisione del trattamento economico è indubbiamente auspicabile anche per quanto riguarda il personale civile.

Ritornando al discorso delle necessità tecniche rispetto ai mezzi finanziari disponibili, risulta, secondo la relazione, che l'esercito ha dovuto comprimere l'attività della ricerca scientifica, ridurre i programmi di addestramento, intaccare le dotazioni di mezzi e le relative scorte. Gli stanziamenti previsti nel bilancio non consentono di attuare i programmi di potenziamento delle armi controcarro nonché delle armi di sostegno per la fanteria, delle unità per la guerra elettronica e delle nuove strumentazioni per il combattimento notturno.

La marina militare si trova nell'impellente esigenza di rimodernare le sue unità, di incrementare le unità sommergibili e il naviglio « sottile » di superficie. Non può farlo perché mancano completamente i mezzi finanziari.

L'evoluzione della situazione politico-militare nel medio oriente — ha sottolineato lo stesso relatore per la maggioranza — rende improponibile un graduale programma di sostituzione delle grandi unità di superficie ed un programma di rinnovo e di potenziamento delle unità costiere, nonché degli apparecchi di telecomunicazione. Anche qui l'ostacolo principale è rappresentato dall'esiguità dei fondi.

Sono deficienze che dilagano e investono tutti i settori della nostra difesa nazionale. L'aeronautica, ad esempio, si vedrà addirittura costretta ad abolire ogni programma di

potenziamento ed a limitarsi a sostituire, ove possibile, i velivoli antiquati; sarà altresì differito ulteriormente il processo di rinnovamento da tempo in programma, con inevitabili conseguenze negative sullo sviluppo tecnologico e sulla produzione ed occupazione industriale. Una catena di deficienze pone l'Italia in una posizione inaccettabile di palese inferiorità, offrendo il fianco ad eventuali velleità aggressive.

Perché tutto questo? La difesa dei confini della patria non è un'operazione di partito, né una questione di dosaggio. Da essa dipendono l'avvenire, il progresso e la tranquillità della vita del nostro popolo, onde trascurandola — come si sta facendo da anni sotto pressioni inconfessabili — si compie un atto che intacca la serietà della nostra politica, esponendo l'Italia a critiche già per altro avanzate dai comandi NATO.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a questa sovversione invadente, di fronte a questo cosiddetto « tritolo sociale » che mina economicamente e moralmente i paesi, di fronte a questa sovversione che viene portata nelle università e nei centri produttivi, che reca disagio ai singoli, alle famiglie, alle comunità, che altera la pace sociale e l'ordine produttivo, gli altri paesi dedicano maggiori sforzi, comprendono il pericolo, insorgono con moltiplicata energia, facendo perno sulle forze armate, che nei paesi delle nostre tradizioni costituiscono quasi dovunque un presidio apolitico e patriottico, apartitico e nazionale. Non ci si meravigli, quindi, se anche in Italia le masse guardano con crescente simpatia alle forze armate e reputano opportuna un'azione di convergenza, magari psicologica, su di esse. E nelle forze armate, nelle battaglie vinte ma anche perdute, se il valore fu pari alla sfortuna, che si conserva la storia viva, la continuità del popolo. E nella disciplina e nell'ordine che si può sperare ancora in una ripresa sociale e politica. Per tali ragioni non vedo perché si sia voluto dare un'interpretazione tanto accesa e faziosa alla manifestazione che un apposito comitato ha voluto offrire alle forze armate. È logico, è più che logico, dal loro punto di vista, che i comunisti e i loro reggicoda se ne preoccupino.

Ma è molto meno logico che le loro proteste siano raccolte e « megafonate » dalla stampa indipendente, sotto quel trucco formale che è diventato l'antifascismo. Le idee possono essere sempre rispettabili, se corrispondenti ad un ideale e ad un personale sacrificio: diventano vili soltanto quando spa-

rano contro falsi scopi. Con la scusa dell'antifascismo — un sentimento che per le nuove generazioni, soprattutto, significa poco o niente, non avendo esse vissuto, né in pro né in contro, quelle esperienze — si sfascia quel poco che resta della nazione. E questo è gravissimo.

Già nel mio precedente intervento in sede di Commissione ho messo in rilievo questi aspetti lesivi dell'amore che il popolo sente naturalmente per le sue forze armate. E a proposito di ciò torno a ricordare che la cosiddetta « crisi delle vocazioni », soprattutto per quanto attiene al volontariato, ma che per estensione si può riferire a tutto l'arco del personale tecnico militare, non è tanto dovuta ad una insufficiente corresponsione di assegni, ma soprattutto alla continua opera di sobbillazione che se ne fa. Se abbiamo aperto i giornali nell'ultimo mese, sia che si parli dell'ammiraglio Birindelli, o che si ascoltino le dichiarazioni del generale Marchesi, sempre un sotterraneo processo, una calunniosa collana di acidi commenti circonda questi nomi.

Non voglio entrare in merito alle dichiarazioni che riguardano i due ufficiali, il primo nella sua qualità di capo delle forze navali del sud Europa per la NATO, il secondo quale capo di stato maggiore. Noto soltanto che è venuto ormai di moda, sotto il pungolo fanatico e calunnioso delle sinistre, mettere i carabinieri al banco degli imputati, deridere gli agenti di polizia, calpestare i valori della bandiera e quanto essi rappresentano. Restando passivi di fronte a questo andazzo, è assurdo che si pretenda poi che i giovani abbraccino la vita militare, che impone alla libertà individuale tante limitazioni che, anche se guidano ad una libertà più alta, restano sempre limitazioni gravose.

Persino giornali che si dedicano al sesso occupano le loro pagine fatue alla riduzione della ferma militare, insegnando alla grande platea dei lettori più sprovveduti le tecniche cosiddette democratiche per sollecitare dibattiti, per fomentare critiche, per ingiungere provocazioni e sfruttare lo stato d'animo deluso ed avvilito che ne consegue.

Restando su questo terreno, debbo dare atto al ministro dell'interno di aver voluto ridimensionare la sfacciata campagna di stampa contro valorosi soldati, il cui retaggio noi non respingeremo mai. E con pari franchezza, che l'onorevole Tanassi spero riconosca valida nella purezza delle intenzioni, osservo che non è con l'imbarazzato silenzio o, peggio, « ridimensionando » le associazioni combattentistiche (privandole della loro carica di entusiasmo e di sollecitudine civile) che ci

si può opporre alla marea avanzante del comunismo, cioè che si può far combaciare la declamazione dei propositi anticomunisti con la dura faccia della realtà.

In questi giorni mi risulta che si stia indagando con il bisturi, e con un bisturi non sempre asettico, nelle dirigenze di queste associazioni combattentistiche e d'arma, nel tentativo di poter procedere a sostituzioni che i combattenti reduci respingono dalla base. Non è con la nomina di facili ed addomesticati commissari che si può trattenere l'èmpito dei reduci per la difesa patria. Lo dico con conoscenza di causa perché, oltre ad essere pure io un ex combattente, e me ne sono sempre vantato, curo il settore combattenti del partito cui mi onoro di appartenere.

E qui l'appello che ho indirizzato all'inizio all'onorevole Tanassi lo estendo a tutti i settori nazionalmente validi di questo consenso supremamente politico, e dico agli onorevoli colleghi: non disperdete questo deposito di gloria; non umiliate le onorate divise del nostro esercito, della nostra marina, della nostra aviazione; non calpestate il desiderio, la volontà di difesa civile che tali associazioni emanano e confortano con la loro azione; non rendetevi partecipi della politica comunista, che non solo è antimilitarista, ma antimilitare!

Tali osservazioni erano più che necessarie in un momento come questo, per cui in Italia è inutile che indugiamo su discettazioni tecniche di armi che ci piacerebbe o che dovremmo avere, ma che in realtà non possediamo. Oppure che ci abbandoniamo ai sogni su una realtà atomica che sfugge alla nostra considerazione. Oppure, peggio, che andiamo a vantare ed a riconoscere il valore di un partigiano sovietico, premiandolo con la nostra massima onorificenza al valor militare. (Ne ha dato notizia *Il Tempo* di alcuni giorni fa, lo avrete visto, il 20 marzo 1971).

Prego gli onorevoli colleghi di non voler dare un'altra interpretazione alle mie parole, un'interpretazione che non ha e non vuol avere. Il valor militare, dovunque alberghi, in qualsiasi esercito, è un valore assoluto che va riconosciuto e premiato. Eppure è ben singolare che in Italia, mentre si rendono così amari i giorni delle medaglie d'oro italiane — tra i quali io non posso non annoverare il comandante Valerio Borghese, indipendentemente dalle responsabilità al vaglio della magistratura — si concedano medaglie d'oro, con esaltanti riferimenti, ai militari russi.

Anche questi sono segni dei tempi. L'onorevole Presidente prego mi consenta quest'osservazione amara!

Non mi meraviglio quindi che i parlamentari comunisti chiedano la ferma di dodici mesi, ma mi sorprende che non vi sia alcuno che smascheri questa proposta apparentemente umanitaria per quello che invece essa è. Non mi meraviglio che il partito comunista italiano chieda la riduzione del bilancio della difesa, mi sorprende che gli si dia corda.

Persino in Jugoslavia aumentano le spese militari. Bisogna costruire, ha detto il generale Petovar (*Il Piccolo* del 25 marzo 1971) nuovi tipi di elicotteri e di aerei di massa. Ma in realtà la Jugoslavia sta montando una componente missilistica di superficie basata sulle OSA ricevute dall'Unione sovietica, mentre la linea delle siluranti convenzionali è stata a sua volta irrobustita con l'entrata in servizio di unità della classe *Shersten* (*Difesa Adriatica* del 30 marzo 1971).

Non parliamo poi dei Mig che la Cina sta cedendo all'Albania, in quel mare che una volta si chiamava *nostrum*! Tutto il settore Mediterraneo si è messo in moto, o in un senso o nell'altro: per cui la stessa Parigi, stando alle ultime notizie, prefigura di rientrare nella NATO, da cui l'avevano distolta alcune fissazioni golliste (antiamericane, per intendersi).

In Turchia, come gli onorevoli colleghi sanno bene, i militari hanno voluto vedere più chiaro nella politica governativa, ed hanno proceduto ad alcune sostituzioni, auspice quell'Inonu che ora ha 76 anni e fu l'allievo preferito, il violino di spalla, di Kemal Ataturk.

La Jugoslavia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, la Francia sono retti da governi d'ordine, che possono piacere o no, ma che comunque costituiscono valida difesa alla minaccia ed alle pressioni dei rossi. Tempo sarebbe che anche l'Italia si svegliasse dal torpore, si liberasse dalle inframmettenze e dalle complicità antimilitari, rafforzasse la sua difesa con mezzi adeguati, desse alle proprie forze armate quel supporto psicologico e morale di solidarietà che nessun paese civile nega ai propri soldati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per carità di patria non ho voluto polemizzare con certe espressioni che si sono sentite nell'ambito delle Commissioni, il cui lavoro, tra l'altro, è riservato. Ma qui, nella chiarezza e nel chiarore del Parlamento, dove ci ha mandato la fiducia popolare per rappresentare le proprie esigenze genuinamente sociali, sinceramente, sentitamente patriottiche, non posso fare a meno di alzare la più vibrata protesta per l'offensiva comunista che tocca profonda-

mente i nostri valori militari e l'efficienza delle nostre forze armate. Dio non voglia che, a forza di omissioni e di distorsioni, tocchi pure a noi il destino di Budapest e di Praga. un destino — vogliamo e dobbiamo dirlo — contro cui lotteremo con tutti noi stessi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole TANTALO. Ne ha facoltà.

TANTALO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio, per la parte riguardante il Ministero della sanità appare in un certo senso interlocutoria, perché dominata dalla prospettiva dell'auspicata riforma che realizzerà il servizio sanitario nazionale.

E, in conseguenza, lo stesso parere espresso dalla Commissione sanità si è dovuto limitare ad una denuncia — in verità rinnovata — di alcune gravi carenze settoriali, naturalmente importanti ed essenziali, oltre che a ribadire le due carenze di fondo — inadeguatezza di fondi e sottrazione di competenze d'istituto — su cui esiste una abbondante documentazione storico-politica cui non ha fatto riscontro, almeno sino a questo momento, alcun preciso e concreto atto di volontà politica.

Di tanto si duole, giustamente, la Commissione sanità che indica, nella parte finale del parere, alcuni punti di particolare rilievo che si chiede vengano tenuti ben presenti nella formulazione dell'annunciato disegno di legge sul servizio sanitario nazionale.

Pertanto, limiterò il mio intervento a sottolineare alcuni aspetti che mi paiono essenziali e caratterizzanti e che, quindi, non dovrebbero essere trascurati in sede di predisposizione della riforma sanitaria, nonché a puntualizzare alcuni problemi, non marginali, della situazione ospedaliera italiana, da sempre oggetto di osservazioni e critiche non sempre obiettive e disinteressate.

Per quanto riguarda il disegno di legge che il Governo sta predisponendo dopo aver ascoltato i sindacati, a me sembra che esso debba preliminarmente qualificarsi come legge-quadro organica e definitiva per tutta la materia prevista nell'articolo 117 della Carta costituzionale sul potere delle regioni in relazione alla « assistenza sanitaria e ospedaliera », per evitare iniziative contrastanti delle regioni che lederebbero, in più o in meno, il diritto paritario alla salute e alla sua tutela assicurato dalla stessa Costituzione a tutti i cittadini.

In secondo luogo, occorre aver attento riguardo alla struttura giuridico-istituzionale del servizio sanitario nazionale e degli or-

gani che lo espletano o gestiranno, come si preferisce, affinché esso non rappresenti un nuovo ente burocratico, un'altra elefantiaca mutua, ma scaturisca dall'incontro e dalla partecipazione di tre diversi livelli dell'intervento pubblico:

a) il livello centrale, che deve comprendere la responsabilità del Parlamento di varare le leggi-quadro sanitarie ed i piani quinquennali nonché la responsabilità del Governo in generale e del Ministero della sanità in particolare di indicare gli obiettivi della politica sanitaria e di raccogliere e redistribuire alle regioni, secondo criteri di compensazione, le risorse del fondo sanitario nazionale;

b) il livello regionale, asse centrale della riforma, che si deve manifestare attraverso il potere legislativo ed amministrativo che si concentra prevalentemente nella gestione dinamica della programmazione da parte dell'assessore alla sanità con la partecipazione delle varie componenti sindacali e sociali e, quindi, nella individuazione, qualificazione e dislocazione di tutti i servizi sanitari sul territorio (unità sanitarie locali, servizi di secondo livello, ospedali). La regione amministra il fondo sanitario regionale assegnando i relativi finanziamenti alle strutture locali;

c) il livello locale o subregionale, certamente il più controverso e quello sul quale sarà deciso il destino democratico od autoritario della riforma.

L'articolo 118 della Costituzione vuole che le competenze amministrative della regione siano « di norma », quindi, nella generalità dei casi, affidate agli enti locali: province, comuni ed altri enti. Pertanto, i nuovi organi del governo sanitario locale — le unità sanitarie locali e gli ospedali — devono essere dei veri e propri soggetti giuridici autonomi amministrati da consigli di amministrazione espressione delle comunità locali e non invece, come pretendono alcune forze politiche, delle semplici emanazioni funzionali e quindi burocratiche dell'assessore regionale alla sanità, che li userebbe come suoi uffici periferici diretti da personale dipendente. Senza una chiara applicazione dell'articolo 118 e quindi senza una democratica autogestione dei cittadini, si darebbe vita a venti minori Ministeri della sanità regionali, privi di ogni carica di rinnovamento ed anzi appesantiti dai peggiori gravami dell'attuale assetto centralizzato.

A me pare che, su questo punto, esistano motivi di incertezza e di confusione, più che

di obiettivo e valido contrasto, motivi che si collegano, e vengono esasperati, a resistenze burocratiche ed accentratrici che si tenta di perpetuare e consolidare a livello delle regioni e degli strumenti che esse utilizzeranno. E, in verità, non è che queste resistenze provengano solo da una parte, cioè dal Ministero della sanità; esse hanno larghe ramificazioni anche nel Ministero del lavoro che ha un'ampia corresponsabilità nell'attuazione di questa riforma urgente ed essenziale per il nostro paese. È un richiamo alla coerenza che qui intendo rivolgere: se è vero, come è vero, che uno dei « modi di essere » e insieme « obiettivo » della riforma, è il più largo decentramento funzionale — e non solo di gestione — ne consegue che tale decentramento o viene attuato totalmente — per le funzioni, ed a tutti i livelli — o non ha più ragione di esistere. E così, come deve essere attuato dal livello centrale — ministeri vari — a quello regionale, così, di seguito, deve essere attuato dal livello regionale a quello locale. E, perché esso possa essere convenientemente esercitato, non può essere affidato a strumenti puramente esecutivi, cui sia sottratta la partecipazione e quindi la corresponsabilità e la vigilanza-controllo dei cittadini.

Ritengo che il Parlamento avrà modo di esprimere sull'argomento una parola chiara e definitiva in sede di discussione dalla riforma, ma non mi è sembrato superfluo farne cenno in questa occasione per i riflessi che essa potrà avere nei confronti delle decisioni che saranno prese tra breve a livello governativo.

Ribadita, infine, la nostra convinzione sulla necessità di concepire il servizio sanitario nazionale nel più scrupoloso rispetto delle tre fondamentali libertà, cioè la libertà del cittadino di scegliere il medico di sua fiducia; la libertà del medico di scegliere la carriera pubblica o la professione libera; la libertà della iniziativa privata di integrare l'intervento pubblico nel settore sanitario, dobbiamo collegarci al secondo argomento da trattare — gli ospedali — attraverso la rinnovata considerazione della particolare attenzione che occorre porre in sede di attuazione della riforma alla unità sanitaria locale, che è cardine e qualificazione della riforma stessa.

Soggetto giuridico autonomo, ripetiamo, gestito da consigli di amministrazione che rappresentino democraticamente le popolazioni interessate ed agente su un territorio che comprende mediamente, da 40.000 a 70.000 abitanti, l'unità sanitaria locale deve assorbire ed unificare in sé tutti i servizi sanitari extra-

ospedalieri oggi dispersi in strutture a varia dipendenza locale, regionale, nazionale, come gli uffici sanitari comunali, con medici, veterinari ed ostetriche condotti, la medicina scolastica, i servizi infantili e materni dell'ONMI, la struttura del CRI, i servizi di igiene mentale, i centri di malattie sociali, la medicina del lavoro, i poliambulatori mutualistici ed ogni altra struttura senza eccezione alcuna, tenendo presente che i presidi a raggio più ampio e cioè in grado di servire più unità sanitarie locali (come i laboratori provinciali di igiene e profilassi, i consorzi antitubercolari, i centri anticancerosi, ecc.), saranno costituiti in servizi di secondo livello e gestiti da consorzi formati dalle USL interessate, dalle province e dalla regione.

Caratteristica principale delle USL (e quindi della loro nuova organizzazione) dovrà essere quella di offrire non solo la cura e la riabilitazione ai malati, ma anche e soprattutto la tutela della salute ai sani, cioè praticamente a tutti i cittadini, mediante la prevenzione collettiva operata nell'ambiente di vita e di lavoro (inquinamento dell'aria, dell'acqua, del terreno, condizioni di pericolo e di insicurezza nella fabbrica, ecc.) e mediante la prevenzione individuale imperniata nell'esame sistematico (il *check-up* degli americani) delle diverse funzioni organiche, in modo da controllare il benessere fisico, psichico e lavorativo e da effettuare — se occorre — una diagnosi precoce di malattia insospettata e quindi consentire un intervento tempestivo ed una terapia efficace.

Quasi il 60 per cento degli eventi mortali nel mondo sono dovuti infatti a malattie cardio-circolatorie, tumori ed *ictus*, da cui ci si difende tempestivamente solo con un'attiva opera di prevenzione nei confronti di quanti ancora si ritengono sani e come tali non pensano di rivolgersi al medico.

Questo è uno dei motivi che postulano il carattere estensivo sul territorio delle USL, al contrario di quanto si richiede agli ospedali che presentano, per il prevalente ricovero dei malati, per l'alta qualificazione e per il forte costo, il carattere intensivo.

Il discorso passa così agli ospedali, in una prospettiva che si colloca nella situazione attuale e in quella avvenire.

Per quest'ultima, va subito detto che gli ospedali, per quanto strettamente collegati alle USL quasi come loro necessaria emanazione tecnico-assistenziale per l'approfondimento della prevenzione e della diagnosi, oltre che per la tradizionale attività di cura intensiva

e prolungata e per quella del tutto nuova di recupero e di riabilitazione, devono rimanere quali li ha configurati la recente legge n. 132 del 1968, ossia soggetti giuridici autonomi gestiti da consigli di amministrazione democraticamente eletti, col sistema attuale, da regioni, province e comuni o, al limite, almeno quelli zonali, dai consigli stessi di amministrazione delle USL che si riferiscono alla loro sfera di influenza.

Il paventato pericolo di contrapposizione tra unità sanitarie locali ed ospedali non si elimina, infatti, facendo amministrare gli ospedali zonali dalle USL e quelli provinciali e regionali dalla regione (la quale si troverebbe nella condizione di controllore-controllato, ma soprattutto, a norma dell'articolo 118 della Costituzione, non potrebbe gestire direttamente i servizi sanitari); si elimina, invece, con lo strumento del tutto nuovo della programmazione regionale e del relativo finanziamento che, per la legge, regola la dislocazione, la dimensione e lo svolgimento coordinato dei servizi di base e di quelli ospedalieri destinandoli con forte indirizzo unitario alla protezione globale della salute pubblica.

Anche qui un doveroso richiamo alla coerenza tra scelte ideologiche-politiche e conseguenze operative: se la programmazione resta uno strumento valido, efficace ed insostituibile, ad esso occorre assoggettarsi ed attenersi anche quando ragioni o motivi di parte suggerirebbero un diverso atteggiamento o una diversa soluzione. Non si può *ad libitum* usare delle leggi e dei mezzi che la collettività approva e mette a disposizione per il suo progresso ed il suo sviluppo. E, una volta scelta — opportunamente — la via della programmazione, occorre essere pronti ad andare sino in fondo, anche a danno di interessi particolaristici e settoriali.

Ma la domanda, drammatica e realistica, che dobbiamo porci, dopo aver indicato ed accennato ad una prospettiva che riteniamo a breve termine, qual è quella dei rapporti tra unità sanitarie locali ed ospedali, riguarda il « come »: cioè le condizioni in cui gli ospedali e gli enti ospedalieri arriveranno alla riforma.

Ed è una domanda pertinente, ripeto drammatica, a fronte della situazione nella quale si trovano gli ospedali italiani per colpe ed atti di leggerezza che non possono essere attribuiti a loro deficienza od a responsabilità degli amministratori, tra l'altro, ormai democraticamente eletti e quindi rappresentativi di tutte le forze politiche e sociali che operano nel nostro paese.

Oggi gli ospedali sono afflitti da gravi problemi, ad alcuni dei quali faremo cenno per richiamare l'attenzione del ministro della sanità soprattutto, ma, in verità, del Governo nella sua globalità e collegialità; indubbiamente il più grave di essi, quello che esige decisioni immediate ed adeguate, riguarda le disponibilità finanziarie e quindi la possibilità o meno di continuare ad assicurare l'assistenza sanitaria agli infermi.

Non è la prima volta che anche in questa aula il problema viene ricordato nei termini di drammatica denuncia che esso esige; non è la prima volta che si invocano provvedimenti urgenti e, in verità, essi sono stati saltuariamente adottati; ricordo che ancora nel giugno del 1969, e per il Governo era presente il compianto senatore Belisario, tutti i gruppi, in sede di replica alla risposta ad interpellanze e interrogazioni, chiesero che si facesse ricorso a un fondo ospedaliero in cui dovevano confluire le disponibilità delle mutue e i contributi straordinari del Governo, fondo che sarebbe stato amministrato dinamicamente per venire incontro alle situazioni più pesanti di gestione. Ricordo che in quell'occasione il Governo si dichiarò disponibile per una soluzione del genere, che tale impegno riprese subito dopo in più occasioni il ministro della sanità senatore Ripamonti, ma che, successivamente, nulla è stato fatto. Certo, nel disegno di legge sulla riforma sanitaria sarà stata prevista la fiscalizzazione degli oneri anche dell'assistenza ospedaliera — il che dovrebbe risolvere il problema — ma, sino ad allora, come andranno avanti gli ospedali italiani? E pensare che, a tempo debito, proprio nel 1969 cioè, erano stati chiaramente evidenziati i costi dell'attuazione della legge n. 132 del 1968 e delle successive leggi delegate (decreti del Presidente della Repubblica nn. 128, 129 e 130 del 1969), ma erano sembrate voci allarmistiche senza fondamento a fronte delle previsioni ottimistiche di politici e uffici evidentemente nemmeno in grado di valutare sulla carta, con precisione, i costi di quella fondamentale riforma. In verità, si ha diffusa e larga impressione della inesistenza di un efficiente collegamento tra i programmatori e la realtà del paese, che giunge nelle sedi dell'alta burocrazia smorzata e priva di qualsiasi forza vitale, così rimanendo soffocata nelle spire della tecnica del rinvio e dell'indifferenza.

La verità è che oggi gli ospedali italiani stanno morendo con lunga agonia e che sarà bene approfondirne le cause, per poi denunciarne le responsabilità, se ve ne sono.

Esse cause non sono esclusive, come sembra ritenere semplicisticamente il ministro del lavoro, che non può certo essere tacciato di benevolenza nei confronti degli amministratori ospedalieri, ai quali attribuisce la responsabilità primaria dell'aumento dei costi e, quindi, di gestioni disestate e gravemente deficitarie che avrebbero reso insostenibile, aumentandolo ulteriormente, il *deficit* delle mutue, come ha anche recentemente affermato in TV, stigmatizzando il fatto che è mancata la doverosa attenzione dei responsabili all'atto dell'approvazione della legge di riforma ospedaliera.

La verità è che, a mio parere, se in Italia si desidera un'assistenza sanitaria ospedaliera a livello di paese civile, questa assistenza ospedaliera ha un costo mediamente meno elevato che in altri paesi, ma certamente assai più alto di quanto non fosse nel passato. E a tale costo concorre inevitabilmente e giustamente la componente personale, sanitaria e non sanitaria, che dovrebbe avere nel giudizio del ministro del lavoro una valutazione ed un apprezzamento almeno pari a quello che hanno, altrettanto giustamente, i metalmeccanici e gli altri operai dell'industria.

Né vale sostenere, con colpevole superficialità, che si è sbagliato nell'approvare la legge n. 132 del 1968 e i decreti delegati dell'anno successivo; a parte il fatto che tali provvedimenti sono stati varati rispettivamente dal Parlamento e dal Governo, dei quali il ministro del lavoro è stato ed è autorevolissimo componente e non risulta, in verità, che all'epoca la sua voce si sia levata a manifestare altrettanto autorevole dissenso (mentre invece gli amministratori ospedalieri sono stati sentiti solo frettolosamente, quasi con fastidio e senza che si tenesse minimamente conto delle loro preoccupazioni e dei loro suggerimenti); a parte ciò, ripeto, quella legge e quei decreti sono stati attuati solo in parte — e in parte più cospicua proprio per quanto riguarda il personale —, per cui anche quell'efficienza immediata che si attendeva dalla legge e dai decreti è di là da venire, sia per le difficoltà finanziarie sia per il sopravvenire di altri provvedimenti — vedansi il primo e il secondo « decretone » del 1970 — che ne hanno sospeso l'attuazione. A questo punto, se il ministro del lavoro intende sostenere che occorre tornare indietro, lo sostenga pure con quel coraggio che ha caratterizzato altre sue prese di posizione, ma appaia gratuito ed ingiusto scaricare sulle amministrazioni ospedaliere — ancora ricordo, ormai democratiche ed elettive — la situazione

di dissesto finanziario che è conseguenza, invece, del superamento storico e sociale del sistema mutualistico, come si ammette esplicitamente ed implicitamente decidendo l'avvio della riforma sanitaria.

E un ultimo ricordo mi pare doveroso: fermo restando che gli amministratori ospedalieri giudicano giusti e proporzionati i miglioramenti economici e normativi concessi al personale sanitario e non sanitario, va ricordato che tali accordi sono stati presi a livello nazionale direttamente dal Governo (Ministeri della sanità, del lavoro e previdenza sociale, ecc.) e ad essi le amministrazioni ospedaliere han dovuto sottostare, recependoli integralmente così come era loro dovere e come erano state esplicitamente invitate a fare.

Di qui, e dal graduale, progressivo aumento del costo della vita, soprattutto, la lievitazione dei costi e quindi delle rette; di qui l'attuale, gravissima situazione di disagio; di qui le doglianze e le lamentele anche di coloro che sono responsabili di tutto ciò, come il ministro del lavoro; di qui, infine, un doveroso richiamo ad una corretta impostazione del disegno riformistico, se cioè esso debba rispondere ad una scelta politica o se invece non debba tenere conto delle disponibilità e delle risorse: domanda a cui si deve rispondere in modo univoco e non equivoco ed occasionale.

Ma, per tornare alla situazione di morosità degli enti mutualistici, dello Stato e dei comuni verso gli ospedali, esso si aggira sui 700 miliardi. È di nuovo in pericolo la continuità assistenziale, soprattutto per i piccoli ospedali, molti dei quali hanno già dichiarato che senza adeguati interventi finanziari saranno costretti a sospendere le prestazioni assistenziali. E, si badi bene, questi 700 miliardi rivengono da rette approvate e riapprovate dall'apposito comitato previsto dal « decretone-bis » (legge 745 del 1970) a tutto il 31 dicembre 1970.

La federazione degli ospedali ha recentemente ricordato ai ministri Donat-Cattin e Mariotti che, all'atto della ratifica in sede interministeriale degli accordi di lavoro 1970, ai rappresentanti delle amministrazioni ospedaliere che esprimevano preoccupazione per l'aumento del ritardo nel pagamento dei ricoveri, furono date assicurazioni dell'intervento in sede governativa per avviare il graduale smobilizzo delle passività mutualistiche e l'avvio della correntezza dei pagamenti per poter pagare regolarmente il personale ed i fornitori, cosa che puntualmente non è avvenuta. A titolo di esempio mi sia consentito

citare la situazione degli ospedali riuniti della provincia di Matera che, al 31 dicembre 1970, per rette regolarmente approvate, erano creditori degli enti mutualistici, dello Stato e dei comuni di ben 2 miliardi e 300 milioni. Alle esigenze nei confronti del pagamento delle competenze mensili al personale e nei confronti dei terzi fornitori, almeno per minima parte, si sta continuando a far fronte — tra scioperi a singhiozzo, scioperi selvaggi, o comunque manifestazioni di protesta, direi più che legittime — solo con anticipazioni bancarie che — per quanto anche queste risorse siano ormai agli sgoccioli — aggravano seriamente la situazione finanziaria dell'ente.

Vi è da aggiungere che fino al 31 dicembre 1969, allorché, cioè, non erano state ancora rese esecutive le disposizioni del Ministero della sanità e di quello del lavoro sugli accordi con i sindacati del personale sanitario e non sanitario, e quindi il carico degli interessi passivi non era divenuto tanto oneroso com'è ora, il bilancio di questi ospedali, come di tanti altri ospedali in Italia, era addirittura in attivo, almeno finanziario se non di cassa.

A questo punto, ripeto, è piuttosto gratuito affermare che ci sono delle responsabilità ben individuate da parte degli amministratori: si può piuttosto dire che siamo di fronte a una fase di sviluppo e di crescita che ha comportato e comporta i suoi bravi costi.

Di fronte alla lenta agonia degli ospedali — che impedisce di attendere con serenità a quello sforzo di adeguamento imposto dai nuovi accordi e dalla normativa di riforma (si pensi alla introduzione del tempo pieno) — è indispensabile che il ministro della sanità, ancorché non ancora titolare degli aspetti finanziari del settore, adotti una ferma posizione in sede governativa dichiarando l'assoluto stato di pericolo che attraversa il settore.

Richiamo con l'occasione alla attenzione del ministro le trattative sindacali per il settore ospedaliero, in questo periodo transitorio in attesa del servizio sanitario nazionale. È indispensabile che la federazione degli amministratori ospedalieri — deputata dall'articolo 40 della legge n. 132 del 1969 alla stipulazione degli accordi di lavoro per il personale ospedaliero — sia aiutata da parte del Ministero e ciò non soltanto ai fini della oculata destinazione delle risorse ospedaliere nel settore del personale, ma perché gli accordi ospedalieri vengono già tenuti presenti da molte categorie di operatori sanitari ai fini del futuro trattamento economico delle unità sanitarie locali. Le pressioni si fanno pertanto

più insistenti e gli amministratori, che hanno adottato per il rinnovo del contratto del personale non medico un atteggiamento di rispetto delle indicazioni governative a suo tempo date, attendono ancora una risposta dei ministri Donat-Cattin e Mariotti di conforto di fronte alle fiere proteste sindacali.

Gli accordi del personale ospedaliero del 1970 — dobbiamo ricordarlo — hanno raggiunto elevati livelli proprio perché eravamo e siamo ancora in condizione di concorrenza tra i diversi settori del mondo sanitario e perché il Governo non è intervenuto tempestivamente alle prime segnalazioni della FIARO, giustamente preoccupata, come gli avvenimenti successivi hanno dimostrato, della mancata corrispondenza, alle uscite previste, di adeguate entrate, per responsabilità che non possono esserle addebitate. Non facciamo che ciò si ripeta oggi.

Il problema della strozzatura dell'attività ospedaliera per le difficoltà finanziarie si ripercuote inevitabilmente a livello di tutti i servizi; in particolare, a livello dei servizi diagnostici, esso è richiamato ed aggravato dal blocco della riforma ospedaliera stabilito prima dal « decretone » e poi dal « decretone-bis ». Non vogliamo qui riprendere il discorso sulla valutazione delle cause di tale blocco né ricordare ancora le ingiuste prese di posizione del ministro Donat Cattin.

Ma prescindendo da questo discorso, è chiaro che il mantenimento del blocco indiscriminato degli organici porterà a radicalizzare le attuali carenze. È pertanto indispensabile realizzare quanto meno uno sblocco progressivo con riferimento a quei servizi per i quali la realizzazione degli *standards* della riforma può veramente costituire una spinta alla efficienza della rete ospedaliera.

Ricordiamo che la federazione degli amministratori ospedalieri ha iniziato una serie di studi su questa materia per stimolare le amministrazioni ad una migliore utilizzazione delle risorse disponibili presso gli ospedali; è evidente, però, che il blocco indiscriminato degli organici impedisce eventuali inserimenti di specialisti necessari per superare talune delle più importanti carenze cui la legge di riforma voleva ovviare.

Richiamo poi l'attenzione del signor ministro sulle conseguenze della mancata emanazione del decreto previsto dall'articolo 53 della legge di riforma per la regolamentazione della attività delle case di cura private.

Gli ospedali, carichi di adempimenti di natura sociale (pronto soccorso, scuole, centri di medicina sociale, eccetera) e degli oneri

della riforma e dei recenti accordi, hanno dovuto aumentare sensibilmente i costi nel 1970. Le case di cura private, cui non è stato imposto quanto dalla legge di riforma è previsto, continuano a prosperare, facilitate in questo dalla destinazione dei ricoveri da parte delle mutue, dedicandosi principalmente alle appendiciti ed ai focchi bianchi. La emanazione del decreto non richiede, signor ministro, tre anni e questi sono ormai trascorsi dall'emanazione della legge che porta il suo nome.

Altro argomento è quello della grave campagna scatenata dai sindacati medici degli aiuti e assistenti ospedalieri contro l'attuale forma di selezione per l'assunzione agli impieghi ospedalieri, che può essere intesa - noi ci auguriamo che ciò non sia - come la prolusione ad una richiesta di sanatoria, approfittando del grave ritardo con il quale il Ministero della sanità sta conducendo la prima sessione di esami di idoneità per il personale medico.

Due sono le considerazioni: gli impegni che il Ministero ha assunto attraverso la legge n. 132 del 1968 devono essere portati a compimento chiedendo al Parlamento, se del caso, i mezzi per realizzarli; secondo: il Parlamento è stanco di concedere sanatorie. È un orientamento contrario al dettato costituzionale ed alla normativa di riforma, che fu concordata a suo tempo con i sindacati, ed il ministro si deve impegnare a respingerla con l'energia che gli è riconosciuta di fronte alle battaglie importanti.

Una parola conclusiva, infine, sullo smobilizzo delle somme destinate al fondo ospedaliero nazionale approvato dalla Camera (si ritiene non incontri difficoltà al Senato), che costituisce un atto qualificante di politica sanitaria che non può non essere ricordato in sede di discussione del bilancio del Ministero della sanità.

La destinazione di un cospicuo numero di miliardi per l'acquisto di attrezzature rappresenta un notevole contributo al miglioramento dell'efficienza degli ospedali. Non si può tuttavia sottacere il timore che questo tipo di interventi incontri le limitazioni del passato, la distribuzione cioè senza una avveduta programmazione.

Episodi come quello della conservazione del polmone d'acciaio nella cantina dell'ospedale, quando necessiterebbe un nuovo apparecchio di radiologia, non è unico nella storia ospedaliera (per altro avara di contributi statali per le attrezzature) e non è sempre da attribuire alle amministrazioni che da anni

vanno ripetendo l'esigenza della programmazione territoriale.

Il deferimento dell'assegnazione dei fondi alle regioni è un atto coraggioso di cui va dato riconoscimento al Ministero. Sarebbe però erroneo se esso non fosse accompagnato da un suggerimento circa la priorità secondo le quali è opportuno si muovano le regioni, spesso ancora carenti di uffici, di uomini, di esperienze.

Ricordiamo qui ad esempio la strozzatura dell'attività ospedaliera determinata dalla insufficienza dei reparti diagnostici e quindi la necessità che, attraverso appositi studi e relazioni da richiedere alle amministrazioni ospedaliere, si giunga ad una congrua destinazione di mezzi ai laboratori radiologici e di analisi, automatizzando per quanto possibile e nei limiti della produttività del servizio.

Facciamo questa riserva perché l'introduzione di apparecchi automatici necessita, come è noto, di una adeguata programmazione. Sarebbe infatti assurda l'adozione di un *auto-analyser* per ospedale o di un cervello elettronico per ogni nosocomio di mille posti. È evidente che questi ed altri tipi di attrezzature sono produttivi se utilizzati con riferimento a precisi bacini territoriali e quindi si rende necessaria una approfondita valutazione portando l'esame al di là delle esigenze del singolo ospedale.

Se il Ministero non accompagnerà la distribuzione dei fondi alle regioni con il suggerimento di una serie di oculati criteri, non inizierà la strada di un nuovo rapporto tra amministrazione centrale e periferica, fatto non soltanto di atti di « alta vigilanza », di atti tassativi di coordinamento, eccetera, ma anche e soprattutto di una multiforme presenza orientatrice.

È evidente che i criteri debbono essere elaborati sulla base di un accurato vaglio della situazione generale della rete ospedaliera. Nel piano nazionale transitorio, distribuito in bozza nello scorso giugno dal Ministero della sanità, apparve quanto mai discutibile la destinazione del 35 per cento dei fondi disponibili all'acquisto di attrezzature per il pronto soccorso e per ambulanze.

Concludo: questa breve analisi di alcuni dei problemi del settore della sanità pubblica non ha la pretesa di aver esaurito l'esame della complessa tematica generale e specifica.

Ho desiderato invece portare un contributo critico, com'è dovere di ognuno di noi, ma profondamente sentito e sofferto, com'è naturale sia per chi opera - uno dei tanti - con entusiasmo e disinteresse in questo fondamentale settore.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

Ognuno di noi continua la sua battaglia in periferia, nelle sedi operative, nel contatto diretto e drammatico con i problemi, nella speranza che nelle sedi decisionali si sia ugualmente sensibili e pronti alle esigenze della collettività.

È certo un luogo comune, ma è altrettanto indubitabile che a questi problemi si è più vicini quando si è colpiti dall'infermità e dal dolore, e questo non è un cattivo augurio per nessuno. Nella comprensione dei bisogni dei più deboli e più colpiti sta la chiave di volta della soluzione dei problemi: facciamo sì che ognuno di noi se ne renda conto senza necessità di personali esperienze.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge dai deputati:

MARTINI MARIA ELETTA ed altri: « Istituzione del tribunale per la famiglia » (3264);

ALESSI: « Interpretazione autentica della legge 24 maggio 1970, n. 336, recante norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (3265).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i presentatori rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario: caso De Laurentiis, Ente gestione cinema, Italnoleggio, Istituto Luce, Cinecittà, sono tutti ingredienti di una minestra alquanto indigesta per uno Stato che, come il « libro bianco » dimostra, è ridotto in cattiva salute se non al lumicino.

Penso che valga la pena di dare un'occhiata a questo settore del cinema che succhia parecchi miliardi, nel tentativo anche di rompere con uno « spettacolo », che De Laurentiis chiamerebbe colossale, la monotonia, per non dire di peggio, di questa discussione sul bilancio.

Correva l'anno 1965 — e precisamente il 25 maggio — e in quest'aula sulle provvidenze

a favore della cinematografia prendeva la parola l'onorevole Luciano Paolicchi, l'attuale amministratore delegato della RAI-TV, sul conto del quale se si eccettua il fatto che tenta di evadere il fisco, nulla si è ancora riusciti a sapere (onorevole sottosegretario per le finanze, in proposito vi è una interrogazione che attende risposta): quale sia, ad esempio, il suo stipendio mensile, se sia dell'ordine, come da molte fonti autorevoli si afferma, di oltre 7 milioni al mese.

Comunque il Paolicchi del 1965, come del resto tutti i socialisti di quel tempo (quanto mutati da quelli di oggi!) tonava da quei banchi deserti dissertando — pensate un po' — sul costume e sulla moralizzazione della vita cinematografica. Montavano in cattedra, allora, i socialisti; e che lezioni davano! « È assolutamente incredibile — diceva Paolicchi nel 1965 — che si possa affermare che si voglia dare più possibilità d'intervento e di attività agli enti di Stato per distribuire torte e poltrone. È un'accusa che non tocca noi socialisti. Il problema della democrazia negli enti non è tanto nell'introduzione del governo di tutti quanto del controllo di tutti. Solo oggi, con i socialisti al Governo, si sa che cosa significa democratizzazione degli enti, perché è la presenza socialista che rende questo problema non solo concreto ma di possibile soluzione ».

E in questa filippica moralizzatrice del socialista Paolicchi (che poi, come sapete, è andato a moralizzare la RAI-TV) faceva capolino — è veramente buffo il mondo — la persona di Dino De Laurentiis, il magnate del cinema, questo grande navigatore nel mare non sempre calmo della vita politica italiana, conoscitore profondo di tutti gli anfratti, di tutte le insenature, di tutti i fondali, di tutti i venti, grazie ai quali portare avanti le proprie sempre spettacolari avventure cinematografiche.

Il 25 maggio 1965 l'onorevole Paolicchi parlando in quest'aula, dava questa pennellata: « Occorre non diventare nel campo cinematografico tributari degli americani. È interessante osservare quanto accade a " Dinocittà " circa l'offerta che gli americani avrebbero fatto al produttore. Non c'è stato un intento vessatorio nella mia interrogazione riguardante l'affare De Laurentiis: c'è l'allarme per l'alienazione di un patrimonio, di una struttura industriale, per giunta costruita con sensibili aiuti dello Stato ».

È vero, il 4 maggio 1965, l'onorevole Luciano Paolicchi chiedeva ai ministri del turismo e dello spettacolo, dell'industria, delle

partecipazioni statali, del tesoro, delle finanze e al ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno « di adoperarsi con tutti i mezzi perché un'opera » (l'opera di "Dinocittà") « costruita con un sensibile aiuto dello Stato non venisse alienata e si evitasse lo sconcio che una costruzione avvenuta con l'aiuto dello Stato potesse essere rivenduta allo Stato medesimo a prezzi speculativi ».

A quelle domande poste dall'onorevole Paolicchi nel 1965 il Governo non dava alcuna risposta. E non è senza rilievo constatare come allora tra il direttore de *L'Espresso*, Eugenio Scalfari (siamo nel 1965!, ripeto) e quell'« armata Brancaleone » rappresentata da quei personaggi che con tessera socialista, come tante cavallette, si posero sotto la protezione dell'allora ministro dello spettacolo onorevole Corona, sul non robusto albero della cinematografia italiana fosse in corso — nel 1965 — una polemica molto aspra: Scalfari da una parte e questi socialisti dall'altra.

« Speravamo » — scriveva Scalfari nel 1965 — « che il partito socialista fosse portatore nel campo cinematografico ed in altri di una nuova moralità, che non seguisse la vecchia costante democristiana: "Io do un posto a te, tu dai un posto a me", ma dobbiamo dichiarare di essere delusi davanti allo spettacolo che signori come Mario Gallo, Giorgio Moscon, Lino Micciché, Luigi Chiarini, Marco Leto ed altri stanno dando. È una cosa mortificante, deludente, sconcertante ». Così scriveva Scalfari nel 1965.

Ora, signor sottosegretario, occorre farsi un po' di coraggio. Siamo nel 1971 e sul caso De Laurentiis e dintorni occorre rispondere. Occorre rispondere e alle domande che già nel 1965 furono poste e alle molte altre che quella vicenda ha fatto sorgere e sulla quale domina, da parte del Governo, un silenzio veramente imbarazzato ed equivoco. E non è assolutamente possibile accettare, in una vicenda di questo tipo, che investe non solo il settore della cinematografia, ma anche quello politico, specie sul terreno morale, quello che ha dichiarato il ministro delle partecipazioni statali in sede di Commissione bilancio il 25 febbraio 1971, e cioè che, se il problema di « Dinocittà » venisse sollevato « in forma precisa e con proposte concrete », sarebbe devoluto alla decisione dell'Ente gestione cinema e che il Parlamento semmai potrebbe occuparsene attraverso i consueti canali parlamentari.

Non siamo affatto d'accordo. I chiarimenti vanno dati subito perché il problema non è

tanto da definire nei suoi contorni, quanto perché vi sono, e da tempo, tutti gli elementi dai quali scaturisce un quadro della situazione quanto mai inquietante che investe la corretta amministrazione del pubblico denaro, il disinvolto comportamento di certi istituti di credito pubblico, le interferenze scandalose del potere politico che tutto corrompe, la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio, se è vero, come è vero, che 9 miliardi concessi dalla Banca commerciale alla De Laurentiis nel 1969, quando la società aveva già uno scoperto di 8 miliardi, vennero concessi per intercessione dell'onorevole Colombo al fine di favorire — come fa capire velatamente anche *L'Espresso* — un suo nipote o presunto tale, che con De Laurentiis farà, come regista, due film destinati a non essere mai proiettati, a diventare direttore di una rivista, ora scomparsa, *Le Ore*, che il De Laurentiis mette in circolazione per servirsene come strumento di potere.

Perciò passiamo a questi chiarimenti. E, signor sottosegretario, per favorirle le ricerche delle notizie per le doverose risposte, cercheremo di fornirle una traccia, o meglio una specie di questionario, il più preciso possibile.

Afferma De Laurentiis — e lo afferma, si badi bene, ancora freschi dell'inaugurazione i suoi stabilimenti di « Dinocittà » — di essere soggetto alla più feroce campagna diffamatoria che un industriale abbia mai avuto. Siamo nel 1965. In una intervista all'*Espresso* nel maggio 1965 così si esprime: « Mi hanno deriso quando ho parlato del progetto di mettere su "Dinocittà". Ora dinanzi ai fatti si crea il caso "Cinecittà" e si mette in giro la voce diffamatoria che, dinanzi al fallimento, voglio vendere allo Stato, quando tutti sanno che sono stati proprio i dirigenti di "Cinecittà" a venire da me un anno fa — cioè nel 1964 — a propormi di trovare l'accordo ».

Ma se è così, se tutto va bene, perché vuole vendere?, gli domanda il giornalista.

Risposta: « Non ho fiducia nella cinematografia italiana. Non credo nell'ente di Stato, soprattutto nelle persone che dovrebbero dirigerlo. Se ve ne fosse una capace, quella persona la assumerei io. Quelli sono politici, e basta ».

Sono parole dure, soprattutto perché accompagnate dall'altrettanto categorica affermazione che lui ha fatto tutto da sé, che ha rischiato in prima persona, che l'aiuto dello Stato è stato irrisorio, che tutti lo hanno boicottato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

È vera questa affermazione? Non voglio raccattare la voce secondo cui il De Laurentiis, nell'operazione acquisto dei terreni sulla via Pontina, avrebbe tenuto in sospeso il contratto fino a quando quei terreni non vennero inclusi nell'area della Cassa per il mezzogiorno, grazie alle amicizie che il De Laurentiis vantava e vanta nel mondo politico. Non la riaccolgo. Chiedo solo se è esatto che l'IMI ha concesso per la costruzione degli stabilimenti a ciclo completo 3 miliardi, e se è esatto che quei 3 miliardi sono diventati oggi 7 miliardi; chiedo se è esatto che inizialmente l'IMI si garantì con un'iscrizione ipotecaria non solo sui 50 ettari destinati alla costruzione degli stabilimenti, ma anche sui rimanenti 150 che il De Laurentiis aveva comprato dalla Sacra congregazione *De propaganda fide*, così come più volte ha scritto, senza essere mai smentito, *Il Borghese*; chiedo se è esatto che l'IMI svincola subito dopo dalla garanzia i 150 ettari extrastabilimento, in modo che il De Laurentiis, dalla sera alla mattina, si trova con 150 ettari liberi, grazie ai quali ottiene in pochi giorni un mutuo di 2 milioni e mezzo di dollari da una banca svizzera; chiedo se è esatto che, grazie a questa spericolata operazione che l'IMI compie non certo senza aver subito pressioni di natura politica, il De Laurentiis si placa nel 1965, rimandando a giorni migliori quello che si è sempre proposto fin dal primo giorno in cui diede vita al colossale affare, cioè la vendita allo Stato degli stabilimenti, con annessa colossale speculazione; chiedo come sia stato possibile che la Banca commerciale, che è una banca dell'IRI, abbia rilasciato alla società De Laurentiis nel 1969 una somma che si aggira sui 9 miliardi, ad una società che ha uno scoperto di 7-8 miliardi; chiedo di sapere come la società De Laurentiis abbia potuto godere dei contributi previsti dalla Cassa per il mezzogiorno quando, anche volendo fare rientrare la cinematografia in un'attività industriale, la società De Laurentiis è un'azienda monca, cioè non è a ciclo continuo, perché non ha gli impianti per lo sviluppo e la stampa; chiedo di sapere se a tal proposito, così come pubblica l'agenzia AIRI il 27 marzo 1971, l'autorità giudiziaria si occupi già della vicenda, in ordine al fatto che la legge istituzionale della Cassa per il mezzogiorno, non prevedendo interventi a favore della cinematografia, getterebbe nella illegittimità tutte le elargizioni di cui ha goduto, a questo riguardo, la società De Laurentiis.

Onorevole ministro, domando come faccia il De Laurentiis ad affermare, davanti a questa

girandola di miliardi di cui ha beneficiato grazie allo Stato, che « appartiene alla categoria coraggiosa degli industriali che pagano e rischiano di persona ». Se c'è qualcuno che rischia nella vicenda, e rischia di pagare grosso, è la collettività, è lo Stato, che si è lasciato trascinare (e le responsabilità sono tutte da accertare), fin da quando sulla Pontina comparvero le fondamenta dello stabilimento, nel tranello debitamente messo su. E lo Stato, come un giocatore di *poker*, è costretto a stare al gioco, anche quando sa che la controparte non ha nulla in mano e « bluffa ».

Ecco, lo Stato, per non inguaiare l'IMI, la Banca commerciale, la Banca nazionale del lavoro, per non dover « mettere al muro delle responsabilità » ministri, sottosegretari, Presidenti del Consiglio, politici vari, è costretto, nel gioco con De Laurentiis, a rilanciare sempre, a non andare a vedere mai cos'abbia in mano la controparte, nella tema di veder crollare tutto fragorosamente, tragicamente.

Perciò il primo dato è che il De Laurentiis, fin dall'inizio del suo film dal vero, del suo « *Kolossal 1961* », la costruzione di « *Dino-città* », ha in testa tutti i tempi dell'operazione. L'operazione parte dalla fervida fantasia del produttore, ma se il « fumo » è tutto di De Laurentiis, l'« arrosto » (e che arrosto !) è tutto del contribuente italiano, che dal 1961 paga le follie del produttore di via Pontina. Cioè l'« operazione De Laurentiis » consiste in questo: vendere allo Stato — realizzando diversi miliardi — ciò che è già dello Stato.

Ha affermato il ministro delle partecipazioni statali che non è esistito e non esiste né presso quel Ministero né in sede di Ministero del turismo e dello spettacolo alcuna trattativa per l'acquisto degli stabilimenti De Laurentiis. È mai possibile che l'onorevole Piccoli ignori che fin dall'estate 1963 il De Laurentiis, accompagnato dall'avvocato Bergognoni-Vimercati, prese contatti con il ministro Bo? È mai possibile che in sede ministeriale si ignori che nei verbali dell'Ente autonomo gestione cinema (dicembre 1963) si parla diffusamente della cosa? È mai possibile che ignori la relazione di stima degli stabilimenti fatta dall'allora amministratore di Cinecittà — siamo nel 1963 — Laurenti, depositata presso il Ministero delle partecipazioni statali? la relazione dell'architetto socialista Moroni, svolta per conto dell'Ente cinema nel 1966? il verbale del consiglio di amministrazione di Cinecittà del dicembre 1968, verbale dal quale si rileva che il De Laurentiis voleva vendere il suo 70 per cento allo Stato?

È mai possibile che il ministro Piccoli, che ha sempre sovrinteso alle questioni del cinema fin quando era vicesegretario della democrazia cristiana (1965), ignori le affettuose premure con le quali il ministro Viglianesi, spesso compagno di gioco del De Laurentiis al tavolo verde del casino di Montecarlo, ospite nella villa del produttore a Cap Ferrat, segue la vicenda degli stabilimenti perché lo Stato, vendendo « Cinecittà » definitivamente, sollevi ancora una volta dalle preoccupazioni il nostro Dino De Laurentiis ?

È mai possibile che il ministro Piccoli ignori che durante l'ultimo *festival* cinematografico di Venezia si svolse, presso l'Hôtel des bains al Lido, una riunione — presenti il socialista Lino Micciché, ex collaboratore del ministro Corona nella stesura della legge sul cinema, Mario Gallo, ex critico dell'*Avanti!*, ex *factotum* dell'Italnoleggio (onorevole sottosegretario, nullatenente questo Mario Gallo, in quanto non paga una lira di tasse, anche se produce film del valore di miliardi!), il professor Rossini, responsabile del settore cinema della democrazia cristiana, e Pasquale Lancia, attuale direttore di Cinecittà — riunione nella quale fu stabilito che il compenso che Lancia e Gallo avrebbero pagato per essere chiamati all'incarico di direttore generale il primo e di presidente il secondo dell'Ente gestione cinema sarebbe stato quello di non opporsi all'affare « Cinecittà »-« Dinocittà », al baratto mediante la vendita del terreno degli studi della via Tuscolana e l'acquisto di quelli della via Pontina? Costo dell'operazione, si disse, 14 miliardi: 14 miliardi nelle tasche del De Laurentiis !

Come è mai possibile che il ministro delle partecipazioni statali affermi che « non vi sono state, né vi sono trattative a livello di Ministero », quando — così come ha pubblicato il settimanale *Il Borghese* — in una lettera trovata nel famoso archivio di Monteleone è dimostrato come l'ex ministro dei lavori pubblici, onorevole Mancini, fosse informato del piano di smantellamento di « Cinecittà » sin dal 1965? Come si fa ad affermare che non sono esistite e non esistono trattative a livello ministeriale in queste condizioni, e quando lo stesso De Laurentiis, deponendo al processo Pisano, vi smentisce clamorosamente ?

Perciò, secondo dato « morale » della vicenda: il De Laurentiis ha manovrato e manovra nel mettere su il suo film dal vero, servendosi abilmente, conoscitore com'è del sottobosco politico italiano, di interpreti di indiscusso peso nel mondo dello spettacolo

politico italiano. Non è riuscito ancora a concludere questo film colossale in preparazione fin dal 1961; non è detto che ci riesca. Però nessuno può negare che questo film dal vero sia stato allestito, e sia stato in parte girato, e lasci tutti in *suspence* per ciò che riguarda la parte finale dell'avvincente dramma, che non si riesce ancora a scorgere.

Il De Laurentiis parla di una concorrenza sleale di « Cinecittà ». Ed è una affermazione che, come le altre, non sta assolutamente in piedi per tre ordini di motivi: primo, perché il De Laurentiis possiede 5-6 teatri di posa di cui tre quarti sempre impegnati nella lavorazione di suoi film. E dove sta questa sleale concorrenza? Secondo, perché il De Laurentiis si lamenta della sleale concorrenza di « Cinecittà » quando nessun altro stabilimento si lamenta? Perché il De Laurentiis non parla di sleale concorrenza da parte della De Paolis, che pratica prezzi ancora più bassi di « Cinecittà »? Forse perché nella De Paolis il De Laurentiis è direttamente interessato grazie al fratello ?

La De Paolis è al centro di Roma, realizza un gran numero di films. Se non smobilita, se non vende quei preziosi terreni, ciò significa che è un'azienda attiva e bene amministrata. Il che non si può dire certo di « Dinocittà ».

Non si parli perciò di sleale concorrenza e non si tenti, con la complicità del ministro del turismo e dello spettacolo, di dare una mano al De Laurentiis chiedendo alle ditte il rendiconto delle riprese effettuate nei teatri di posa, la cui mancata dimostrazione porterebbe ad escluderle dal meccanismo dei premi e dei ristorni. Non è giusto, non è serio ricorrere a simili trucchi per favorire il De Laurentiis; perché in questo caso c'è da chiedere al De Laurentiis, tralasciando il fatto che i suoi teatri di posa sono sempre mobilitati per la sua produzione, perché egli vada a girare interamente i suoi « colossi » in Jugoslavia e in Russia. Rispetta il De Laurentiis, nella sua produzione, la clausola per cui, per avere i contributi dello Stato, occorre che il 70 per cento delle riprese venga girato nei teatri di posa italiani? E perché i ministri si prestano a questo giuoco? E perché gli ambienti di « Cinecittà » si prestano a questo turpe giuoco ?

Afferma il ministro Piccoli: « Qualora questo problema » (« Cinecittà »-« Dinocittà ») « venisse sollevato con proposte concrete da parte del De Laurentiis, sarebbe devoluto, come ogni altro problema attinente al cine-

ma, alla decisione dell'Ente gestione cinema ».

Crediamo di aver dimostrato come proposte « concrete », così come dice il ministro, ci siano state e ci siano. Ma andiamo oltre, e soffermiamoci sull'altra affermazione: « di tutto si occuperà l'Ente gestione cinema ». Ma con quale autorità tecnica e, soprattutto, con quale autorità morale? L'Ente cinema è attualmente retto da un commissario, abbondantemente scaduto; l'Ente, carrozza d'oro sulla quale stanno comodamente seduti alcuni illustri personaggi, che sovrintende a « Cinecittà », all'Istituto LUCE e all'Italnoleggio, ha scavato, fino ad oggi, una buca di diversi miliardi, signor sottosegretario.

E veniamo ai particolari. Il suo direttore generale è Emilio Lonero: be', è amico di Moro. Lasciamo pure stare l'uso dell'auto, le sue 16 mensilità di retribuzione. Lasciamo stare l'assunzione di una segretaria particolare per le « videocassette », segretaria che fra l'altro svolge un orario altrettanto particolare, perché lavora dalle 19 alle 21. Lasciamo stare tutte queste quisquillie. Ci risulta che la consorte del Lonero lavora presso la RAI-TV; e, se è così, perché il Lonero incassa gli assegni familiari della moglie, gratificandola di 1 milione e mezzo l'anno da parte dell'ente?

Questo è peculato, signor ministro! Forse è perché è troppo affaccendato in queste vicende di sistemazione familiare che non riesce ancora a constatare le gravi responsabilità dell'ente e delle relative amministrazioni delle società collegate, « Cinecittà », Italnoleggio e Istituto LUCE?

Si è accorto, il signor Lonero, tanto per citare un caso, che l'Istituto LUCE nel suo bilancio 1968 ha denunciato una perdita di 350 milioni mentre il « buco » reale è di 2 miliardi e mezzo? C'è al riguardo una relazione dell'allora commissario dell'ente, dottor Laurenti, inviata al ministro delle partecipazioni. Perché non è stata inviata all'autorità giudiziaria?

Perché a tutt'oggi non è stato ancora approvato il bilancio dell'Istituto LUCE del 1969? È vero che di tale bilancio esistono tre versioni: una con una perdita di 500 milioni, la seconda con una perdita di 1 miliardo e 900 milioni, la terza con una perdita di 700 milioni? Che cosa dicono i verbali delle assemblee? È vero che il dottor Laurenti, proprio perché rifiutava di avallare simili porcherie, è stato dal ministro sostituito con il dottor Valente?

E il discorso sull'Italnoleggio può essere diverso? È esatto che il suo direttore generale si è attribuito una paga di 1 milione e 200 mila lire mensili e si è accantonato, in soli 4 anni di permanenza nella società, 42 milioni di liquidazione? E com'è la storia della concessione di 700 milioni per il minimo garantito da parte dell'Italnoleggio al film *Sacco e Vanzetti*, film che è prodotto da una società che si occupa (ma guarda caso!) della distribuzione di film? E che dire dei bilanci irregolari dell'Italnoleggio? E che dire di « Cinecittà »? È esatto che la perdita del 1970 è dell'ordine di 500 milioni, cioè superiore al capitale sociale? Ed è a questo mondo malato e corrotto che volete affidare le vicende De Laurentiis? È a questi amministratori, a questi direttori generali, a questi « galoppini » politici dei grandi personaggi, affamati come pescecani, che volete affidare il problema « Dinocittà »-« Cinecittà »? È un pasto da pescecani, e lo sbranato è il contribuente italiano. Non possono non intendersi, seppure dicano di essere di « razza » diversa, seppure De Laurentiis disprezzi i politici e gli incompetenti dell'Ente gestione cinema, e quelli dell'Ente gestione cinema diano su De Laurentiis giudizi diversi. Fra pescecani ci si intende sempre: non ci si sbrana, si sbrana.

Ecco perché questa vicenda deve essere portata qui, in Parlamento, davanti al paese. La biancheria deve essere lavata in pubblico, come un tempo facevano le nostre donne, a quei lavatoi pubblici dove l'odore del bucato e del buon sapone (non esistevano detersivi) si spandeva ovunque. Un buon bucato ci vuole, nel mondo del cinema come nel mondo della RAI-TV.

Sì, della RAI-TV, signor sottosegretario: anch'essa ha bisogno di un buon bucato. Ha destato meraviglia, ha destato stupore, ha destato sgomento il comportamento della procura generale di Roma che ha tolto dalle mani del sostituto procuratore dottor Vitellone — quando questi stava per concludere e inviare gli atti al giudice istruttore — il fascicolo contro quella banda di prevaricatori che si annida ai vertici della RAI-TV.

Ho detto e ripeto: « banda di prevaricatori », e aggiungo che mi auguro che i vertici della RAI-TV provvedano a tutelare il loro buon nome contro il sottoscritto che fin d'ora, come sempre, dichiara di rinunciare all'immunità parlamentare.

Che farà ora la procura generale? Innanzitutto dovrebbe fare una cosa: tranquillizzare l'opinione pubblica dichiarando che si

andrà avanti, anche contro gli alti e potenti prevaricatori della RAI-TV; che la lettera con cui « si dispone l'avocazione » non sia e non significhi insabbiamento. Un buon bucato per il mondo del cinema, per la RAI-TV, alla maniera antica, con buon sapone e una dura spazzola! È quanto chiedono i cittadini italiani, troppe volte dissanguati nei loro salari, nei loro stipendi, nei loro risparmi dalle bande politiche che, ahimé, scorrazzano sul povero corpo del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il mio breve intervento è incentrato sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e ha uno scopo ben preciso: quello di richiamare l'attenzione del Governo e della maggioranza su un problema molto serio e di estrema attualità, quello, cioè, dei lavoratori pensionati, con particolare riferimento a quella parte di essi, che è notevole, tuttora ancorata ai trattamenti minimi di pensione e ad altri aspetti della tematica pensionistica rimasti aperti dopo il varo della legge n. 153 del 1969.

Il nostro gruppo — desidero ricordarlo — sollevò questa questione anche quando discutemmo in aula sul famoso « decreto », e avanzò proposte alternative circa la destinazione delle entrate che venivano recepite da quel provvedimento; e la risollevò in sede di Commissione lavoro allorché il presente stato di previsione venne posto all'ordine del giorno.

Orbene, se noi riproniamo il problema in questa sede, è perché avvertiamo più che mai l'esigenza di interpretare le legittime aspettative di milioni di lavoratori pensionati, i quali più degli altri hanno visto in poco tempo vanificarsi, per effetto del costante aumento del costo della vita ed anche di un processo galoppante di svalutazione monetaria, i miglioramenti conseguiti con l'ultima legge sulle pensioni: frutto, come tutti noi ricordiamo, di una lunga e memorabile lotta condotta dal movimento operaio e dal movimento sindacale nel paese e trasferita qui in Parlamento, tra le forze politiche.

Non pretendo con questo breve intervento di affrontare tutti i problemi lasciati aperti dalla legge d'avvio della riforma pensionistica, ma desidero solo soffermarmi su alcuni, a nostro avviso i più importanti e qualificanti, che sono causa di profondo malcontento, destinato ad accrescersi nella misura in cui il

Governo persista nel suo atteggiamento negativo, e formulare anche per detti problemi delle precise proposte, o chiedere chiarimenti, al fine di provocare, se fosse possibile, una risposta da parte del Governo o, comunque, in modo da costringere il Governo a far conoscere al Parlamento il suo atteggiamento in proposito.

Uno dei punti più scottanti è quello che si riferisce, appunto, ai minimi di pensione, insufficienti, e per i quali pensiamo che il Governo ed il Parlamento debbano al più presto provvedere. È stato questo — lo voglio ricordare ai colleghi — uno dei punti più dibattuti della riforma pensionistica dell'aprile 1969, non risolvendo il quale — ammonimmo allora il Governo — non si poteva ritenere chiusa la partita. Voglio infatti ricordare ai colleghi che, su circa 9 milioni di pensionati dell'assicurazione generale obbligatoria, abbiamo ancora oggi oltre 5 milioni di essi che percepiscono 23 mila lire al mese se sono di età inferiore ai 65 anni e 25 mila lire al mese se sono di età superiore ai 65 anni. A questi, vanno aggiunti quelli delle categorie autonome — coltivatori diretti, mezzadri, coloni, artigiani esercenti — il cui minimo di pensione è di solo 18 mila lire mensili; abbiamo, infine, le famose pensioni sociali (assommanti già a parecchie centinaia di migliaia di unità) di 12 mila lire mensili che introducemmo con la già citata legge n. 153 dell'aprile 1969. In sostanza, vi sono milioni di pensionati che non raggiungono neanche mille lire al giorno di pensione. In compenso, però, persiste lo scandalo delle superpensioni, liquidate ad alti « papaveri » di enti pubblici o parastatali, delle superliquidazioni di cui più volte già il Parlamento si è occupato. Orbene, il nostro gruppo ritiene che si debba operare al più presto per un congruo aumento dei minimi di pensione. La nostra proposta è che essi devono essere unificati ed elevati a 35 mila lire mensili per tutte le categorie di pensionati inquadrati nell'assicurazione generale obbligatoria.

Vi sono poi anche altri aspetti. Occorre affrontare e risolvere il problema della perequazione e dell'adeguamento di tutte le vecchie pensioni contributive rispetto ai trattamenti contemplati e derivanti dalla legge n. 153. Ma vi è soprattutto un altro scottante problema, sul quale esiste un fortissimo malcontento dei lavoratori pensionati e sul quale desidero richiamare l'attenzione del rappresentante del Governo. Una delle richieste che due anni fa fu al centro della grande lotta per la riforma pensionistica, oltre alla richie-

sta del collegamento pensione-salario, fu quella della istituzione di un congegno di scala mobile che consentisse un automatico collegamento fra i livelli pensionistici e il costo della vita.

Il principio fu sancito nella legge n. 153, anche se purtroppo non fu accolto il meccanismo che la sinistra propose e cioè l'adozione di un congegno che consentisse l'adeguamento delle pensioni non solo agli indici del costo della vita, ma con riferimento al parametro derivante dall'incremento dei salari via via conquistato dai lavoratori in attività di servizio.

Cos'è avvenuto invece? Applicando il congegno previsto dalla detta legge n. 153, dalla fine di marzo ha avuto inizio il pagamento della rivalutazione delle pensioni nella misura del 4,80 per cento con decorrenza 1° gennaio 1971 a titolo compensativo dell'aumentato costo della vita. Così i pensionati con il minimo di pensione percepiranno un aumento irrisorio che va dalle 850 alle 1.200 lire al mese. La maggiorazione in percentuale tra l'altro, uguale per tutti, rappresenta, a mio avviso e ad avviso dei lavoratori pensionati, un aspetto molto ingiusto poiché favorisce, come al solito, le pensioni più elevate.

Invece nello stesso periodo di tempo le retribuzioni medie nel settore dell'industria sono aumentate dal 15 al 20 per cento. È lecito domandarsi dove va a finire, in mancanza di una scala mobile basata sugli incrementi salariali, il rapporto pensione-80 per cento del salario strappato con l'ultima lotta di riforma che costituì e costituisce certo uno dei punti più qualificanti di quel provvedimento. Noi chiediamo, per altro, una diversa scala mobile che colleghi l'incremento delle pensioni a quello dei salari, come del resto è richiesto nelle proposte di legge che i rappresentanti dei gruppi della sinistra hanno presentato in Parlamento.

A proposito della scala mobile sia pure riferita al congegno previsto dalla legge n. 153 che è quello che ha comportato uno scatto del 4,80 per cento dal primo gennaio 1971, da me ricordato prima, devo rilevare che l'anno scorso il ministro del lavoro prese un impegno a che lo scatto, per l'aumento del costo della vita, operasse con un anno di anticipo e cioè dal 1° gennaio 1970 anziché dal 1° gennaio 1971. Sappiamo pure, poiché del provvedimento non se ne fece nulla, che colui il quale osteggiò tale proposta non fu il ministro del lavoro, che d'altra parte aveva dato assicurazione in proposito, ma il ministro del tesoro. L'inosservanza di questo impegno gover-

nativo che ha sollevato la giusta protesta dei lavoratori pensionati è stato oggetto di dibattito e di riesame nella Commissione lavoro della Camera la quale ha cercato recentemente di porre riparo con un provvedimento di urgenza che però, per l'opposizione del Governo, non è stato possibile approvare in sede legislativa.

Mi permetto pertanto di avanzare formale richiesta al Governo e soprattutto alla Presidenza della Camera affinché quel provvedimento che poteva essere approvato in sede legislativa, ma che per opposizione dei rappresentanti del Governo è stato trasmesso all'Assemblea, sia discusso al più presto. Si tratta di un provvedimento votato all'unanimità da tutti i gruppi politici in seno alla Commissione lavoro, il quale prevede la concessione di una somma *una tantum* di 14 mila lire a tutti i pensionati, a titolo di compenso per lo aumento del costo della vita registrato nel 1970. Mi auguro che questo provvedimento possa essere messo quanto prima all'ordine del giorno dell'Assemblea e che il rappresentante del Governo, qui presente, voglia farsi interprete presso il ministro del tesoro perché sia tolto il veto che egli pose in seno alla Commissione finanze e tesoro, in modo che il provvedimento possa essere varato il più rapidamente possibile.

PRESIDENTE. Prendo atto di questa sua richiesta, onorevole Alini, su cui certamente avrà modo di pronunziarsi la prossima conferenza dei capigruppo.

ALINI. La ringrazio, signor Presidente.

È pure aperto il problema dell'estensione dei diritti acquisiti con la legge n. 153 ai pensionati del pubblico impiego e dei fondi speciali, per quanto attiene alla reversibilità, ai carichi di famiglia, al servizio militare, alla scala mobile e così via. È ancora aperta la definizione della legge per il riassetto e la perequazione delle pensioni dei dipendenti degli enti locali; decine di migliaia di autoferrotranvieri attendono da 16 anni che il Governo si decida finalmente a rivalutare le loro pensioni, che sono ferme ai livelli del 1954. A tale proposito desidero far rilevare che ci sono dei provvedimenti di iniziativa parlamentare giacenti da diverso tempo al Parlamento, perché ancora non hanno potuto essere messi in discussione, ma desidero far rilevare soprattutto al rappresentante del Governo che il ministro del lavoro, a quanto mi risulta, ha già da parecchi mesi predisposto un suo disegno di legge su questa mate-

ria, che dopo aver compiuto un suo giro abbastanza lungo e tortuoso per il cosiddetto concerto fra i vari ministeri non so più che fine abbia fatto: se è ritornato al Ministero del lavoro, e se e quando potrà prevedibilmente essere messo in discussione e varato dal Consiglio dei Ministri.

Inoltre, centinaia di migliaia di titolari di pensione sociale, introdotta con la legge n. 153, chiedono l'estensione della scala mobile e soprattutto il diritto all'assistenza sanitaria, previsti dalle norme delegate della legge n. 153, ma non ancora attuati. Gli artigiani e gli esercenti sono in attesa di ottenere la riduzione da 65 a 60 anni dell'età pensionabile. Occorre poi pubblicare e rendere operante il decreto delegato approvato nel dicembre scorso dal Consiglio dei Ministri relativo al reinserimento dei mezzadri e dei coloni nell'assicurazione generale obbligatoria.

Queste sono in sintesi, onorevoli colleghi, le questioni relative alla condizione dei lavoratori pensionati su cui il nostro gruppo voleva richiamare l'attenzione del Governo. Noi siamo coscienti che portare a reale compimento la riforma pensionistica come noi chiediamo significa affrontare il discorso degli oneri finanziari. Non voglio più ripetere quanto già denunciato altre volte, e cioè che i fondi si possono reperire colpendo a fondo le evasioni contributive padronali che assommano ormai a parecchie centinaia di miliardi l'anno, come da ammissioni fatte anche dallo stesso rappresentante del Ministero del lavoro; che si possono reperire portando dal 3 per cento attuale al 6 per cento, almeno, o al 9 per cento i contributi previdenziali a carico degli agrari (anche così facendo, saremmo molto lontani dal carico contributivo in atto per il settore industriale). Si possono reperire attingendo al maggior gettito contributivo — superiore alle previsioni — registrato dall'Istituto nazionale della previdenza sociale negli ultimi due anni, e soprattutto cercando di evitare, in maniera molto severa, di stornare i fondi INPS destinati alle pensioni per destinarli ad altri impieghi. Ciò che conta è la volontà politica di operare per affrontare per tempo una situazione che, ho già detto, si aggrava ogni giorno di più. Il Governo può anche non tenere in debito conto le nostre argomentazioni, ma non può ignorare la grande manifestazione unitaria dei pensionati promossa dalle federazioni della CGIL, della CISL e della UIL nel giugno scorso a Roma; non può sottovalutare la petizione popolare con la raccolta di 2 milioni di firme presentata alcuni mesi fa alla Pre-

sidenza del Consiglio dei ministri. E non può non considerare le altre iniziative di mobilitazione e di lotta che, secondo quanto ci risulta, sono in programma per le prossime settimane, organizzate da parte dei sindacati dei lavoratori pensionati.

Infine, i rappresentanti del Governo ed i colleghi della maggioranza non possono fingere di non vedere che la situazione dei lavoratori anziani si aggrava ogni giorno di più, non solo per il continuo aumento del costo della vita — come ho già detto — ma anche ed è la cosa che rende più disperata la situazione, per la tragedia della casa; migliaia di proprietari sfrattano i pensionati, anche se esiste il blocco dei fitti, ed aumentano arbitrariamente le cosiddette spese complementari degli alloggi. L'assistenza è insufficiente; negli ospedali, i pensionati sono sovente gli ultimi a trovare un ricovero che non sia nei corridoi. Le medicine specialistiche, non vengono fornite dalla mutua, e le spese per le cure termali devono essere anticipate, per poi ottenere un rimborso irrisorio.

Ecco un quadro che, tracciato, sia pure molto sommariamente rivela una situazione seria e grave, della quale, stante la pressione che sale dal paese, occorre che il Governo prenda coscienza. A tale proposito, noi abbiamo giudicato con interesse certi intendimenti espressi dal ministro del lavoro in un'intervista rilasciata il 18 gennaio scorso all'agenzia *Kronos*. In tale intervista, il ministro Donat-Cattin riconosceva, e sono parole sue, « essere non certo soddisfacente la condizione dei vecchi pensionati. Si tratta di essere umani ai quali va esteso il diritto a sopravvivere dignitosamente, che non vanno comunque considerati dei residui destinati a scomparire, ed a risolvere in tal modo il problema ». Il ministro del lavoro concludeva preannunciando conseguenti provvedimenti legislativi.

Orbene, noi chiediamo che alle parole facciano seguito i fatti. Per quanto ci riguarda, preannuncio che il partito socialista di unità proletaria presenterà una sua proposta di legge organica, in cui porremo con forza la richiesta di un minimo di pensione di 35 mila lire per tutti, dell'aumento delle pensioni contributive, dell'agganciamento della scala mobile agli incrementi salariali; e porremo anche tutte le altre questioni che riguardano il completamento della riforma previdenziale.

Noi incalzeremo il Governo, e riapriremo la battaglia pensionistica; è una battaglia, questa, che si salda strettamente al grande movimento di lotta in corso nel paese, che, con lo sciopero generale unitario di mercoledì

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

prossimo, mira alla conquista di effettive e reali riforme, per un nuovo e più avanzato assetto economico e sociale della nazione.

Insieme ai lavoratori pensionati ed a quelli delle fabbriche, degli uffici, delle campagne, il nostro gruppo condurrà con estrema energia questa battaglia sino al conseguimento di più avanzati traguardi di progresso e di giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, in preparazione di questo intervento sul bilancio, mi era sembrato di dovere cogliere quattro punti importanti per lo sviluppo economico e sociale del nostro paese. Avevo pensato di parlare sul reddito e sulle possibilità di incremento del reddito in Italia; sullo sviluppo industriale e sulla necessità di un decentramento dello sviluppo industriale nel nostro paese, non soltanto sul piano nazionale tra nord e sud, ma anche sul piano regionale e provinciale, all'interno delle regioni e delle stesse province collegando questa attuale possibilità di decentramento dello sviluppo industriale con il grande sviluppo della rete autostradale italiana che si avvia ormai a coprire quasi tutto il territorio nazionale (purtroppo sono rimaste indietro — ma anche esse si avviano al completamento — le due grandi autostrade per il sud, tirrenica e adriatica). Avrei voluto anche parlare — e parlerò — sugli incrementi del reddito e sulla loro utilizzazione a fini veramente sociali (cioè a fini capaci di incidere direttamente sulle persone e sulle famiglie), per dare sufficienza economica ed autonomia e sicurezza sociale nel tempo ad ogni famiglia italiana; in una parola, per realizzare un grande obiettivo, del quale non si parla, ma di cui oggi si dovrebbe parlare: quello di « sproletarizzare », nella società contemporanea, tutte le famiglie.

Dirò infine qualcosa sulle riforme, delle quali sembra che si parli tanto ma di cui a mio giudizio si parla poco. Si parla infatti di un elenco di riforme da fare, ma non si parla mai, con precisione e con documentazione, sul « perché » delle riforme, sul « come » debbono essere fatte, e soprattutto sui fini e sulle conseguenze non solo sociali ed economiche, ma anche politiche di esse. In questi pochi giorni però molte cose sono cambiate e pertanto, per quello che concerne le prime tre parti del mio intervento, ho dovuto in parte aggiornare quello che intendevo dire; mentre per la quarta

parte — quella sulle riforme — ho avuto ulteriori conferme, direi storiche, di un certo orientamento, che a mio giudizio bisogna seguire per operare opportunamente in materia.

Per quanto riguarda l'aumento del reddito, sappiamo tutti che nel 1970 esso è stato del 5,1 per cento, contro il 5,9 del 1969, e contro — direi io — un aumento del reddito in Italia che (per le condizioni oggettive, tecniche, economiche e sociali del nostro paese) potrebbe essere (lo dicono molti tecnici, quasi tutti d'accordo su questo) almeno del 6, 7 e forse 8 per cento ogni anno (basti pensare che noi ogni anno esportiamo 200 mila lavoratori, mentre, se noi potessimo organizzare lo sviluppo industriale nel nostro paese in modo adeguato — i mezzi ci sono, forse mancano le intenzioni — utilizzando ogni anno questi 200 mila lavoratori, avremmo, soltanto per questo, un notevolissimo aumento di reddito).

Io avrei voluto sollecitare il Governo ad esaminare in quale modo si possa permettere alla potenzialità economica italiana di sviluppare tutta se stessa, per dare al paese incrementi del reddito del 6 o del 7 per cento l'anno. Di fronte agli ultimi dati devo forse ridimensionare la mia richiesta. Pur rimanendo convinto che le possibilità oggettive delle strutture economiche e delle strutture di lavoro del nostro paese permetterebbero — e debbono permettere ed è dovere del Governo garantire — un aumento del 6-7 per cento, di fronte agli ultimi dati riguardanti la produzione nel primo bimestre del 1971 rispetto al primo bimestre del 1970, che ha visto non un incremento (da venti anni non succedeva una cosa del genere!) ma addirittura — sono i dati dell'ISTAT — una contrazione dello 0,9 per cento, a questo punto il primo augurio da esprimere è quello che nel 1971, o meglio nei prossimi 8 mesi di quest'anno, sia possibile recuperare questa paurosa partenza iniziale e riportare l'aumento del reddito almeno su quel 5 per cento previsto dalla programmazione. Ma — ripeto — la programmazione dovrebbe basare i propri calcoli e i propri impegni non su una previsione del 5 per cento, ma su una previsione di incremento del reddito del 6 e forse del 7 per cento.

Per quanto riguarda lo sviluppo industriale e la necessità di decentrare questo sviluppo industriale nel modo più largo possibile nel paese, vorrei richiamare alcuni concetti che già ho espresso in sede di discussione del programma quinquennale nel 1965. Vorrei richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sugli altissimi costi umani che derivano dalla concentrazione dello sviluppo industriale:

concentrazione al nord (che richiama lavoratori dal sud), concentrazione in alcuni poli molto ristretti di sviluppo nello stesso sud (che richiama la popolazione e costringe alla migrazione interna nell'ambito delle stesse regioni del sud). Quando il luogo di lavoro « nuovo » è lontano di 50-60 chilometri dall'abitazione lungo di residenza, il lavoratore è costretto, dopo una certa resistenza e dopo una notevole lunga fatica « pendolare », a trasferire se stesso e la sua famiglia nel nuovo luogo di lavoro. Questo processo di concentrazione di nuove abitazioni, legato alla concentrazione dello sviluppo industriale spesso determinata dallo Stato, comporta, oltre che esasperare il problema della casa, enormi ed evidenti costi umani. Ma comporta e comporterà sempre di più, degli altissimi costi tecnici. Noi sappiamo quali sono gli ingorghi e il peso del traffico nelle grandi città italiane: non parlo di Roma, che ha ormai quasi tre milioni di abitanti, ma anche a Milano, Torino, Firenze e Napoli questi problemi cominciano ad essere molto gravi. Sappiamo che, di fronte a concentrazioni di popolazione dell'ordine di grandezza anche soltanto superiori ad un milione, sarebbe necessario costruire infrastrutture estremamente costose. È necessario in queste città provvedere ad una rete metropolitana, che manca ancora a Roma, e provvedere anche — questo avverrà fatalmente nei prossimi anni; d'altronde la programmazione aveva già accennato a queste esigenze — a delle reti autostradali urbane, capaci di sciogliere il traffico all'interno delle città e capaci di collegare rapidamente le zone interne, più ricche e vitali, delle città con la periferia e con le autostrade che spesso in numero di due o tre congiungono queste città ad altre.

Vorrei ricordare che, a favore di un decentramento dello sviluppo industriale, si è in questi ultimi dieci anni realizzata in Italia una condizione necessaria e largamente sufficiente. Al decentramento dello sviluppo industriale ostava finora la possibilità di rapidi scambi commerciali (di materie prime, di prodotti, di rifornimenti e di operatori economici) tra le zone sviluppate e le zone depresse. Ora, con la nuova rete autostradale, diventa immediatamente possibile — il fenomeno è già largamente in atto nel Lazio — fare di ogni uscita della rete autostradale un luogo di sviluppo decentrato delle industrie. Con le autostrade la distanza chilometrica fra le varie zone del paese si traduce in distanza oraria che, anche per i trasporti pesanti, risulta essere un terzo di quelle che erano le distanze

orarie soltanto dieci anni fa. Vorrei anche aggiungere, a favore del decentramento dello sviluppo industriale, e quindi contro le congestioni urbane e lo spopolamento delle campagne, una considerazione di carattere strettamente economico e non umano: e cioè la concentrazione dello sviluppo industriale e quindi delle abitazioni svaluta e distrugge progressivamente enormi, secolari e, in gran parte, validi, ancora oggi da molti punti di vista, patrimoni del mondo rurale. Fra questi patrimoni non intendo soltanto quelli privati, ma anche patrimoni di servizi pubblici, di acquedotti, di scuole, di ospedali, di case realizzate negli ultimi dieci anni, magari con l'apporto della Cassa per il mezzogiorno, e che oggi finiscono per essere inutilizzati in quanto la popolazione lascia questi centri. Il decentramento dello sviluppo industriale avrebbe, tra gli altri vantaggi, quello di salvare le zone rurali del nostro paese, e di salvare le possibilità turistico-residenziali di molte zone destinate altrimenti all'abbandono e quindi alla impossibilità di avere qualsiasi tipo di sviluppo, che non sia soltanto quello industriale.

Negli ultimi giorni si è verificato un fatto nuovo, e mentre mi riprometto di presentare una interrogazione al riguardo, vorrei porre il problema in questa sede. È scoppiata, almeno per me, la notizia di un fatto « nuovo » che si sta per verificare, di un fatto del quale non avevo sentito mai parlare né in Parlamento né sulla stampa e del quale non si erano occupati gli organismi elettivi della provincia o della regione. Leggo che nella pianura di Nola, a meno di 30 chilometri da Napoli, dovrebbe essere realizzata, in sei anni di tempo, una nuova città, la « Città Nuova », che è stata progettata dagli esperti del SICIR — vi confesso di non sapere che cosa sia il SICIR — per far fronte alle crescenti necessità dei nuovi insediamenti industriali (specialmente l'Alfa sud) nell'area partenopea e per attuare un decongestionamento del capoluogo campano.

Si dice che questa città avrà 60 mila abitanti, che sarà costruita tutta *ex novo*, che potrà arrivare, negli anni '80 a 120 mila abitanti. Si precisa, poi, che questa città si trova in posizione baricentrica rispetto a Napoli, da cui dista 28 chilometri, a Caserta, da cui dista 22 chilometri, ad Avellino, da cui dista 30 chilometri, a Salerno, da cui dista 45 chilometri e a Benevento, da cui dista 30 chilometri.

Sono rimasto alquanto meravigliato di fronte a questa notizia, perché ho pensato che

L'Italia non è il *west* americano, cioè un paese sconfinato, ricco di possibilità e senza abitanti; non è la Siberia russa, paese sconfinato, ricco di possibilità moderne e senza abitanti; non è neanche il nord-est brasiliano, zona immensamente ricca, lontanissima dai centri abitati, per la quale è stata costruita una capitale nuova ed è in costruzione una grande autostrada di collegamento tra Brasilia e le zone costiere. L'Italia è un paese i cui insediamenti urbani risalgono ad almeno due millenni, ed anche i più recenti risalgono per lo meno a 300, 500 anni.

Non comprendo, quindi, la strategia politica e la strategia economico-sociale di questa nuova città, sulla quale impegnare fondi pubblici, da costruire in zona baricentrica rispetto ad altre note città della Campania. Vedo soltanto la conferma dell'errore di avere insediato l'Alfa-sud vicino a Napoli; se si fosse portata l'Alfa-sud, tenendo conto delle nuove autostrade, verso Benevento o verso Avellino, non si sarebbe creata la necessità di questa nuova città.

Vorrei tuttavia sapere — è questa la cosa più importante — se questa iniziativa fa saltare la prospettiva di uno sviluppo decentrato nel nostro paese, capace, attraverso l'aiuto delle autostrade, di garantire possibilità di ricchezze e non spopolamento a tutte le regioni e a tutte le province, anziché avere concentrazioni in alcune regioni, in alcune province o in alcune zone dell'interno delle province, a danno di tutto il resto del territorio nazionale. Domanderò poi di sapere quale autorità elettiva abbia mai accettato il sorgere, in mezzo a cinque città che hanno i loro problemi, di una città completamente nuova che dovrebbe assorbire popolazioni in parte, forse, di queste città, ma soprattutto dalle campagne, da paesi lontani oltre 50-60 chilometri delle zone collinari e montane interne, spopolando ancora di più queste zone già in abbandono.

Concludo questa parte rivolgendo un vivo appello al Governo perché questo problema sia studiato in tutti i suoi molteplici interessi umani, tecnici ed economici, e perché ad esso si dia la soluzione che io auspico, cioè una soluzione capace di far rifluire e di diffondere occupazione e ricchezza (al limite), a tutti i paesi, a tutte le zone del nostro territorio, e non di concentrare nuovi sviluppi, nuove ricchezze e nuova popolazione soltanto in alcune zone, creando lo spopolamento, la depressione ed anche poi la reazione politica e sociale nei due terzi del territorio nazionale.

Per quanto riguarda il discorso delle riforme non sono intervenuti fatti nuovi — è intervenuto un fatto politico nuovo del quale parlerò dopo — ma vorrei assai brevemente fare qualche rilievo.

Sembra che in Italia oggi si parli molto di riforme, ma a mio giudizio se ne parla invece poco. L'opinione pubblica si trova di fronte a progetti presentati dai settori più strani, discussi spesso in modo affrettato, senza aver mai visto questi progetti — e spesso sono progetti che comportano centinaia o migliaia di miliardi di spesa — coordinati in un quadro programmatico.

In un paese che ha dato a se stesso una programmazione quinquennale, e che deve rinnovarla, quando l'intervento di spesa per una riforma supera certi limiti mi pare che sia logico che venga armonizzato con il sistema generale delle entrate e delle spese del paese.

Vorrei tuttavia fare qui un'osservazione di carattere generale che mi sembra importante (e il discorso verrà ripreso in sede di programmazione). A me pare che le riforme dovrebbero essere fatte partendo dalla Costituzione. Prima di accingersi ad una riforma, si dovrebbe cioè andare a vedere, nella Costituzione, quali sono gli impegni prioritari in essa indicati, verificare se questi impegni corrispondono alla sensibilità popolare corrente, dopo 23 anni dalla Costituzione, — e questo dovrebbe avvenire, altrimenti la Costituzione sarebbe una ben misera cosa — e poi, sulla base delle indicazioni costituzionali, provvedere ad organizzare le riforme, in particolare per quanto riguarda il metodo di intervento.

Vorrei soltanto brevemente richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sul fatto che la Costituzione italiana è estremamente attenta alla famiglia; alla quale non dedica soltanto quel famoso primo comma dell'articolo 29 sui diritti della famiglia « come società naturale fondata sul matrimonio » che è stato alla base di lunghe discussioni e polemiche, nel Parlamento e nel paese, ma anche vari altri articoli. L'articolo 30 — del quale leggo soltanto il primo comma — dice che « È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio ». Questo primo comma, da solo, indica già in questo settore della vita sociale linee estremamente precise, di priorità e di prevalenza dei doveri e dei diritti dei genitori rispetto a qualsiasi altra istituzione civile.

All'articolo 31 la Costituzione dice che « La Repubblica agevola con misure econo-

niche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose ». Mi sembra che con questo rimanga aperto, e sia scoperto, un settore estremamente importante di intervento degli organi della Repubblica - Parlamento e Governo - anche con provvidenze finanziarie.

L'articolo 36 della Costituzione, ancora, afferma un principio direi squisitamente cristiano, o per lo meno introdotto nel dibattito politico contemporaneo dall'insegnamento della Chiesa: il principio cristiano del « salario familiare »: « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa ».

Nell'articolo 37 la Costituzione dà indicazioni precise per quanto riguarda la posizione della donna nella famiglia e rispetto al mondo del lavoro. Forse molti di noi hanno dimenticato questo articolo, che pure è scritto in modo molto chiaro e dice: « La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore ». Ed aggiunge, molto significativamente: « Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione ».

La nostra poi è una Costituzione di libertà, e non di collettivismo. Per rendersene conto basta ricordare che l'articolo 41 - il primo di quelli che si interessano del settore economico - comincia con questa affermazione di principio, estremamente chiara: « L'iniziativa economica privata è libera », il che non significa che essa sia totalmente ed egoisticamente libera, ma detta un indirizzo costituzionale che evidentemente chiede di essere rispettato ed applicato.

La Costituzione italiana è estremamente sensibile anche ai problemi del risparmio familiare ed a quelli relativi alla costituzione delle proprietà familiari. L'articolo 42 dice infatti: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi d'acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». Questa affermazione costituzionale dovrebbe escludere qualsiasi tipo di legge o di riforma legislativa attraverso le quali si mirasse a ridurre l'area delle possibili proprietà private, per trasferire tali proprietà allo Stato o per impedirne la formazione. Mi sembra quindi che ogni atto legislativo che riduce l'area della pro-

prietà privata, e non si interessi invece della sua migliore distribuzione, debba essere considerato tendenzialmente contrario alla Costituzione.

Cito ancora gli articoli 42 e 47, perché di particolare attualità in questo momento. L'articolo 47 dice che « La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme ». Di questi tempi questa citazione ha un sapore un po' amaro, perché mi pare che non stia proprio avvenendo questo. Nello stesso articolo è precisato ancora che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione », con il che si ribadisce l'impegno della Repubblica a favore del risparmio popolare, che dovrebbe essere investito anche in altri settori, e si afferma chiaramente che occorre favorire l'impegno del risparmio per l'acquisto della proprietà, e non per l'affitto a fondo perduto, dell'abitazione.

Mi sembra quindi che volendo riformare il settore della casa, non possiamo non partire dagli articoli della Costituzione, molto precisi, che disciplinano l'attività del legislatore per operare tali riforme.

Più in generale, dopo aver fatto questi richiami che sono di estrema attualità, e quasi drammatici, vorrei a questo punto aggiungere che, a mio avviso, un Governo democratico (un qualsiasi Governo, ma direi in particolare un Governo con la democrazia cristiana, con le sue qualificazioni politiche e con le sue preminenti responsabilità) che volesse procedere a delle riforme non potrebbe accettare o volere riforme che non garantiscano anzitutto e producano maggiore libertà ed eguaglianza per i singoli cittadini, per le famiglie, per i gruppi sociali intermedi (vedi articolo 2 della Costituzione), allargando non l'area dello statalismo e del collettivismo, ma l'area della libertà e consolidandone le condizioni, tenendo storicamente presente che il nostro paese ancora non è uscito da 20 anni di dittatura fascista (cioè da 20 anni di statalismo affermato come principio ispiratore della vita sociale).

In questa materia, quindi, vi è un enorme lavoro da fare, non soltanto nel senso di non incrementare lo statalismo ma nel senso di ridurre quello ereditato dal fascismo; e in fondo - dato che ormai siamo diventati più adulti - di ridurre lo statalismo che la Repubblica italiana, infante nei primi anni, ha aggiunto, forse inconsapevolmente, a quello già notevolissimo del fascismo.

Ogni Governo democratico, mi pare, non può volere riforme che non si preoccupino innanzitutto delle regioni, delle zone, dei ceti sociali e delle famiglie economicamente depresse (non mettendo tutti sullo stesso piano, poiché non tutti vi stanno) per una vera giustizia sociale, contro ogni squilibrio, contro ogni traslazione forzosa interna (con i suoi altissimi costi umani) e contro ogni eccessivo accentramento urbano e metropolitano (con i suoi alti costi anche economici) con crescente depressione delle campagne.

Non può volere, infine, un Governo democratico, riforme che non rafforzino, perfezionino e garantiscano, nell'interesse di tutti ed in particolare nell'interesse dei ceti ancora meno abbienti e meno potenti, il sistema economico e politico delle libertà (se vogliamo la libertà), rifiutando riforme che abbiano invece, per fine o per conseguenza, la progressiva trasformazione e distruzione di questo sistema economico e politico, unico (mi sembra chiaramente, ormai, anche storicamente) capace di garantire le condizioni necessarie per tutte le libertà e per il più rapido ed esteso sviluppo economico e sociale.

In materia di riforme mi pare cioè che, procedendo avanti nelle riforme da fare, si debba tener conto di questi criteri: sia di quelli strettamente costituzionali, che sono imperativi, sia di quelli politici e applicativi che siano coerenti e non in contrasto con i fini di libertà, di maggiori autonomie, di maggiore giustizia sociale che tutti noi diciamo di voler perseguire.

L'ultimo discorso che desidero fare è quello relativo alla utilizzazione a fini sociali del maggior reddito possibile nel nostro paese. Ho già detto che la prospettiva oggi, a differenza soltanto di dieci giorni fa, appare molto preoccupante. Dieci giorni fa non sapevamo che il reddito, invece di essere cresciuto del 6,5 per cento, era cresciuto soltanto del 5,1 per cento; anzi pensavamo che fosse ancora valida la previsione appunto del 6,5 per cento, del settembre 1970. E non sapevamo l'altra notizia, ancora più grave: che nel primo bimestre del 1971 la produzione industriale, invece di aumentare del solito 8-10-12 per cento, è addirittura diminuita dello 0,9 per cento.

Comunque, sperando che vi sia il maggior reddito da utilizzare e volendo che questo vi sia e sia proporzionato interamente alle possibilità oggettive del nostro paese di avere notevolissimi maggiori redditi ogni anno, vorrei porre una domanda che ha un valore di carattere generale. Potendo avere un maggiore reddito, in relazione alla situazione so-

ciale italiana attuale (sulla quale sarebbe bene fare delle indagini molto precise) è lecito — questa è la domanda — dare benefici generalizzati e indifferenziati quando tra le famiglie esistono ancora squilibri fortissimi? C'è qualcuno di noi che vuole fare questo, tenendo conto di simili squilibri? Si può fare, cioè, una legge o una riforma che garantisca, a tutti, tutto in un certo settore (naturalmente « gratuitamente », avendo prima pagato attraverso le tasse) e non voglia dare invece precedenza all'esame e alla soddisfazione dei bisogni di settori di famiglie che sono oggi particolarmente depresse? Semplificando: è lecito domani dare una casa a tutti (anche se questo rientra nelle esigenze fondamentali) o dare un servizio gratuito a tutti, quando sappiamo che tutti non sono nelle stesse condizioni, quando sappiamo che fra i « tutti » ci sono famiglie anche di lavoratori che hanno redditi mensili di lire 300-400 mila, mentre vi sono famiglie, tra i lavoratori e i lavoratori non occupati, che hanno redditi mensili di 30-50-70 mila lire?

Vi sono circa 3 milioni e mezzo di famiglie italiane che ancora possiamo considerare, con una espressione degli anni romantici del dopoguerra, « povera gente ». In Italia vi sono circa 400 mila disoccupati capifamiglia, con redditi mensili aggirantisi sulle 20-25 mila lire e quindi con redditi annui di 250-300 mila lire. Abbiamo circa 600 mila sottoccupati che sono capifamiglia, con un reddito mensile dalle 50 alle 60 mila lire. Abbiamo almeno un altro milione di lavoratori del settore dell'artigianato, di certi settori industriali ed edilizi — penso evidentemente ai paesi — nel settore dei coltivatori diretti in particolare, il cui reddito è bassissimo, sulle 50-70 mila lire mensili. Vi sono circa 600 mila pensionati capifamiglia che, come ricordava poco fa un collega, hanno pensioni che vanno anche dalle 20 alle 35 mila lire. Vi sono circa 300 mila invalidi capifamiglia la cui pensione va dalle 20 alle 40 mila lire, i quali non possono o non riescono a lavorare. Vi sono infine circa 400 mila famiglie costituite da una vedova con figli, la quale ha soltanto il reddito di una misera pensione del marito, pensione che oscilla spesso tra le 16 e le 30 mila lire mensili, magari in presenza di due o tre figli.

Esistono cioè 3 milioni e mezzo di famiglie le quali hanno un reddito mensile, e non per una sola persona, ma per tre, quattro, cinque, che va dalle 18 alle 40 mila lire mensili, mentre il reddito mensile dei lavoratori occupati è ormai salito ad una media

di 180 mila lire. Esiste quindi un largo settore di povera gente per la quale è necessario e doveroso fare qualche cosa, e credo che nessuno di noi voglia rifiutarsi di farlo, e con carattere prioritario.

A questo punto ripeto la domanda perché risulterà così più precisa e chiara: è lecito, in queste condizioni, dare la precedenza a riforme che portano benefici (quando, se e come li portano), generalizzati e indiscriminati, o non è invece necessario e doveroso provvedere prima a riforme che garantiscano maggiori redditi a queste famiglie veramente depresse. ancora povera gente?

Per essere preciso e anche molto sintetico, vorrei indicare uno strumento particolarmente efficace e capace di moltiplicare benefici a questi fini. Tale strumento è stato già indicato con un progetto di legge presentato da 209 deputati della democrazia cristiana, concernente il potenziamento degli assegni familiari. Con tale progetto ci si propone — con una notevole spesa della collettività, ma credo che nessuna spesa sia meglio sopportabile di quella che abbia questa finalità — di estendere gli assegni familiari anche a tutti i lavoratori dipendenti che ancora non li hanno; di dare assegni familiari uguali a tutti i lavoratori dipendenti in qualsiasi settore (in città, in campagna, in agricoltura e nell'industria); di rendere gli assegni familiari, per la moglie e i figli, permanenti, nel senso — questo è il fatto nuovo e veramente rivoluzionario del progetto di legge — che essi debbano rimanere assegnati alla moglie e ai figli, qualsiasi nel tempo possa diventare la condizione del capofamiglia (disoccupato, ammalato, invalido, pensionato), e anche nel caso di morte dello stesso.

Questi assegni familiari che oggi sono di 5 mila lire (e questa cifra è ferma da dieci anni, mentre il monte salari si è quasi raddoppiato, per cui gli assegni familiari in percentuale sono passati dal 6 al 3,6 per cento del monte salari!) dovrebbero in tre anni essere portati a 15 mila lire per ogni figlio e a 20 mila lire per la moglie in presenza di figli di età inferiore ai 14 anni. Su questo provvedimento richiamo l'attenzione del Governo e del Parlamento, perché forse è il primo da adottare. Non mi pare infatti che sia giusto estendere gratuitamente a tutti (ma a carico di se stessi) l'assistenza medica quando tra i cittadini italiani vi sono 400 mila vedove e un milione e 200 mila figli che per mangiare ogni giorno dispongono di una pensione che va dalle 16 alle 30 mila lire mensili!

Vi è un altro settore — su questo non mi soffermo — nel quale bisogna intervenire, natu-

ralmente con una certa scala di priorità e secondo le possibilità: è il settore delle pensioni. Infatti vi è in Italia qualche milione di pensionati che ricevono dalle 13 alle 25 mila lire mensili.

L'ultimo settore di intervento — su questo siamo tutti d'accordo, anche se non siamo d'accordo sulle modalità — è quello della casa, ma anche qui con mezzi adeguati, in modo che esso non interessi soltanto il 10 o il 15 per cento dei cittadini che hanno bisogno della casa in un periodo di tre o quattro anni. Occorre ricorrere a metodi che suscitino e favoriscano il risparmio, e quindi l'investimento, permettendo di avere a disposizione maggiori mezzi per costruire più case. Mi riferisco al sistema dei mutui edilizi per realizzare — vorrei sottolineare questa espressione — non una politica delle case « popolari », ma una politica « popolare » della casa. Mi sembra molto importante questa distinzione. Non si tratta più di fare case popolari per la povera gente, da isolare in quartieri che diventano zone quasi intoccabili, ma di fare una politica della casa che abbia un'impostazione popolare, in generale, aiutando tutte le famiglie ad avere una casa, non discriminando le famiglie povere per le case povere, ma cercando di dare ad ogni famiglia un tipo di casa, che sarà evidentemente più modesta nella gran parte dei casi, ma non per questo un tipo di casa diverso, valutabile ad occhio nudo entrando in una città. Le famiglie dei lavoratori non debbono abitare in quartieri che immediatamente siano indicati come i quartieri dei lavoratori, i quartieri poveri, i quartieri isolati dal contesto cittadino. Essi debbono poter andare ad abitare in qualsiasi zona della città, a seconda del loro reddito incrementato con questi interventi e con questi aiuti, avendo una casa evidentemente non uguale a quella di altri cittadini, ma una casa ugualmente decorosa e soprattutto non individuabile per classe, in senso classista, altrimenti si farebbe una politica di grave discriminazione.

Aggiungo che questi tre interventi che ho indicato (potenziamento a 15 mila lire degli assegni familiari, pensioni minime sulle 30-35-40 mila lire mensili ed intervento per la casa) richiedono mezzi notevolissimi.

Per esempio, nel redigere quel progetto di legge abbiamo fatto i conti e abbiamo visto che per triplicare gli assegni familiari (estendendoli a tutti i lavoratori dipendenti e garantendoli nel tempo, qualunque sia poi la condizione di capofamiglia), occorre qualcosa di più di 2 mila miliardi l'anno, che rappre-

sentano una cifra indubbiamente notevole; abbiamo visto, inoltre, che per portare i minimi di pensione sulle 40 mila lire mensili occorrono ancora circa 2 mila miliardi annui, che sono una cifra notevole; abbiamo visto, infine, che per costruire un milione di vani annui, con il sistema dei mutui, occorrono mille miliardi l'anno, cioè una cifra notevolmente superiore a quella prevista annualmente per soli tre anni dall'attuale progetto di legge per la casa.

A mio giudizio (e credo che se si facesse un dibattito serio in questo saremmo tutti d'accordo), occorre dare priorità a questi interventi, per non conservare e forse per non esasperare ancora di più gli squilibri esistenti tra le varie famiglie, che sono ancora oggi gravissimi. Lo squilibrio tra le famiglie, nella società contemporanea, e non solo in Italia, è spesso il più grave: in Italia, per esempio, esso è ancora più grave di quello esistente tra nord e sud, tra agricoltura ed industria. Infatti, abbiamo in media nelle famiglie dei lavoratori un reddito mensile che si avvicina ormai alle 200 mila lire, mentre — come abbiamo documentato prima — abbiamo oltre 3 milioni di famiglie con un reddito mensile che va dalle 20 alle 40 mila lire. Lo squilibrio, quindi, è da uno a cinque, da uno a sei, non da cento a sessanta, come può essere quello tra nord e sud. Si dovrebbe dare priorità, quindi, ad interventi di questo tipo.

Inoltre, se l'economia italiana potrà progredire secondo le sue oggettive possibilità, esistono i mezzi per affrontare le spese di cui sopra, cioè per affrontare spese di migliaia di miliardi ogni anno. Da dove vengono questi mezzi? Vengono dal nostro reddito annuo. Abbiamo appreso dalla relazione, che sono stati superati nel 1970, nonostante l'innegabile crisi, i 47 mila miliardi di reddito lordo, il quale cioè si aggira ormai intorno a 50 miliardi. Negli ultimi due anni il reddito, compresa purtroppo la svalutazione monetaria, è aumentato sempre oltre il 10 per cento ogni anno. Auspicando per i prossimi anni che il reddito aumenti ancora del 10 per cento (ma non per metà a carico della svalutazione, bensì per 6-7 per cento come sviluppo reale di produzione e per il 4 o 3 per cento per una certa svalutazione) siamo certi che nei prossimi cinque anni (sto parlando del piano quinquennale) si avranno incrementi di redditi medi dell'ordine di grandezza da 5 mila a 6 mila miliardi l'anno.

I 2 mila miliardi di cui abbiamo parlato poc'anzi, necessari per triplicare gli assegni familiari, rappresentano il 40 per cento del-

l'incremento di un anno del reddito. È una cifra, quindi, sulla quale si può ragionare e manovrare. Pensando di avere questo incremento del reddito per 5 anni, noi avremo nel primo anno 2 mila miliardi da utilizzare su 5-6 mila miliardi, per questi fini; nel secondo anno avremo 4 mila miliardi; nel terzo anno ne avremo 6 mila; nel quarto anno ne avremo 8 mila; nell'ultimo anno ne avremo 10 mila. Potremo allora fare veramente un'adeguata politica sociale, soprattutto in questi settori ai quali bisogna dare priorità, settori che riguardano direttamente le persone e le famiglie. Nello stesso tempo, partendo inizialmente da cifre non maggiorate ed arrivando a cifre progressivamente maggiorate, potranno essere sempre attuati anche gli interventi sociali a carattere più generalizzato ed indifferenziato.

A me pare che questo criterio di dare la priorità ad alcuni settori e di richiedere, in nome delle evidenti esigenze umane in questi settori, un notevole sforzo alla collettività, fino al 40 per cento del maggiore incremento di reddito ogni anno (è inutile andare a toccare i redditi già costituiti: bisogna puntare sui nuovi redditi che si possono produrre), dovrebbe essere alla base della programmazione, se la programmazione vuole avere finalità e nobiltà sociali, se la programmazione vuole essere anzitutto giustizia e redistribuzione di reddito per i più deboli e depressi, se la programmazione vuole essere uno strumento di pacificazione del paese e di consolidamento nel paese della democrazia e della libertà. Cioè le riforme debbono servire a fare giustizia, debbono servire a pacificare il paese, a consolidare nel paese la coscienza e la volontà, anche, di difendere i valori e gli istituti della democrazia e della libertà. Non debbono servire le riforme a trasformare un sistema che sostanzialmente ha ben funzionato, per correre dietro la nebulosa di sistemi che attengono ad esperienze storiche a mio giudizio già fallite e già superate. Perché è chiaro che certe esperienze storiche di attuazione delle utopie socialiste — mi scuso del termine « utopie », ma vuole essere un termine preciso, anche se è pesante — sono esperienze storiche fallite e quindi superate o da superare.

Non vorrei fare a questo punto del mio intervento una polemica politica, ma vorrei soltanto, molto tranquillamente ed oggettivamente, indicare alcune pericolose tendenze che potrebbero mettere in crisi quelle grandi opere di giustizia sociale, che saranno sicuramente possibili nei prossimi anni,

Leggo qui la dichiarazione del segretario di un grande partito che sta al Governo, il quale a proposito di riforme faceva qualche mese fa questo discorso: « Quel che importa nel discorso di prospettiva », diceva l'onorevole Mancini « è che i comunisti affrontino la logica delle soluzioni positive, si pongano sulla linea di evoluzione sociale e politica della società uscendo dalla logica della contestazione globale del sistema, per accedere alla logica della trasformazione del sistema che è il terreno delle riforme ». Ora io non vorrei che le riforme che noi ci proponiamo, o che domani ci proponessimo, fossero tali da seguire questa impostazione « strategica ». Io desidero riforme che garantiscano maggiore giustizia sociale e che potenzino in Italia il sistema della democrazia e della libertà; invece non vorrei mai riforme che si proponessero la trasformazione del sistema, soprattutto in riferimento poi ad un accordo — così appare qui —, ad un invito ai comunisti, i quali evidentemente sarebbero capaci di far trasformare il sistema soltanto secondo la loro ideologia e le loro esperienze storiche. Purtroppo a questo discorso dell'onorevole Mancini seguì qualche giorno dopo il discorso dell'onorevole Longo al comitato centrale del partito comunista.

L'onorevole Longo disse in quella sede: « Consideriamo con attenzione la posizione, come quella espressa qualche giorno fa da un dirigente socialista, l'onorevole Mancini, segretario del partito, il quale ha affermato l'impegno del PSI di operare in vista del superamento dell'attuale precario equilibrio politico, nella convinzione della necessità di legare lo sviluppo e la piena espansione della strategia delle riforme al problema della creazione di un nuovo schieramento di forze sociali e politiche capaci di assicurarne il sostegno necessario ». Cioè questa linea strategica di trasformazione del sistema che è accolta dall'onorevole Longo, comunista, mi rende preoccupato perché non vorrei che noi finissimo con il perdere nei prossimi anni le possibilità che oggi abbiamo e che anche per il futuro potremo avere, di far sviluppare il nostro sistema nella libertà, consolidando la libertà, e in una vera giustizia sociale che è ormai possibile (in Italia con 50 mila miliardi di reddito, con un incremento di reddito che può essere ogni anno di 5-6 mila miliardi, si può fare veramente una grossa opera di giustizia sociale, che gli italiani attendono) senza correre dietro, ripeto, ad utopie nebulose, che poi non solo non danno la libertà ma non

danno neanche la giustizia sociale o il soddisfacimento sociale.

Basta riferirsi — mi scusino i colleghi — al recente discorso di Breznev dal quale abbiamo appreso che i salari minimi nell'Unione sovietica arriveranno a 50 mila lire fra 5 anni, che fra tre anni si pensa di dare degli assegni familiari, che ancora non si danno, a chi ha salario inferiore alle 35 mila lire (si tratta di livelli che sono un terzo dei nostri), nel quale si dichiara, riportando le cifre, che sono stati costruiti 500 milioni di metri quadrati di abitazioni per 50 milioni di abitanti — sono stati cioè dati 10 metri quadrati per persona, con un livello bassissimo rispetto ai nostri livelli medi — nel quale si afferma — e del resto lo sappiamo tutti — che esiste una Togliattigrad costruita dalla FIAT, attraverso la quale però, per ora in Russia c'è soltanto una macchina ogni 75 abitanti mentre in Italia siamo arrivati al rapporto di una macchina ogni 5 abitanti, con un rapporto di motorizzazione tra l'Italia e la Russia, oggi, a nostro favore per 1 a 15. Del resto quello che avviene nei paesi socialisti, cioè questa assoluta impossibilità di libertà e questo pauroso rallentamento di sviluppo economico e sociale, è una conferma delle intuizioni stesse di Marx. « Le sovrastrutture politiche ed ideologiche » aveva detto Marx « nascono totalmente » (diceva lui; noi possiamo dire ormai « largamente » in base alla esperienza storica) « e sono determinate dalle sottostrutture economiche ». Quindi è logico — Marx non aveva evidentemente previsto questi risultati storici — che all'accentramento economico deve corrispondere e sta corrispondendo fatalmente l'accentramento politico. È logico quindi, secondo lo stesso Marx, che al socialismo (cioè alle nazionalizzazioni dei mezzi di produzione e della proprietà) sta corrispondendo, nei paesi che hanno attuato il vero socialismo, il socialismo (cioè la nazionalizzazione dei diritti di libertà) cioè la dittatura. Quello che avviene nei paesi socialisti, a mio giudizio, è la piena conferma delle intuizioni di Marx. Quindi ormai dovremmo capire tutti, comunisti o non comunisti, socialisti o non socialisti, democristiani o non democristiani, cattolici o non cattolici, che certe esperienze hanno confermato certi principi e la conferma è purtroppo negativa e preoccupante. Non è per la via dell'accentramento economico che bisogna trovare la giustizia e la libertà; semmai è per la via della proprietà resa accessibile a tutti, così come indica la Costituzione italiana, che si può trovare equilibrio in una società.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

In Italia - vorrei osservare - il monismo economico, cioè l'accentramento dei poteri e delle ricchezze economiche nelle mani dello Stato, è già fin troppo sviluppato. Abbiamo già detto prima che in Italia ormai da alcuni decenni si vanno stratificando i vari statalismi: lo statalismo prefascista, poi gli enormi banchi dello statalismo fascista e poi i banchi - non tanto inferiori ma forse più incisivi - dello statalismo postfascista. A questo punto c'è da domandarsi quanto reggerà ancora la libertà politica in Italia! E a questo punto bisogna dire che non basta non allargare ancora lo statalismo: occorre invertire la linea di sviluppo economico-politico della nostra società, occorre ridurre lo statalismo, occorre (scusate l'espressione brutta ma forse significativa) « defascistizzare » lo Stato (mi scusi il collega del MSI che mi sta ascoltando) e non fare certe riforme che in certi aspetti (anche quella più delicata della casa oltre che quella della sanità) corrono il rischio di potenziare lo Stato statalista che abbiamo ereditato dal fascismo.

Gli italiani chiedono giustizia sociale e vogliono conservare la libertà. I governi e il Parlamento d'Italia hanno oggi nelle ricchezze, create dal lavoro degli italiani nella libertà, gli strumenti per realizzare la giustizia sociale e consolidare la libertà in modo veramente notevole e pacificando così il paese. Possono fare questo pacificando il paese, oppure possono cedere alle suggestioni marxistiche dello statalismo finendo fatalmente col mettere in crisi anche la libertà.

Diceva un grande maestro, che molto aveva sofferto a causa della libertà, Luigi Sturzo, che « dove arriva la libertà cade lo statalismo, e dove arriva lo statalismo cade la libertà ». La prima parte di questa sua affermazione è stata valida in Italia dopo il 1945: era arrivata la libertà e sembrava che cadessero - e in larga parte caddero - certe strutture statalistiche del fascismo. Oggi mi pare che minacci di essere valida la seconda parte: « dove arriva lo statalismo o dove dilaga lo statalismo cade la libertà ». E mi pare che dobbiamo stare molto attenti a non avventurarci ancora su questa seconda strada, perché l'allargamento dello statalismo porta sicuramente alla caduta della libertà. Io mi auguro e auguro che i governi d'Italia e i programmi per l'Italia sappiano lavorare e permettano di lavorare per allargare la libertà, e non per allargare lo statalismo, cioè sappiano lavorare per consolidare la libertà, e non per metterla in crisi.

Termino il mio intervento rivolgendo un invito alla Presidenza: di vedere se è possibile sollecitare, nella competente Commissione, la discussione di quel progetto di legge di cui ho parlato, che è firmato da 209 deputati democristiani e che del resto non è l'unico, perché è accompagnato e fiancheggiato sulla stessa materia da un altro progetto di legge, firmato anch'esso da quasi 100 deputati della democrazia cristiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Prendo atto di questa richiesta, onorevole Greggi.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

ARMANI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 5 aprile 1971, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 (2687);

— *Relatori:* Mussa Ivaldi Vercelli e La Loggia, *per la maggioranza;* Colajanni e Ferri Giancarlo, *di minoranza;*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1969 (2688);

— *Relatore:* Longo Pietro.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Libertini (1-00121); Maschiella (1-00122); Servello (1-00124) e Salvatore (1-00125) sulla situazione del CNEN e sullo stato della ricerca scientifica in Italia.*

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore*: Bressani.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

6. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare:*

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

La seduta termina alle 16,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se non ritenga urgente ed opportuno dare le necessarie disposizioni perché venga resa al più presto disponibile la caserma « Govone » e l'area circostante acquistata dalla città di Alba (Cuneo).

L'interrogante fa presente che il comune, oltre al versamento di una congrua somma, ha già messo a disposizione del Ministero della difesa altro terreno vasto ed idoneo in regione San Cassiano, circa due chilometri più all'esterno dal centro cittadino. La caserma « Govone » si trova ubicata nel centro della città di Alba, in zona particolarmente popolosa, carente di verde pubblico e soprattutto di scuole, con la permanenza di doppi turni, senza la possibilità del doposcuola, nel mentre la demolizione dell'attuale caserma « Govone » con la costruzione delle strade cittadine necessarie al sollecito scorrimento del traffico e di un nuovo edificio scolastico idoneo ed attrezzato per il quale il Ministero della pubblica istruzione ha già stabilito un primo fondo, risolverebbe i difficili problemi di una vita civile per quel popoloso quartiere in piena espansione. (4-17171)

BOTTA, STELLA E MIROGLIO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per conoscere i motivi delle lentezze in ordine ai riconoscimenti di Vittorio Veneto previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, a favore degli ex-combattenti del 1915-18; altra gravissima lentezza si sta verificando nell'invio ai comuni delle medaglie ricordo in oro e croci di cavaliere per la successiva consegna agli interessati.

Infatti nel bilancio della difesa (tabella 12) dell'anno finanziario 1970 e nello stato di previsione per l'anno 1971 non risulta disposta alcuna somma per l'acquisto delle medaglie.

Solo nelle variazioni al bilancio per l'anno 1970 (secondo provvedimento) approvate dall'altro ramo del Parlamento ma non dalla Camera dei deputati, per il Ministero della difesa viene istituito il capitolo n. 1055 per lire 2.713.000.000.

Si chiedono pertanto i motivi per i quali tempestivamente non si è inserito nei prece-

denti bilanci tale importo, che avrebbe potuto ridurre almeno i tempi, ora veramente esasperanti, della consegna delle medaglie e croci di Vittorio Veneto. (4-17172)

GASTONE E MAULINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponde a verità che il Ministero dell'agricoltura ha recentemente richiesto in forma scritta al Ministero della sanità - direzione generale difesa degli alimenti - di ripristinare l'autorizzazione alla produzione, alla vendita e all'uso di diserbanti chimici a base di esteri del 2, 4, 5 T e 2, 4, 5 TP.

Poiché in tale lettera lo stesso Ministero dell'agricoltura non escluderebbe la possibilità che i prodotti in parola rechino danno alla salute pubblica, gli interroganti chiedono se il Ministro condivide il loro parere circa l'opportunità di respingere la richiesta anche perché è provato che esistono in commercio diserbanti chimici efficaci il cui uso non è assolutamente dannoso alla salute umana e non provoca inquinamento nell'ambiente. (4-17173)

SCOTTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se il Governo non intende procedere alla statalizzazione della ferrovia Cancellò-Benevento procedendosi, data l'urgenza, alla nomina immediata di un commissario governativo.

Il provvedimento si rende indispensabile ed urgente per le gravi deficienze dell'attuale servizio in concessione e per la necessità di dotare la zona interessata di un efficiente servizio ferroviario in ragione dei movimenti pendolari dei lavoratori dell'Alfa-Sud nonché della esportazione dei prodotti agricoli della zona. (4-17174)

DI NARDO RAFFAELE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione in atto tra il personale dipendente della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena - assistenti sociali, ragionieri ed educatori - che è stato incomprensibilmente escluso dall'adeguamento, previsto dalla legge 23 dicembre 1970, n. 1054, dell'indennità penitenziaria, che lo stesso personale aveva ottenuto, per la continua esposizione a rischi professionali, ai sensi della legge 6 marzo 1958, n. 192, e successive modificazioni.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

Per conoscere quali provvedimenti intende urgentemente adottare per eliminare l'ingiusta discriminazione venutasi a determinare fra il personale della stessa amministrazione, fortemente deluso nell'aspettativa al giusto riconoscimento del diritto compensativo, solo in parte, dello spirito di sacrificio ed abnegazione richiesto dal diuturno lavoro al servizio della collettività. (4-17175)

SCARDAVILLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere — premesso:

che il « Consorzio delle Acque di Irrigazione dei Fondi di San Giovanni Galermo e Gravina di Catania », costituito da un centinaio di piccoli coltivatori diretti di agrumeti per contratto notarile del 1940, è utente di litri 12 al secondo di acqua di irrigazione, fornita dalla concessionaria « Società acque di Carcaci del Fasano »;

che in sede di rinnovo della concessione di litri 200 al secondo alla predetta Società, il Ministero dei lavori pubblici — dopo una decennale istruttoria — ha assentito la derivazione di litri 12 al secondo di acqua con Consorzio, giusto decreto interministeriale n. 656 del 23 marzo 1970, che dovrà essere regolata con provvedimento — non ancora emanato — dall'Assessorato regionale ai lavori pubblici, trattandosi di piccola utenza;

che è in corso procedimento giudiziario davanti il Tribunale superiore delle acque ed il Tribunale regionale delle acque, a seguito di ricorso promosso dalla Società Carcaci avverso il decreto interministeriale;

che la predetta « Società acque di Carcaci del Fasano » ha già comunicato al Consorzio di non potere accogliere la richiesta annuale, senza tenere minimamente conto dell'irreparabile grave danno che ne deriverebbe agli agrumeti dei Consorziati per la mancata fornitura dell'acqua necessaria per la irrigazione, nonché del fatto che il consorzio, in virtù del richiamato decreto interministeriale, risulta concessionario di litri 12 al secondo ed in virtù del contratto notarile del 1940, non scaduto perché sottoposto a vincolo, utente della « Società acque di Carcaci del Fasano »;

che ove i propositi della predetta « Società Carcaci » dovessero persistere ed attuarsi, si avrebbero legittime reazioni, con eventuali deprecabili disordini ed incidenti, per la esasperazione dei coltivatori diretti, minacciati della perdita del prodotto, unico cespite

per il mantenimento dei loro nuclei familiari —

quali provvedimenti urgenti — atteso l'approssimarsi dello imminente inizio della campagna irrigatoria — si intendano adottare al fine di vanificare gli ostacoli ed i cavilli frapposti dalla menzionata « Società acque di Carcaci » e restituire serenità e fiducia alle famiglie dei coltivatori diretti interessati. (4-17176)

SCARDAVILLA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se non ritengono opportuno rinnovare l'erogazione quinquennale del contributo statale a favore degli agrumicoltori che ottemperano alla obbligatorietà della lotta anticoccidica mediante « fumigazione cianidrica » giusto il decreto ministeriale 23 aprile 1928.

Giova far presente e ricordare che l'erogazione del detto contributo favorirà:

a) la occupazione stagionale di circa 6.000 lavoratori nelle regioni di Sicilia e Calabria;

b) il controllo e la disinfestazione di circa sette milioni di piante di agrumi, i cui frutti, come è noto, devono fronteggiare, per diversi motivi, la non trascurabile concorrenza della produzione di paesi esteri, che, agevolmente penetra nell'ambito dei tradizionali nostri mercati di esportazione ed addirittura nei paesi del MEC.

È noto, altresì, che la lotta anticoccidica, mediante « fumigazione cianidrica », sotto il controllo del commissariato anticoccidico, ha conquistato il favore e la fiducia degli agrumicoltori ed ha apportato un notevole beneficio al patrimonio agrumicolo della Sicilia e Calabria.

Per detti motivi, l'interrogante chiede, infine, che il contributo sulle spese di fumigazione sostenute dagli agrumicoltori non sia inferiore al 75 per cento e che in seno alla commissione ministeriale per l'assegnazione dei contributi vengano chiamati a farne parte i rappresentanti delle organizzazioni che con la loro opera affiancano egregiamente quella del commissariato anticoccidico. (4-17177)

MALFATTI, LOMBARDI MAURO SILVANO E RAICICH. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa, degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza:

1) che, negli incidenti, provocati al centro della città di Massa (Massa-Carrara) nel

dicembre del 1970, da alcuni giovani di « Avanguardia nazionale », figurava anche un certo Pier Luigi Caldarazzo, residente a Viareggio;

2) che il Caldarazzo anzidetto, partecipò, nel febbraio del 1971, al primo lancio degli allievi paracadutisti, avvenuto sul campo di Cecina, con i « vagoni volanti » della 46^a aerobrigata di Pisa;

3) che, nella Versilia, e lungo la fascia tirrenica delle province di Lucca, Massa-Carrara e Pisa, si hanno palestre di karatè, con istruttori giapponesi, già appartenenti a formazioni politiche di estrema destra del loro paese, del tipo « Sol levante » e simili, formazioni che, nell'immediato dopoguerra, furono denunciate, come pericolose, perfino dagli Stati Uniti d'America;

4) del tipo di attività che si svolge nelle palestre di via dell'Angelo Custode a Lucca, via Mazzini a Viareggio e nella palestra *Budo Kwuai* a Pisa;

5) del tipo di rapporti che legano Benito Guadagni, braccio destro di Valerio Borghese, al grosso industriale del marmo Pelù di Massa-Carrara (appartenente a quella famiglia Pelù dell'eccidio fascista di Sarzana);

6) che, dopo i noti fatti de « La Bussola » del dicembre-gennaio 1968-1969, si costituirono, in Versilia, quei « comitati di salute pubblica », che sono confluiti, poi, nel movimento di destra « Italia unita » (ora « Italia nuova »);

7) che, animatori del suddetto movimento, sono Raffaello Bertoli (residente a Fiumetto, comune di Pietrasanta in provincia di Lucca), un certo professor Biagi ed un non meglio identificato generale Gerina-Feroni;

8) che, nel marzo del 1969, « Italia unita » affiggeva, in Versilia, un manifesto, stampato nella tipografia Magliano Veneto di Treviso e nel quale si parlava di « uomini nuovi », per « uno Stato moderno e "funzionale" », contro « la partitocrazia »;

9) che, mentre i giornali parlavano della cospirazione di Borghese contro lo Stato democratico e repubblicano, a Lucca stava per chiudersi l'istruttoria, condotta dal giudice Tamilia, sul MAR (Movimento di azione rivoluzionaria), il cui capo è il noto Carlo Fumagalli tuttora latitante, e dalla quale è già emerso, in modo evidente, che la Versilia ed il litorale tirrenico delle province di Lucca e Massa-Carrara sono uno dei centri dell'attività della destra eversiva, tanto che i giornali hanno potuto parlare, a più riprese, di dinamite, pistole, micchie, bombe, detonatori, ecc., trasportati dalla Versilia in alta Italia;

10) che, durante l'anzidetta istruttoria, è stato ascoltato il già citato Raffaello Bertoli, del movimento di destra « Italia nuova », e, questi, dopo aver negato i propri rapporti col « Fronte nazionale » di Borghese e con il « Movimento di azione rivoluzionaria » del Fumagalli, ha detto che « Italia nuova » è « un movimento etico politico... che si propone di impedire il caos e la dittatura dei partiti » e che « ha diramazioni dovunque »;

11) che, *La Nazione* del 24 marzo 1971, riferendosi alla istruttoria già citata, scriveva: « Non sono stati scoperti (almeno fino ad oggi) legami fra il "Fronte" ed il MAR, ma è pressoché accertato che, verso la metà dello scorso anno, inviati del principe Borghese presero parte a Viareggio ad una riunione nel corso della quale si sarebbero detti d'accordo nel formare, con altri ventuno movimenti di destra, un fronte unico anticomunista ».

Gli stessi interroganti desiderano anche sapere:

a) se i Ministeri competenti seguono, ognuno per la parte che loro compete, ma anche in modo coordinato, questa molteplice e pericolosa attività di estrema destra, diretta, in modo evidente, contro l'attuale ordine democratico e repubblicano;

b) che cosa risulta confermato e cosa no della presente interrogazione, quali altri eventuali fatti sono a conoscenza dei Ministeri competenti e, infine, quali sono state le misure, fino ad ora, adottate, per tenere sotto controllo l'intera situazione, valutarne e seguirne gli eventuali sviluppi ed impedire, anche preventivamente, che possa diventare un pericolo anche più serio per le nostre istituzioni;

c) se non ritengono opportuno considerare con estrema serietà ed anche preoccupazione la situazione testé denunciata, specie se messa in relazione a quanto è già avvenuto ed avviene nell'intero paese, onde ricavarne l'assoluta necessità di non indulgere oltre verso posizioni tendenti a minimizzare i fatti ed il loro significato o, addirittura, a disarmare moralmente il movimento, fortunatamente vigile ed attento, delle masse antifasciste (« La libertà non è in pericolo » è stato detto autorevolmente, ma poco responsabilmente, di recente alla Commissione interni della Camera dei deputati);

d) se non ritengono necessario abbandonare il falso e pericoloso principio dello Stato neutro di fronte alla violenza da qualunque parte essa venga, per affermare, invece, sempre, in ogni momento, il principio dello Stato

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

antifascista e che, quindi, perseguita e combatte il fascismo, fino ad estirparne le radici, così, come del resto, vuole la Costituzione repubblicana, legge fondamentale dello Stato.
(4-17178)

DEL DUCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se sia vero che l'assessore comunale del comune di Orsogna Tenaglia Giovanni ha regolarmente votato per le ratifiche delle delibere di giunta n. 178 del 16 dicembre 1970 e n. 23 del 6 febbraio 1971 con le quali si assumeva quale impiegato il fratello Tenaglia Ennio.

Se nel fatto su riportato non si ravvisino gli estremi di reato di interesse privato in atti d'ufficio.

Se sia vero che nel corso della seduta comunale del 27 marzo 1971 al momento della ratifica delle deliberazioni di cui sopra, il consigliere del PCI Tenaglia Alfredo in polemica con la sua maggioranza, abbia rivolto gravi accuse al sindaco ed alla giunta tra l'altro affermando che mentre a lui era stata negata una licenza edilizia, altra invece era stata concessa e del tutto irregolare al segretario della locale sezione del PCI D'Alleva.

Se nelle circostanze su esposte non ricorrano anche nei confronti dei componenti della giunta e del sindaco gli estremi di concorso di interesse privato in atto di ufficio specie se si tiene conto che Tenaglia Ennio come sopra assunto, di professione fornaio in attività di lavoro è stato preferito al ragioniere Tenaglia Giuseppe disoccupato, orfano di guerra che certamente meglio avrebbe potuto disimpegnare i compiti d'ufficio presso il comune.
(4-17179)

DEL DUCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non si ravvisino gli estremi di reato nell'operato del sindaco e della giunta comunale di Orsogna ed in particolare nell'operato dell'assessore comunale Paolini Rocco il quale partecipa regolarmente alle sedute nelle quali fa, sistematicamente, senza alcuna licitazione, assegnare i vari lavori di interesse comunale, particolarmente quelli elettrici, ad una ditta locale di cui è titolare il cognato dello stesso Paolini Rocco il quale a sua volta esegue o finge di eseguire materialmente i lavori per conto del cognato.

Se sia vero che a spese e per conto del comune sia stato costruito un muro ed un terrazzino a servizio dell'abitazione dell'assessore Tenaglia Antonio.

Se sia vero che sempre con le suddette procedure illegittime l'amministrazione abbia fatto realizzare un piccolo tronco di strada utilizzando mezzi a spese dell'amministrazione comunale al solo ed unico scopo di meglio secondare l'abitazione del consigliere comunale di maggioranza Mastrocola Nicola sita in contrada Feuduccio.
(4-17180)

DEL DUCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non siano da ravvisare gravi reati negli atti compiuti dal consigliere comunale del comune di Orsogna, Di Rico Amadio, il quale dopo aver ricostruito, avvalendosi delle speciali disposizioni di legge e nel rispetto delle norme sull'edilizia, la propria abitazione sinistrata dalla guerra e sita in una traversa di via R. Paolucci, dopo aver ottenuto il regolare collaudo del genio civile, che gli sarebbe stato negato ove la ricostruzione fosse stata fatta senza il rispetto delle distanze previste dalle leggi sull'edilizia, ha costruito successivamente, con il consenso del sindaco, un nuovo corpo di fabbrica a distanza non regolare e al di fuori di ogni norma sull'edilizia.

Quali provvedimenti si ritiene di poter adottare per una amministrazione comunale che opera nel costante dispregio di ogni norma di legge e di ogni diritto dei cittadini. (4-17181)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che con il 1° aprile 1971 l'ATI ha sospeso il collegamento aereo per Lampedusa, Pantelleria e Trapani per effettuarlo direttamente da Palermo; e se non ritiene di intervenire presso l'ATI affinché, per non eliminare del tutto i pur necessari collegamenti intermedi, almeno nella stagione turistica, il volo BM 126, che esegue la rotta Napoli-Palermo-Trapani-Pantelleria (ove sosta 2 ore e 45 minuti) possa proseguire per Lampedusa, da dove ripartire per la rotta inversa, dopo una sosta più breve, e quindi senza variazioni di orario.
(4-17182)

BASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se, nel quadro della legge-delega, non intendono adeguare gli organici delle soprintendenze alle gallerie, monumenti e antichità, in specie nei ruoli tecnici, sia direttivi sia esecutivi, alle effettive esigenze della tutela e conservazione dell'inestimabile patrimonio arti-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

stico e culturale di cui il nostro paese è depositario, per come già evidenziato dalla apposita Commissione parlamentare di indagine, e che, anche su un piano di mera produttività della spesa, tanto contribuisce al saldo attivo della nostra bilancia dei pagamenti. (4-17183)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere i motivi per cui la procura generale di Roma ha tolto al sostituto procuratore dottor Vitalone gli atti riguardanti la RAI-TV, e proprio nel momento in cui il dottor Vitalone stava per inviare gli stessi atti al giudice istruttore. (4-17184)

SIMONACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere anzitutto se è vero che la intervista rilasciata dall'ammiraglio di squadra Gino Birindelli, comandante delle forze navali del sud Europa, al settimanale *Tempo illustrato* di Milano, in difesa delle forze armate e delle istituzioni democratiche e repubblicane sia stata manipolata tanto da costringere l'ammiraglio stesso a una doverosa precisazione dando così origine ad una serie di interrogazioni.

L'interrogante intende conoscere anche se le dichiarazioni del capo di stato maggiore della difesa generale Marchesi in occasione di una esercitazione navale svoltasi il 1° aprile 1971 vanno intese, come l'interrogante è convinto, quale espressione di solidarietà alle forze armate, garanzia assoluta della libertà democratica che non può essere intesa, se non nel senso storico-politico che stiamo vivendo e nello spirito delle alleanze che il nostro paese ha contratto per una libera espressione di maggioranza parlamentare e nello spirito di solidarietà di pace fra i popoli.

L'interrogante chiede infine al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa se non ritengano opportuno, considerate le dichiarazioni dell'ammiraglio Birindelli e le successive del capo di stato maggiore della difesa generale Marchesi — cui va la piena solidarietà dell'interrogante per aver sollevato un problema di così alto interesse democratico — dichiarazioni che stanno dando luogo alle più disparate e contraddittorie interpretazioni, di poter esaurientemente chiarire il ruolo delle forze armate italiane nel quadro costituzionale dello Stato e della politica del Governo espressione della maggioranza parlamentare. (4-17185)

FOSCHI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali siano i motivi che ritardano la ricostituzione del Consiglio d'Amministrazione dell'ENPALS, l'Ente mutualistico dei lavoratori dello spettacolo — scaduto fin dal febbraio 1970.

Tale ristrutturazione appare estremamente necessaria ed urgente per risolvere le gravi carenze che si stanno verificando nella gestione dell'Ente in parola le cui ripercussioni sono avvertite in modo sensibile dai lavoratori.

In particolare si chiede se il Ministro è a conoscenza del notevole ritardo con cui vengono liquidate le pensioni di vecchiaia, stante che l'ENPALS — le cui carenze anche nel campo dell'accertamento dei diritti dei lavoratori sono note e notevoli — impiega periodi che vanno da un minimo di 18 mesi fino a oltre due anni, lasciando così gli interessati proprio nel momento più delicato e dopo una vita di lavoro senza alcun mezzo di sostentamento.

L'interrogante chiede pertanto di intervenire presso l'ENPALS affinché l'Ente sia reso efficiente e puntuale provvedendo a liquidare le pensioni in un termine massimo di due mesi evitando così anche le azioni che i lavoratori avrebbero intenzione di intraprendere per ottenere il pagamento degli interessi legali sulle somme maturate e pagate con ritardo. (4-17186)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi del trasferimento dalla sede di Benevento del provveditore agli studi dottor Raffaele Ferrante, dato che il provvedimento è stato considerato vessatorio negli ambienti della scuola e fuori di essi, per la stima che riscuote il funzionario, alieno da compromissioni politiche e rigido osservatore delle norme. Se non ritenga di dover riesaminare il caso e pervenire alla revoca del provvedimento. (4-17187)

ALPINO E DEMARCHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza della nuova punta segnata dall'endemica crisi della distribuzione postale a Torino, ove secondo quanto pubblicato dai giornali sarebbero giacenti ben 100 quintali di lettere e 1.000 quintali di giornali e periodici.

Si cita, per personale esperienza, il caso di cartoline spedite dall'estero per via aerea tre settimane fa e di lettere spedite da Roma

una settimana fa, che non sono ancora pervenute a destinazione: mentre giornali e periodici sono recapitati, quando lo sono, persino con due mesi di ritardo.

Si ravvisa la necessità, per il buon nome dell'amministrazione e per elementare esigenza civile, di un programma immediato per affrontare e risolvere una buona volta la gravissima crisi delle poste torinesi. Tale programma, ispirato a realismo e buonsenso, dovrebbe basarsi:

sull'urgente integrazione del personale di distribuzione mediante assunzioni e concorsi in sede locale, smettendola con la sistematica assegnazione di elementi di altre regioni, specie del Mezzogiorno, che altrettanto sistematicamente ottengono in breve tempo il trasferimento alle sedi d'origine, ove il personale è anche sovrabbondante;

sull'attrezzatura e sull'adeguamento dei locali adibiti ai servizi, che oggi appaiono addirittura ridicoli in confronto ai palazzoni monumentali assegnati alle poste in altri centri, ove il movimento postale rappresenta una modesta frazione di quello torinese. (4-17188)

ALPINO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se non ravvisano l'urgente necessità di disporre una rigorosa inchiesta sugli incredibili procedimenti che hanno portato all'internamento e alla lunga detenzione dell'attore William Berger e di un gruppo di suoi amici e alla morte della moglie del medesimo; sui presupposti di un'operazione condotta con un enorme spiegamento di forze e conclusa col ritrovamento di una dose insignificante di stupefacenti, per altro di assai dubbia attribuzione; sulla grossolana irresponsabile sommarietà dei giudizi medici serviti ad ordinare l'internamento di persone non intossicate; sulle responsabilità della situazione in cui ha potuto verificarsi la morte della signora Lobravico, notoriamente e gravemente ammalata.

Dai servizi giornalistici si desume un rigore spietato nei procedimenti, del tutto sproporzionato alla rilevanza dei fatti e degli addebiti presunti, contrastante clamorosamente con il lassismo e l'indulgenza dimostrati in casi di ben più gravi e anche flagranti reati.

(4-17189)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 APRILE 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della difesa per conoscere quale sia il pensiero del Governo attorno alle dichiarazioni fatte dal capo dello stato maggiore dell'esercito generale Marchesi in occasione della conclusione della esercitazione navale, e quali iniziative si intendano assumere per evitare che continuino a verificarsi i gravi pericoli denunciati dall'alto ufficiale, pericoli nei confronti della dignità e della sicurezza delle forze armate.

(3-04590)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere, in base alle dichiarazioni fatte dal Governo alla competente Commissione del Senato, di quali natura siano le " diversità di interpretazione su talune proposte riorganizzative " che hanno indotto il vicepresidente Girotti a dare le sue dimissioni e quali direttive il Governo ha impartito, o intende impartire, affinché la presenza delle partecipazioni statali nella società assicuri, in coerenza con le motivazioni che l'hanno determinata, la realizzazione degli obiettivi del piano chimico nazionale evitando manovre che possono influenzare negativamente il mercato finanziario, dar luogo a condizionamenti esclusivamente privatistici, condurre a confusioni di potere che snaturerebbero le stesse finalità dell'intervento pubblico.

(3-04591)

« GRANELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale in merito all'incredibile episodio verificatosi, nella mattinata del 1° aprile 1971, a Monza dove — su mandati emessi dalle procure della Repubblica di Milano e di Monza — funzionari ed agenti dell'ufficio politico della questura hanno dato luogo, con la motivazione di una sospetta detenzione di ingenti quantitativi di armi e di esplosivi, ad una perquisizione domiciliare (che ha dato ovviamente esito negativo) ai danni di alcuni lavoratori della Pirelli, dirigenti sindacali e di categoria della CGIL, CISL e UIL;

per conoscere quali provvedimenti essi intendano prendere con sollecitudine, ciascu-

no nella sfera delle rispettive competenze, nei confronti dei responsabili di questa incredibile operazione poliziesca;

per conoscere infine quali misure intendano adottare per far sì che abbiano a cessare, ai sensi del dettato costituzionale, queste sempre più frequenti azioni repressive, tutte di chiara natura intimidatoria, messe in atto nei confronti dei lavoratori che prestano la loro opera in favore del sindacato della classe lavoratrice.

(3-04592) « ALINI, GRANZOTTO, LATTANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere:

a) se è a conoscenza che presso la Direzione provinciale postale e telegrafica di Catania sussistono un vivissimo stato di agitazione e un generale malcontento fra il personale per il nuovo metodo ivi instauratosi che i rappresentanti del personale hanno più volte denunciato alle autorità competenti — anche con manifesti murali — come discriminatorio, clientelare e persecutorio, specie in occasione di assunzioni, trasferimenti, assegnazioni di incarichi e posti interni, attribuzioni di qualifiche e accertamenti medici;

b) se è a conoscenza che per tale stato di cose si sono già verificate manifestazioni di sciopero, l'ultima delle quali con epilogo piuttosto violento, caso veramente singolare nella storia sindacale della Direzione di Catania;

c) se è a conoscenza che, malgrado le numerose denunce per le molteplici e ripetute irregolarità, si insiste imperterriti in quella Direzione provinciale in tale arbitrario comportamento, confortati anche dal fatto che nessuna inchiesta è stata ancora disposta in merito;

d) se per questi motivi, ed in considerazione che una siffatta situazione, oltre a ripercuotersi negativamente su tutti i servizi e quindi sulla utenza, potrebbe provocare da un momento all'altro gravi incidenti tra il personale di quella Direzione, non ritiene di dover ordinare con la massima urgenza una approfondita inchiesta che faccia luce su tutte le gravissime irregolarità già denunciate, perché ritorni la fiducia e la serenità nel personale e venga assicurata una migliore efficienza ai servizi.

(3-04593)

« SALOMONE, DRAGO ».